

Z<sup>A</sup>Pr<sup>u</sup>de<sup>r</sup>

Rivista di storia della conflittualità sociale

# ROMANES EUNT DOMUS

PER UNA STORIA ANTICA  
CONTEMPORANEA



63

Storie in Movimento

63

ROMANES EUNT DOMUS

Z<sup>A</sup>Pr<sup>u</sup>de<sup>r</sup>

ISSN: 1723-0020



9 791222 305448

MIMESIS EDIZIONI

16,00 EURO

# I ROMANES ~~ENT~~ITE DOMUS M

## IN LIBRERIA

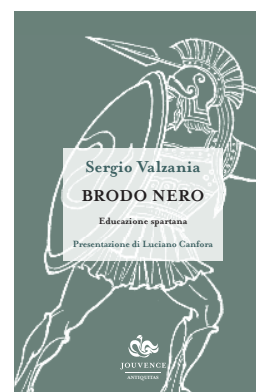
04



Giovanni B. Magnoli Bocchi  
**La resilienza dell'antico.**  
**La storia alla prova del presente**

Gli storici dell'antichità, come gli altri, trovano ispirazione nella società in cui vivono: non esiste, infatti, una scrittura della storia che possa essere completamente avulsa dal dibattito a lei contemporaneo.

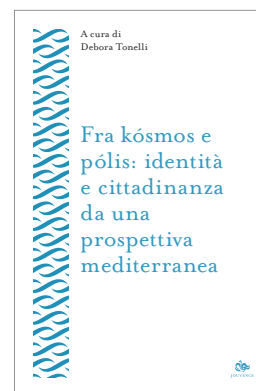
05



Sergio Valzania  
**Brodo nero. Educazione spartana.**  
**Presentazione di Luciano Canfora**

Sergio Valzania, brillante scrittore e giornalista, porta il lettore pagina dopo pagina a immergersi nel modo di concepire la guerra – e la pace – del popolo assunto a simbolo di temperamento e coraggio: gli spartani

06



Debora Tonelli (a cura di)  
**Fra kósmos e pólis: identità e cittadinanza da una prospettiva mediterranea**

Le autrici e gli autori dei saggi di questo volume indagano il nesso che sussiste, nella tradizione filosofica mediterranea, tra i concetti di "identità", "cittadinanza" e "globalizzazione"

|                                                                                                               |     |                                                                                                                                 |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
|  EDITORIALE                  | 4   | <b>Francesco Casales, Simone Ciambelli e Francesco Reali</b><br>Il latino vive, i morti siete voi                               |
|  ZOOM                        | 14  | <b>Andrea Avalli</b><br>Alle origini del problema. Il “classico” in Italia tra fascismo e dopoguerra                            |
|                                                                                                               | 31  | <b>Marianna Rago</b><br>Democrazia. Un grande (neo)classico                                                                     |
|                                                                                                               | 52  | <b>Emilio Zucchetti</b><br>Sotto attacco? Panico morale e <i>cancel culture</i>                                                 |
|  LE IMMAGINI                 | 73  | <b>Daniele Bigi, Alessandro Mascherucci</b><br>Uso, riuso e ulteriore cambio d’uso. La chiesa di San Bernardo alle Terme a Roma |
|  SCHEGGE                     | 86  | <b>Alessandro Cristofori</b><br>Imperi a contatto, imperi a confronto. La storia romana e la Cina antica                        |
|                                                                                                               | 97  | <b>Valentina Cabiale</b><br>Il passato residuo. Appunti sulla decostruzione del reperto archeologico                            |
|                                                                                                               | 111 | <b>Mattia Di Pierro</b><br>Plebe, popolo, conflitto. La storia romana da Machiavelli a McCormick                                |
|  IN CANTIERE               | 122 | <b>Carmen Ruiz Vivas</b><br>Stanch* della egemonia maschilista e violenta nella storia romana                                   |
|  LA RICERCA<br>CHE NON C'È | 129 | <b>Ambra Russotti</b><br><i>Invita Minerva</i> . Su classici e questioni di genere                                              |
|  VOCI                      | 137 | <b>Michele Bellomo</b><br>Gramsci research network. Per un approccio critico alla storia antica (a cura di Niccolò Barutta)     |

LA STORIA  
AL LAVORO



COMICZ 

143

**Alessandro Roncaglia**

Drusilla in the Sky. Uno storico per il piccolo schermo

152

**Andrea Chiappino, Francesco Reali  
e Simone Ciambelli**

La democrazia che ci meritiamo

RECENSIONI



159

**Francesco Boccasile** / Alice Borgna, *Tutte storie di maschi bianchi morti...*; Giusto Traina, *I Greci e i Romani ci salveranno dalla barbarie*; Mario Lentano, *Classici alla gogna. I Romani, il razzismo e la cancel culture*

Nel prossimo numero di «Zapruder»:  
PETROLIO

**Zapruder. Storie in movimento.**  
**Rivista di storia**  
**della conflittualità sociale**  
(periodico quadrimestrale pubblicato  
per iniziativa del progetto Storie  
in movimento)

#### **Web**

storieinmovimento.org  
facebook.com/simzapruder  
twitter.com/rivistazapruder  
mastodon.bida.im/@zapruder  
t.me/storia\_confitto  
storieinmovimento.academia.edu

#### **Comitato Direttivo**

Francesca Capece, Chiara  
Colangelo, Alice Corte, Giordano  
Lovascio (presidente), Luca  
Peretti, Luisa Renzo, Alessandro  
Stoppoloni, Andrea Tappi, Roberto  
Ventresca  
direttivo@storieinmovimento.org

#### **Redazione di «Zapruder»**

Sofia Bacchini, Alessandro Barile,  
Andrea Brazzoduro, Francesco  
Casales, Chiara Colangelo (co-  
coordinatrice), Salvatore Corasaniti,  
Mattia Frapporti, Giulio Fugazzotto,  
Francesca Gabbriellini, Giordano  
Lovascio, Luca Nigro, Alessandro  
Pes, Ilenia Rossini, Ivan Severi,  
Andrea Tappi, Roberto Ventresca  
(co-coordinatore)  
zapruder@storieinmovimento.org

#### **Redazione web**

Alice Corte,  
Tommaso Frangioni (coordinatore),  
Lidia Martin, Francesco Pota,  
Antonello Ruberto  
web@storieinmovimento.org

**Gruppo di lavoro SIMposio 2024**  
Sofia Bacchini, Maddalena Cataldi,  
Valeria Deplano, Tommaso  
Frangioni, Olga Massari, Luca  
Peretti, Alessandro Pes, Luisa  
Renzo, Laura Righi

#### **Tesoreria**

Luisa Renzo, Andrea Tappi

#### **Direttore responsabile**

Gabriele Polo

#### **Amministrazione**

Archivio storico della Nuova sinistra  
"Marco Pezzi", Cp 1125, 40100  
Bologna. Tel. (+39) 3494245545  
info@storieinmovimento.org

#### **Abbonamenti**

Annuale: €42 (ordinario);  
€68 (sostenitore); €55 (enti);  
offerte su: storieinmovimento.org/  
categoria-prodotto/abbonamenti/  
vendita online:  
storieinmovimento.org/negozio  
pagamento: bonifico/versamento  
intestato a "Storie in movimento"  
(Banca etica, IBAN:  
IT8500501801000000016941510;  
BIC: CCRTIT2T84A),  
PayPal intestato a coordinamento@  
storieinmovimento.org

#### **Registrazione**

Iscrizione al tribunale  
di Bologna n. 7308 del 28/03/2003  
Issn: 1723-0020  
Isbn: 9791222305448  
© 2024 – MIM EDIZIONI SRL

#### **5 per mille**

Dona il tuo 5x1000 a Storie  
in movimento con il codice fiscale  
91309100377

#### **Chiuso in redazione**

1° ottobre 2023

#### **Ha collaborato alla realizzazione di questo numero**

Archivio dei movimenti sociali  
(Roma) e Casa del popolo di San  
Polo in Chianti (FI)

#### **Immagine di copertina**

Michele Bertoletti

#### **Progetto grafico**

Parco Studio  
parco.studio

#### **Impaginazione**

Giulia Bardelli  
giuliabardelli.com

#### **Editore**

Mimesis Edizioni (Milano - Udine)  
Piazza Don Enrico Mapelli 75,  
20099, Sesto San Giovanni (MI)  
mimesisedizioni.it  
mimesis@mimesisedizioni.it  
(+39) 02 24861657 / 24416383

#### **Distribuzione**

Messaggerie Libri Spa  
Via G. Verdi, 8 20090 Assago (MI)  
www.meli.it / meli.dirigen@meli.it

#### **Promozione**

Libromania S.r.l.  
Via Giovanni da Verrazzano, 15  
28100 Novara  
libromania.net /  
libromania@libromania.net

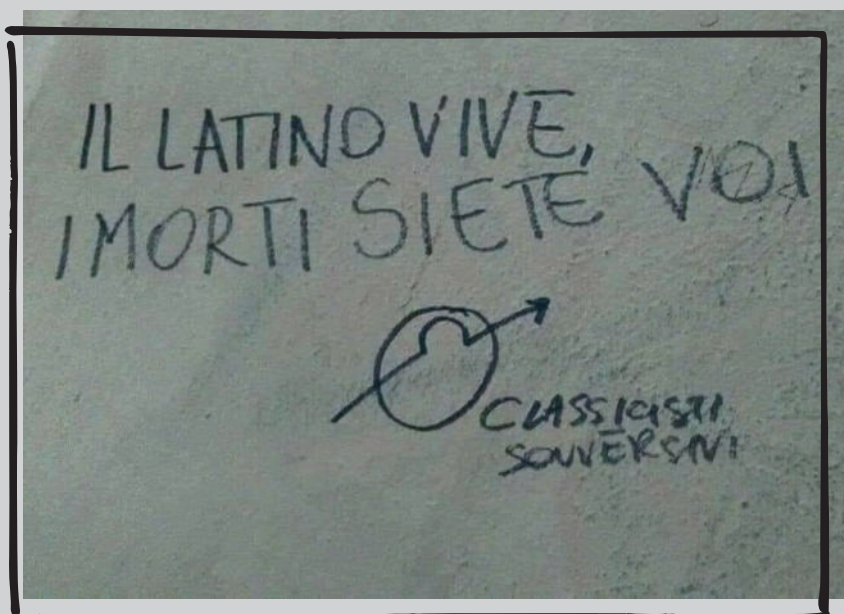
#### **Stampa**

Finito di stampare nel mese  
di febbraio 2024  
da Digitalteam S.r.l.  
Sede Centrale di Fano  
Via dei Platani, 4  
61032 Fano (PU)

EDITORIALE

Francesco Casales, Simone Ciambelli  
e Francesco Reali

# IL LATINO VIVE, I MORTI SIETE VOI



Classicisti sovversivi, graffito *Il latino è vivo, i morti siete voi*

*Romanes eunt domus*, scrive Brian di Nazareth sul muro di una casa della Gerusalemme anno 0 immaginata dai Monty Python nel 1979. Il latino è sbagliato, ma il messaggio resta. E resta perché un ottuso centurione romano non capisce il significato della frase, ma è lesto a rilevarne la scorrettezza formale e costringe Brian a trascrivere sul muro centinaia e centinaia di volte una frase che incita alla rivolta contro l'oppressore romano, ma in un latino grammaticalmente corretto. Passano i secoli e il latino resta scritto sui muri. Con forza icastica ce lo ricorda un altro graffito, questa volta prodotto dagli inafferrabili classicisti sovversivi: «il latino vive, i morti siete voi». Perché questa è la verità: cristallizzato, canonizzato, idealizzato, il “classico” (come modello, come memoria, come fondamento identitario) affolla il nostro quotidiano più di quanto non siamo abituati a credere: la domanda “quante volte pensi all'impero romano?” registra uno dei trend più popolari sui social network degli ultimi mesi<sup>1</sup>; non più tardi della scorsa estate Mark Zuckerberg e Elon Musk avrebbero voluto ambientare il loro incontro macho-eroico-capitalista di arti marziali nell'arena del Colosseo a mo' di moderni gladiatori, secondo lo stesso Musk con il consenso di Giorgia Meloni e Gennaro

① Quanto spesso pensate all'impero romano?, 16 settembre 2023, <https://www.ilpost.it/2023/09/16/quanto-pensi-impero-romano/>.



Sangiuliano<sup>2</sup>; la docuserie di Netflix *Queen Cleopatra*, apparsa nella primavera del 2023, è stata accusata in Egitto di promuovere l'afrocentrismo, con tanto di presa di posizione dell'archeologo ed ex ministro delle antichità egiziane Zahi Hawass<sup>3</sup>, a riprova del fatto che il colore della pelle della sovrana lagide, interpretata nella serie dall'attrice nera Adele James, è un fatto politico dell'oggi ben più che un innocuo passatempo intellettuale.

Anche in Italia non ci facciamo mancare nulla. Anzi, una nota di *merito* andrebbe riservata all'attuale ministro dell'Istruzione, il giusromanista Giuseppe Valditara. Nella sua produzione scientifica e divulgativa il ministro ritiene infatti che i Romani avrebbero abbracciato politiche meritocratiche in materia di gestione delle migrazioni (Valditara 2016; 2020). Forse per timore di dimenticarsene, il ministro ha allora deciso di rinominare di conseguenza il proprio ministero, aggiungendo il noto *Merito* alla per lui chiaramente insufficiente *Istruzione*. Il *Comicz* di questo numero, disegnato da Andrea Chiappino, discute in modo critico proprio del rapporto tra merito, cittadinanza e inclusione rivisitando il famoso "dialogo dei Melii" presentato da Tucidide.

Ma saremmo ingiusti a ricercare la fascinazione per il mondo antico nella sola congerie di governo. Basti in questo senso pensare al bestseller storico del 2023, partorito dalla polimorfica fantasia di Aldo Cazzullo. Giornalista per passione e storico per diletto, Cazzullo avanza una teoria da far tremare i polsi a fior fiore di antichisti e antichiste (almeno dal superamento del paradigma mussoliniano in poi): l'impero romano non è mai caduto, la romanità non è mai scomparsa, e gli italiani ne sono orgogliosi (e diretti) eredi (Cazzullo 2023). Scritto e immaginato per il grande pubblico, *Quando eravamo i padroni del mondo* è ai vertici delle classifiche di vendita ormai da diversi mesi. A riprova del suo portato ecumenico, il libro è stato presentato nella chiesa di Sant'Ignazio di Loyola a Roma da un'inedita Nancy Brilli e un Mario Draghi in spolvero alla prima uscita pubblica dopo la caduta del suo governo (è tutto vero)<sup>4</sup>.

② Rociola, A., *Musk annuncia: "Ho parlato con Meloni e Sangiuliano. Combatterò contro Zuckerberg in Italia". Il ministro: "Non a Roma"*, 11 agosto 2023, [https://www.repubblica.it/tecnologia/2023/08/11/news/musk\\_zuckerberg\\_incontro\\_roma\\_arti\\_marziali\\_meloni\\_sangiuliano-410773047/](https://www.repubblica.it/tecnologia/2023/08/11/news/musk_zuckerberg_incontro_roma_arti_marziali_meloni_sangiuliano-410773047/).

③ Hawass, Z., *No Cleopatra was not black — here are the facts*, 20 aprile 2023, <https://arab.news/bwxyz>.



**MERCOLEDÌ 29 NOVEMBRE, ORE 16.30**



**MARIO DRAGHI**

presenta il libro di

**ALDO CAZZULLO**

**Quando eravamo  
i padroni del mondo**

HarperCollins

Lecture di

**NANCY BRILLI**



**CHIESA DI SANT'IGNAZIO DI LOYOLA  
PIAZZA DI SANT'IGNAZIO, ROMA**

EDITORIALE

Locandina della presentazione del libro di Aldo Cazzullo

Ma allora hanno ragione i classicisti sovversivi: l'antico non è morto e i morti siamo noi. Nonostante abbia smesso di costituire il retroterra comune delle élite di potere da ormai più di mezzo secolo, il "classico" continua a informare e uniformare l'immaginario collettivo (occidentale, ma non solo) e i discorsi del potere politico della nostra contemporaneità.

L'obiettivo di questo numero di «Zapruder» è allora proprio quello di indagare il peso dell'antico nella contemporaneità, e quindi capire che cosa sia, oggi, la storia antica. Si tratta di intenderla al di là del suo carattere idealmente "classico" per arrivare a parlare di una realtà certamente peculiare nella storia mediterranea ed eurasiatica, ma che si intreccia ed è complementare ad altre realtà storiche precedenti e successive; ciò a differenza di quanto succede quando le

④ Pantheon e Steri, D., Mario Draghi presenta il libro di Aldo Cazzullo "Quando eravamo i padroni del mondo. Roma: l'impero infinito" (HarperCollins), 29 novembre 2023, <https://www.radioradicale.it/scheda/714514/mario-draghi-presenta-il-libro-di-aldo-cazzullo-quando-eravamo-i-patroni-del-mondo>.



Sequenza di post di Elon Musk sulla sua piattaforma X

viene attribuito un ruolo speciale alla base dell'identità politica e culturale italiana, europea, occidentale a seconda del contesto. Questa operazione avviene tanto nel dibattito scientifico quanto nel discorso pubblico, ed è per questo motivo che il numero si muoverà tra questi due piani che d'altro canto si intrecciano, come sembra emergere dal proliferare di pubblicazioni relative alla cosiddetta *cancel culture* e al ruolo dei "classici" nelle società contemporanee. Tre di questi libri, scritti da intellettuali e accademici di rilievo, ma destinati ad un'ampia diffusione, sono oggetto alla fine del numero di una recensione complessiva firmata da Francesco Boccasile.

## GLI AUTORI DEL "CLASSICO"

La storia antica, come ogni storia, è frutto dell'interpretazione di storici e storiche di eventi del passato. Ovviamente, chi studia la storia è parte del processo storico tanto quanto ciò che viene studiato, e

l'interpretazione che ne fornisce non può dunque essere considerata acriticamente neutra, ma deve sempre essere messa in relazione al contesto in cui emerge.

In questo senso, ripercorrere la storia del concetto di "classico" è un passaggio fondamentale per capire in che modo la civiltà greco-romana sia stata canonizzata nell'Europa medievale e moderna.

Il termine deriva dal latino *classicus*, con il quale venivano designati i cittadini romani appartenenti alla prima classe di censo, i più abbienti, l'élite. In epoca imperiale, il termine comincia a venire utilizzato in modo figurato, per esempio da Aulo Gellio (125-180 d.C.) per distinguere un autore preminente e autorevole (*classicus*) da uno infimo (*proletarius*)<sup>5</sup>. Nel corso dei secoli il termine passa poi a identificare l'insieme degli autori antichi, e quindi per estensione l'intero mondo greco-romano. Questa canonizzazione risponde alle logiche delle classi dominanti europee che hanno fatto di questi studi il proprio fondamento culturale soprattutto a partire dal neoclassicismo e dalla sua maturazione ottocentesca. Ma allora, per capire il "classico" e la storia della storia antica, è anzitutto necessario *studiare chi l'ha studiata*.

Il contributo di Andrea Avalli che apre il numero prende le mosse proprio da qui. Nel suo *Zoom*, Avalli si concentra infatti sul periodo di passaggio tra fascismo e dopoguerra. Durante il Ventennio la supposta superiorità della cultura classica viene infatti posta al centro delle politiche culturali del regime, perché il mito di Roma viene percepito come elemento fondativo della nazione e delle mire coloniali italiane. L'assolutizzazione della romanità non è un'imposizione dall'alto, ci ricorda Avalli, ma il prodotto di una continua dialettica tra il potere e gli intellettuali italiani nel loro insieme. E a riprova di ciò sta la mancata epurazione degli antichisti dall'università italiana dopo il 1945: cambia il sistema politico, ma non il rapporto con il classico.

In maniera non dissimile, Ambra Russotti ci invita a riflettere sulle difficoltà incontrate dalle donne nell'accedere agli studi "classici" e dunque sulla natura essenzialmente maschile della maggior parte di questi studi. Sebbene in ambito accademico, almeno sulla carta, sembri che a partire dalla fine degli anni ottanta in Italia le voci femminili nelle discipline antiche siano notevolmente aumentate, a mancare resta una prospettiva compiutamente femminista sul mondo greco-romano.

<sup>5</sup> Aulo Gellio, *Notti Attiche*, 19,8,15.

Infine, nella sua *Scheggia*, Alessandro Cristofori riflette su quanto l'eurocentrismo degli studi di antichistica riguardi tanto i temi di ricerca quanto la provenienza geografica di ricercatori e ricercatrici. Prendendo in considerazione la tradizione degli studi sui rapporti tra impero romano e impero cinese, Cristofori ci mette così davanti alla necessità di provincializzare gli studi di antichistica, aprendoli a contaminazioni e a connessioni con tradizioni storiografiche extra-europee.

## RIUSO E ABUSO DEL "CLASSICO"

La nostra idea di "mondo classico" si fonda dunque su una tradizione stratificatasi nel corso dei secoli ad opera di differenti attori intellettuali e politici, tra loro spesso in contraddizione. Basti in questo senso pensare al fatto che il "classico" rappresenta il fondamento tanto del discorso imperiale, da Carlo Magno a Mussolini passando per Napoleone, quanto di quello repubblicano e democratico, dalle Rivoluzioni atlantiche alle democrazie liberali. È in particolar modo su questa seconda tradizione di pensiero che si concentra il contributo di Marianna Rago dedicato alla democrazia ateniese e alla sua supposta unicità. In questo contributo viene così messa in luce la complessità del dibattito intorno a questa forma di governo per mostrare quanto le critiche mosse a politiche popolari e progressiste in seno ai sistemi democratici siano, allora come oggi, promosse innanzitutto da conservatori e reazionari. La centralità del "classico" nell'elaborazione di immaginari politici che con la storia antica hanno poco a che vedere è d'altronde confermata dalle frequenti distorsioni mediatiche dell'antichità. Palcoscenico di valori e visioni della contemporaneità è infatti il mondo romano di *Domina*, prodotta da Sky nel 2021. Nella *Storia al lavoro* Alessandro Roncaglia ci racconta così la sua esperienza di consulente storico per la serie tv, mettendo in luce le sue difficoltà nel confrontarsi con una narrazione storica che guarda al passato sempre e solo attraverso la lente del presente. Mattia Di Pierro nella sua *Scheggia* si muove invece in prospettiva diacronica per ragionare attorno al paradigma repubblicano di Roma antica impostato da Machiavelli e rielaborato in tempi recentissimi dal politologo statunitense John McCormick per riflettere sulla riforma della democrazia Usa. Un perfetto esempio di riuso dove ad essere protagonista è una tradizione fortemente stratificata. Di stratigrafia vera e propria si occupa, invece, Valentina Cabiale, che nella sua *Scheggia* si concentra

sulla nozione di reperto archeologico come invenzione del contemporaneo, nonché sulle modalità attraverso cui le società odierne ritrovano nell'antichità il feticcio della propria autorevolezza.

Infine, come ci ricordano Daniele Bigi e Alessandro Mascherucci, il riuso dell'antico non avviene solo per concetti e idee ma anche e soprattutto in spazi architettonici, presi, rielaborati, copiati funzionalmente dalle società successive. Nella rubrica *Immagini* ci si concentra quindi sulla rotonda di San Bernardo a Roma, edificio circolare appartenente al complesso delle terme di Diocleziano, che dopo il suo recupero nel tardo Quattrocento ha subito numerose variazioni d'uso, da struttura di svago a edificio religioso.

## NUOVE PROSPETTIVE DECLASSICIZZANTI

Per andare oltre il concetto di "classico" è necessario mettere in discussione quella *forma mentis* che ha creato la tradizione per nutrirsi in una perfetta relazione circolare. Per farlo, è necessario introdurre prospettive critiche e categorie interpretative che fanno parte del nostro presente, rispetto a cui l'antichistica è rimasta troppo spesso impermeabile. Il timore è che l'abbandono del canone precostituito mandi in frantumi l'intera struttura. A discutere di questo panico diffusi tra studiosi e studiose è Emilio Zucchetti nell'ultimo *Zoom*. La sua indagine ruota attorno al tema della *cancel culture* e in particolare al ruolo che la narrazione giornalistica ha avuto nel diffondere questo concetto. La pervasività di questo non-dibattito ha di fatto influenzato anche il panorama accademico italiano, che ha spesso risposto con una scomposta levata di scudi. Liberandosi di questi timori è possibile immaginare una storia antica più contemporanea, capace di rinnovarsi e sopravvivere. In effetti, «continuare a considerare i greci e i romani come i soli punti di riferimento della nostra civiltà è una presa di posizione passatista che non aiuta i nostri studi a sopravvivere, e ancor meno a progredire» (Traina 2022, p. 303). Assume in questo senso importanza la prospettiva comparativa proposta da Cristofori secondo i dettami della *World history* (ma si veda anche Santangelo 2022). O ancora la *Ricerca che non c'è* di Russotti potrebbe trovare risposta nel progetto *In cantiere* di Carmen Ruiz Vivas, che indaga i ruoli femminili nella società romana secondo una prospettiva femminista, abbandonando la visione androcentrica che caratterizza la storiografia tradizionale.

Questa permeabilizzazione passa anche dall'applicazione di teorie critiche che permettano di interrogare con nuove domande le nostre fonti, senza rimanere imbrigliati dalla loro stessa natura. Di ciò tratta l'intervista di Niccolò Barutta a Michele Bellomo. Discutendo l'esperienza del Gramsci research network, che si propone di applicare le categorie gramsciane allo studio del mondo antico, Bellomo ci mette di fronte alla necessità di storicizzare una tradizione storiografica che continua a essere percepita come l'unica detentrica della "verità storica".

L'abbattimento del recinto del "classico" consentirebbe all'antico di vivere meglio in mezzo a noi, non più morti in un passato millenario, ma vivi nella contemporaneità, interrogando l'antichità con la consapevolezza che ogni domanda posta è frutto del contesto in cui vive chi la osserva. La cassetta degli attrezzi, dunque, va costantemente aggiornata per non rimanere invischiate in concezioni canoniche che non ci appartengono più. E così forse anche del messaggio di Brian non si guarderebbe più alla grammatica, ma al contenuto.

## Bibliografia

Cazzullo, A.

(2023) *Quando eravamo i padroni del mondo*.

*Roma: l'impero infinito*, HaperCollins, Milano.

Santangelo, F.

(2022) *Storia romana, storia globale?*,

«Quaderni di Storia», n. 95, pp. 305-310.

Traina, G.

(2022) *I classici e l'orgoglio*, «Quaderni di

Storia», n. 95, pp. 299-305.

Valditara, G.

(2016) *L'impero romano distrutto dagli immigrati: così i flussi migratori fanno collassare lo stato più imponente dell'antichità*, Società Europea di edizioni-II Giornale, Milano.

(2020) *Civis Romanus Sum: Citizenship and Empire in Ancient Rome*, Academica Press, Washington-London.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 18 dicembre 2023.

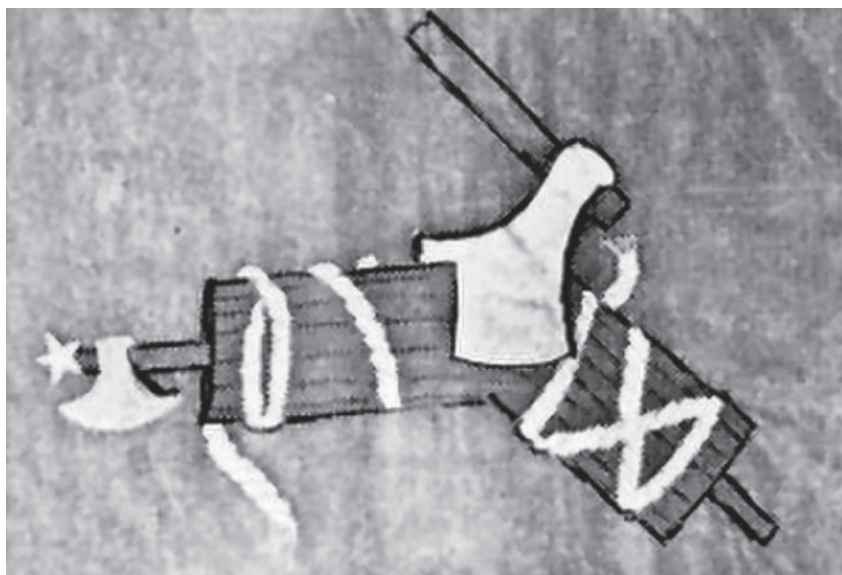


ZOOM

Andrea Avalli

# ALLE ORIGINI DEL PROBLEMA

IL "CLASSICO" IN ITALIA TRA  
FASCISMO E DOPOGUERRA



Simbolo antifascista raffigurato in un gagliardetto degli Arditi del Popolo: un'ascia spezza un fascio littorio

## FASCISMO E CULTURA CLASSICA

Da dove viene l'importanza del "classico" per la società italiana? Quali direzioni dovrebbe invece prendere domani? Trovo che sia utile ripercorrere una parte della storia di tale problema. Per contribuire a un discorso su presente e futuro della storia antica ho pensato quindi di partire dal passato, e in particolare da un momento che ritengo utile per proporre un orientamento del dibattito: il passaggio tra fascismo e dopoguerra.

Il fascismo italiano è stato vissuto e interpretato in molti modi dai contemporanei e dagli storici: tra i primi e principali, come controrivoluzione al servizio della borghesia agraria e industriale, "regime reazionario di massa", totalitarismo più o meno "perfetto", "terza via" corporativista tra capitalismo e socialismo, o tentativo rivoluzionario di rifondare la nazione. Si è discusso se fosse il prodotto di tendenze e problemi di lungo corso della storia italiana, o se sia stata una tragica ma effimera parentesi sulla via del progresso e della libertà. In passato, inoltre, si è dibattuto anche sull'effettiva esistenza o meno di una vera *cultura fascista* con cui identificare la cifra di un regime ventennale e dalle politiche mutevoli (Tarquini 2016, pp. 13-49). Almeno dagli anni settanta, esiste però un consenso tra studiosi di ispirazioni e discipline diverse su un punto comune: l'importanza che per il fascismo ha assunto la cultura classica. Si tratta, com'è noto, di un'importanza di tipo politico, legata soprattutto alla promozione del mito di Roma come elemento fondativo dell'unità nazionale e delle ambizioni imperiali italiane (Salvatori 2014; Roche 2019). L'idea

nazionalista ed eurocentrica della superiorità della cultura classica, e di Roma in particolare, non è ovviamente un'invenzione del fascismo, ma è quest'ultimo a metterla al centro delle nuove politiche culturali totalitarie che accompagnano la dittatura (Giardina e Vauchez 2016). D'altro canto, non si tratta solo di un'imposizione dall'alto di Mussolini o di pochi gerarchi, ma di un processo corale animato volontariamente, nel corso del ventennio, da numerosi studiosi, docenti, architetti, artisti, scrittori, sceneggiatori, registi e religiosi (Fogu 2003; Gentile 2007; Arthurs 2012; Kallis 2014). Il settore più evidente di questo intervento è quello della pubblica istruzione: la riforma Gentile, nel 1923, è centrale nell'attribuire al liceo classico, l'unico a garantire l'accesso a tutte le facoltà universitarie, il ruolo di selezionare la classe dirigente italiana. Ma anche laddove non riesce ad arrivare l'istruzione di regime – solo chi può permettersi di seguire un percorso scolastico regolare accede effettivamente a nozioni sull'antichità – intervengono i rituali della religione politica e dell'organizzazione sociale fascista, a partire dai discorsi di Mussolini e dei gerarchi, passando per la propaganda audiovisiva, l'adozione di simboli antichi o pseudo-tali come il fascio e il saluto romano, l'uso di terminologia romana per i ruoli della Milizia e delle organizzazioni giovanili e la sostituzione del 21 aprile alla festa del primo maggio. Ci sono poi effetti tangibili e visibili di questo progetto: l'urbanistica volta a isolare e valorizzare i resti archeologici della romanità imperiale, la decorazione di edifici pubblici con uno stile neoclassico e l'arte murale, la produzione di nuovi monumenti ispirati alla statuaria antica, film come *Scipione l'Africano*. Nella sfera religiosa, inoltre, l'uso della lingua latina e l'idea di una romanità cristiana sono temi su cui si giocano il dialogo e i margini della collaborazione fra stato fascista e chiesa cattolica (Bettegazzi, Lamers e Reitz-Joosse 2019). Non mancano, infine, le iniziative a cavallo tra scienza e politica, come quelle legate all'Istituto di studi romani, all'Istituto italiano per la storia antica e ai bimillenari virgiliano, oraziano e soprattutto augusteo. Non a caso, il momento più celebre di questo processo è proprio la Mostra augustea della romanità che viene inaugurata a Roma nel 1937. Né è solo la romanità a essere mobilitata, sotto il regime: pur in posizione subordinata rispetto a essa, anche i popoli dell'Italia antica, a partire dagli Etruschi, sono oggetto di riappropriazioni identitarie, laddove sulla Grecia si tende al contrario a dare un giudizio di inferiorità (Haack 2011; Coppola 2013). È impossibile riassumere qui tutti gli ambiti sociali e culturali in cui si esprime l'uso fascista dell'antichità, e del resto i ricercatori continuano a farne emergere di nuovi. Ciò che vorrei comunicare qui è la sensazione che dovunque si volti, a qualunque età, genere e posizione sociale appartenga, il cittadino dell'Italia fascista sembra circondato dal "classico", e anzi proprio alla sua esposizione a quest'ultimo vede vincolate le sue possibilità di accedere a ruoli di responsabilità sociale. Qual è lo scopo di tale complesso e corale sforzo politico-culturale? Anche su questo, come in generale sul problema della *cultura fascista*, sono stati



Il "Genio del fascismo", poi "Genio dello sport", di Italo Griselli (Roma, Eur). Inaugurata nel 1939, con aggiunta di guanto da pugile e nuova intitolazione nel 1952 (Bartolini 2020, p. 23)

espressi giudizi diversi: chi ha retrospettivamente sminuito l'effettiva adesione al progetto degli italiani, che si sarebbero semplicemente adeguati alla propaganda del regime pur di fare carriera (Bobbio 1973); chi invece ha considerato sincera la collaborazione degli intellettuali, realmente convinti di contribuire alla rifondazione della civiltà italiana attraverso il fascismo (Griffin 2007); chi, infine, ha sottolineato, in chiave marxista, quanto il mito della romanità servisse al regime e alla borghesia per nascondere il disagio sociale e a convincere le masse, con un nazionalismo interclassista, a condividere i loro interessi politici ed economici, fino a sacrificarsi per essi (Cagnetta 1976). Pur nella varietà dei singoli casi, una spiegazione non esclude per forza le altre: opportunismo, convinzione ideologica e interessi delle classi egemoni possono avere tutti contribuito a creare una situazione di centralità ideologica e sociale della cultura classica.

C'è poi una dimensione ulteriore del fenomeno. L'uso fascista dell'antichità si interseca spesso con una concezione razziale dell'identità nazionale italiana, intesa come discendenza etnica dai popoli italici unificati da Roma. In questo senso, l'uso politico del "classico" serve sia a compattare l'identità interclassista italiana, considerata in termini non solo culturali ma anche biologici, sia a legittimare sul piano dell'immaginario storico le diverse persecuzioni che il fascismo introduce nel tempo contro sudditi coloniali e minoranze etniche e religiose. Contrariamente a quanto è stato ricordato e tramandato nel dopoguerra, anche in sede storiografica, la riflessione su razza e antichità non inizia con l'avvio ufficiale della persecuzione antiebraica nel 1938, né con l'alleanza fra Italia fascista e Germania nazista: a quella data storici, antropologi, linguisti e geografi italiani avevano già discusso per un secolo – dati craniologici e antropometrici alla mano – della classificazione razziale dei popoli dell'Italia antica e degli italiani moderni (Rigione 2020; Barsotti 2021). La "razza", con le gerarchizzazioni tra popolazioni umane che il termine implica, è una categoria propria delle scienze italiane già dal XIX secolo, e il colonialismo ne è il teatro più evidente di norme, prassi e rappresentazioni discriminatorie. La novità portata dal fascismo rispetto al passato sta piuttosto nell'insistenza sull'importanza della razza tra i fattori dell'identità nazionale, fino a farne, nelle colonie come nella penisola, un elemento sempre più centrale e discriminante della legislazione e della politica culturale totalitaria. È in questo senso che, sotto il fascismo, la razza viene correntemente adottata come chiave interpretativa anche dagli antichisti. Prendiamo un protagonista dell'uso fascista della romanità come Giulio Quirino Giglioli (1886-1956): archeologo, docente universitario, direttore di musei, uomo politico e parlamentare. Già nel 1920, in un opuscolo che pubblica come dirigente e candidato eletto dell'Associazione nazionalista italiana alle elezioni amministrative di Roma, Giglioli include la «razza» tra i fattori dell'identità nazionale, e accusa i socialisti di essere «fanatici, i quali vorrebbero scindere l'unità etnica e culturale della Nazione in una lotta di classe»<sup>1</sup>. Anche in ambito scientifico, l'archeologo usa il termine «razza» e quello, per lui sinonimo, di «stirpe», come categorie fondate tanto sulla discendenza biologica quanto sulla cultura, attraverso cui interpretare l'arte di popoli che ritiene antenati degli italiani, come gli Etruschi<sup>2</sup>. Anni dopo, ormai confluito nel Partito nazionale fascista, in una conferenza all'Università per stranieri di Perugia chiarisce di credere alla vita millenaria della «stirpe» italica, il cui «genio» sarebbe in grado di produrre opere d'arte

<sup>1</sup> Giglioli, G.Q., *Il dovere degli italiani*, Roma, 1920, p. 6.

<sup>2</sup> Giglioli, G.Q., «L'Idea Nazionale», 12 febbraio 1920; Giglioli, G. Q., *Veio, la città morta*, «Emporium», febbraio 1920.

simili nell'antichità come nel Medioevo<sup>3</sup>. È insomma una convinzione di lungo corso, che lo studioso e direttore di musei mette al servizio del fascismo lavorando a contatto con lo stesso Mussolini, sin dal 1932, in qualità di ideatore e organizzatore della Mostra augustea della romanità (Scriba 1995). All'inaugurazione di quest'ultima, infatti, il 23 settembre 1937, Giglioli rivendica di fronte al capo del regime la necessità di rievocare i «fasti della antica nobiltà della stirpe»<sup>4</sup>. L'esposizione è il momento di massimo successo pubblico dell'archeologo romano, e tra i suoi esiti vi è quello dell'assunzione di Giglioli e dei suoi allievi e collaboratori all'interno del fronte politico-culturale della nuova persecuzione antiebraica.

A partire dal 1938, come tutto il resto della società italiana, anche il campo degli antichisti viene attraversato dall'epurazione razziale: chi è etichettato come “di razza ebraica” viene licenziato da incarichi scolastici e universitari ed espulso da società e accademie scientifiche. Chi ne ha le possibilità, e riesce a farlo prima dello scoppio della guerra, lascia il paese, mentre gli altri restano a subire una persecuzione tesa a privarli progressivamente di diritti e possibilità di sostentamento. Altri italiani, ora definiti giuridicamente “ariani”, prendono i loro posti di lavoro (Capristo 2002; Sarfatti 2018; Capristo e Fabre 2018; Iori 2019; Pagliara 2020; Pavan 2022). Negli ultimi decenni gli storici hanno retrodatato di molto le matrici ideologiche dell'antisemitismo fascista, e la stessa preparazione della persecuzione antiebraica (Fabre 2005; Sarfatti 2018): è ormai chiaro agli studiosi – molto meno, purtroppo, al senso comune, ai media e alle istituzioni – che il 1938 non segna affatto l'inizio del razzismo in Italia. Ci sono però almeno due punti su cui il 1938 resta un momento di svolta nella storia del razzismo italiano. Il primo, su un piano giuridico, è il varo di una persecuzione su base razziale – fino a quel momento riservata soprattutto ai sudditi coloniali – anche per la cittadinanza italiana. Il secondo, sul piano della storia delle idee, è l'assunzione del mito ariano, nella sua versione biologista e filotedesca, come punto di riferimento ufficiale del razzismo fascista, nella politica culturale totalitaria come nella legislazione persecutoria. Ciò avviene per volontà diretta di Mussolini e dei suoi più stretti collaboratori, e trova il suo primo e più significativo documento nel decalogo conosciuto come *Manifesto della razza*, reso pubblico il 14 luglio 1938. Si tratta però di una forzatura politica rispetto alle posizioni in materia di razza prevalenti nell'università italiana. Queste vedono infatti una significativa influenza della scuola antropologica romana di Giuseppe Sergi (1841-1936), teorico sin dagli anni Novanta del XIX secolo dell'appartenenza degli italiani a una “razza mediterranea” preindoeuropea e anzi contrapposta agli ariani, della quale proprio la

③ Giglioli, G.Q., «Annuario della R. Università Italiana per Stranieri di Perugia», 21 settembre 1929, p. 23.

④ Giglioli, G.Q. in *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, Colombo, Roma, s.d. [ma 1937 o 1938], p. VIII.

romanità sarebbe stata una delle prime grandi manifestazioni. Non è solo l'antropologia fisica a condividere tale estraneità al mito ariano e filotedesco, ma anche nomi significativi della medicina, dell'eugenica e della statistica di regime come Nicola Pende, Sabato Visco e Franco Savorgnan, che da subito provano a criticare, proprio in nome della romanità, l'ispirazione scientifica e politica del *Manifesto della razza*. Già dall'estate del 1938, quindi, si crea di fatto una situazione di pluralismo e competizione all'interno del razzismo fascista, con una fazione più filotedesca, che trova nel quindicinale «La Difesa della Razza» il suo organo principale, e una fazione più nazionalista, composta da noti studiosi universitari (Raspanti 1994; Israel e Nastasi 1998; Gillette 2002; Maiocchi 2004; Cassata 2008; Fabre 2021).

Non è un caso che «La Difesa della Razza» non abbia, tra i suoi collaboratori, antichisti di professione: nessuno di loro, evidentemente, si presta volentieri a sostenere l'arianità di Romani, Etruschi e altri popoli dell'Italia antica, che invece è uno dei punti propagandistici su cui più spesso insiste la rivista. Al contrario, ritroviamo diversi studiosi del mondo antico, con il loro mito della romanità, nelle iniziative della fazione nazionalista del razzismo fascista. Giglioli è tra questi: insieme a colleghi come Roberto Paribeni e Pietro De Francisci, è nella giunta direttiva dell'Istituto di studi romani che promuove il ciclo di conferenze su *La civiltà di Roma e i problemi della razza*, tra i cui relatori vi sono, nel 1939, altri antichisti come Pericle Ducati e Giacomo Devoto (Ghilardi 2017). Nello stesso anno, Giglioli viene incaricato dall'Ufficio razza del ministero della Cultura popolare – in quella fase diretto da Sabato Visco – di tornare a veicolare il messaggio della Mostra augustea in una nuova sede, dirigendo la sezione antichistica di una nuova «Mostra Nazionale della Razza». Lo scopo, evidentemente dal tono nazionalista e distante dal mito ariano, è quello di dimostrare il ruolo di Roma nell'unificazione razziale italiana e la continuità etnica e culturale tra l'antichità e il XX secolo. L'archeologo coinvolge nel progetto come collaboratori altri archeologi dell'Università di Roma, come Massimo Pallottino e Biagio Pace. Insieme a Giacomo Devoto, questi ultimi sono anche tra gli studiosi citati dal gerarca Giacomo Acerbo – membro del Gran consiglio del fascismo – tra le persone da lui consultate in questa fase per l'elaborazione delle sue proposte per una riformulazione nazionalista dell'indirizzo del razzismo fascista. Nonostante i lavori di preparazione, però, con la scelta definitiva per l'allineamento bellico alla Germania nazista, il progetto nazionalista della Mostra della razza viene dapprima sospeso nella primavera del 1940, e poi definitivamente annullato l'anno successivo (Avalli 2022). Non tutti gli antichisti, peraltro, smettono di collaborare su posizioni nazionaliste con gli organi razzisti del regime: è il caso di Biagio Pace. L'archeologo risulta membro, già dal 1938, del Consiglio superiore per la demografia e la razza – organo consultivo della Direzione generale per la demografia e la razza, branca del ministero dell'Interno preposta





La copertina del primo numero de «La Difesa della razza» (5 agosto 1938) mostra con un fotomontaggio una netta demarcazione tra un busto di Augusto da un lato, e dall'altro una caricatura antisemita e un africano

alla gestione della persecuzione antiebraica (De Felice 2005, p. 581). Nel 1942, ritroviamo Pace tra i collaboratori di «Razza e Civiltà», la rivista ufficiale del Consiglio e della «Demorazza», e tra i firmatari della proposta del primo per una riscrittura nazionalista del *Manifesto della razza*<sup>5</sup> (De Felice 1981, pp. 868-877). Nemmeno quest'ultima iniziativa, però, ottiene successo: il razzismo fascista e la normativa persecutoria continueranno fino all'ultimo a basarsi sul mito ariano. Il bilancio del tentativo degli antichisti di far pesare il prestigio del mito della romanità per riequilibrare in senso nazionalista e meno filotedesco il razzismo fascista è, in ultima analisi, fallimentare. Paradossalmente, però, tale fallimento darà loro una chance in più per smarcarsi dal fascismo all'indomani della caduta del regime.

<sup>(5)</sup> Pace, B., *Dinamica unitaria delle prime nazionalità storiche d'Italia*, «Razza e Civiltà», luglio-settembre 1942.



Il 25 luglio 1943, con la caduta di Mussolini, segna l'inizio della fine del fascismo in Italia. Ma nei “quarantacinque giorni” il governo Badoglio, garante della continuità istituzionale e di un ordine pubblico repressivo, è a dir poco esitante nell'avviare lo smantellamento della persecuzione razziale e una vera epurazione degli ex fascisti. Sono gli Alleati a prescrivere da subito entrambe le misure nei territori che vengono liberati, a partire dalla Sicilia, imponendole poi al governo italiano con l'armistizio reso pubblico l'8 settembre 1943. Trovo utile ricordare qui brevemente l'andamento dell'epurazione nell'università italiana, dal 1943 fino al 1948, per poi spiegare le traiettorie degli antichisti fascisti in tale processo politico-giudiziario. Le statistiche elaborate da Mattia Flamigni sono eloquenti, e dimostrano un chiaro decrescendo di radicalità. La prima e più decisa fase dell'epurazione, quella coordinata dalle autorità militari alleate nelle zone progressivamente liberate, raggiunge una media nazionale del 12,2% dei professori universitari di ruolo colpiti da procedimento (Flamigni 2019 p. 192). Con il passaggio dell'iniziativa giudiziaria tra le competenze dei governi antifascisti italiani, il tasso nazionale di incidenza dell'epurazione universitaria decresce significativamente, raggiungendo in definitiva una media del 3,4% dei professori di ruolo sanzionati (Flamigni 2019, p. 189). La causa della decrescita è evidentemente di natura politica, e va di pari passo con la preoccupazione dei governi di unità nazionale, specialmente una volta completata la Liberazione, di limitare la portata sociale dell'epurazione per pacificare il paese. Né si tratta solo di un'iniziativa conservatrice, come dimostrano la “legge Nenni” del 1945 e l’“amnistia Togliatti” del 1946, e gli stessi Alleati sono a favore della fine delle sanzioni (Focardi 2013). Certamente, a partire dal 1948 sono gli esecutivi guidati da De Gasperi e dalla Democrazia Cristiana a porre la parola fine all'epurazione, aprendo al reintegro anche dei 50 professori universitari di ruolo che a quel punto erano rimasti esclusi dall'insegnamento (Flamigni 2019, pp. 145, 204). Va peraltro ricordato che non si tratta di una specificità italiana, considerando che negli stessi anni viene posto fine all'epurazione anche nella Germania federale: nei primi anni della guerra fredda, il reintegro degli ex fascisti si spiega ormai anche con la priorità dell'anticomunismo in Europa occidentale (Speccher 2022).

Come registra Flamigni (pp. 238-244), fra i docenti universitari di ruolo inizialmente epurati dagli Alleati, gli antichisti sono tredici, comprendendo i giusromanisti: Emilio Betti, Mario Attilio Levi e Achille Vogliano (Università statale di Milano), Roberto Paribeni (Università Cattolica del Sacro Cuore), Carlo Anti (Università di Padova), Carlo Cecchelli, Pietro De Francisci, Salvatore Di Marzo, Giulio Quirino Giglioli, Biagio Pace e Antonino Pagliaro (Università di Roma), Goffredo Bendinelli (Università di Torino) e Alessandro Ronconi

(Università di Urbino). Tra i 50 che vengono poi effettivamente allontanati dalle università nel corso della fase “italiana” dell’epurazione, gli antichisti sono però solo tre: Pietro De Francisci, Biagio Pace e Luigi Pareti. Tutti e tre sono comunque riassunti dalle rispettive università fra il 1949 e il 1950 (Flamigni 2019, pp. 252, 254). Escludendo coloro che erano morti durante la guerra, come i collaborazionisti Pericle Ducati e Goffredo Coppola, l’epurazione degli antichisti fascisti, che riguarda una minoranza di loro, si rivela dunque una misura transitoria. In sede giudiziaria, inoltre, la posizione rispetto al razzismo non viene contestata agli inquisiti, e questi hanno anzi buon gioco nel prendere le distanze dalla persecuzione razziale, presentandosi come scienziati apolitici (Montroni 2016, pp. 22, 61; Flamigni 2019, pp. 156-157). Ciò, di fatto, determina una situazione in cui, a fronte del crollo del fascismo e del discredito del mito fascista della romanità, quasi tutti gli studiosi che vi avevano aderito e collaborato si trovano nel dopoguerra a conservare e consolidare il proprio ruolo sociale e culturale, rivendicando la scientificità e l’apoliticità del proprio percorso precedente. Il razzismo viene sbrigativamente sminuito come una parentesi di responsabilità quasi unicamente tedesca, da cui gli studiosi italiani sarebbero rimasti immuni. Per quanto sembri paradossale, ben più difficile del reintegro professionale degli ex fascisti risulta quello degli ex perseguitati ebrei, alcuni dei quali chiedono di riaprire i concorsi pubblici da cui erano stati esclusi o di riottenere i propri posti di lavoro, e vengono invece ostacolati dagli stessi ex persecutori che nel frattempo sono stati reintegrati: è il caso degli archeologi Doro Levi e Aldo Neppi Modona (Montroni 2016, pp. 155-163; Avalli 2021, p. 873; Pavan 2022). Il panorama dell’antichistica italiana del dopoguerra è dunque quello di un ambiente sociale profondamente conservatore, dove le vischiosità professionali sono la norma.

Uno degli aspetti che più restano da chiarire è quanto le vischiosità professionali postfasciste abbiano influito sulla produzione scientifica. Quale ruolo hanno esercitato il marxismo e l’antimarxismo nelle scienze antichistiche della prima fase della guerra fredda? È soprattutto sul primo che la storiografia si è finora concentrata, andando a ricostruire l’approccio al mondo antico di singole ma significative figure legate in particolare al Pci: i casi più noti, anche perché oggetto di apposite biografie, sono quelli di figure già attive durante il ventennio, non senza margini di collaborazione con il fascismo, come lo storico dell’arte antica Ranuccio Bianchi Bandinelli e il latinista Concetto Marchesi (Barbanera 2003; Canfora 2019). Il più recente sforzo di storicizzare le singole traiettorie biografiche e scientifiche degli antichisti nel contesto politico-culturale del dopoguerra è quello di Zucchetti e Cimino (2021): a partire dalla prima edizione dei *Quaderni del carcere* (1948-1951), concetti come quelli di “nazionale-popolare”, “egemonia culturale” e “cesarismo”, e più in generale la forma di storicismo proposta da Gramsci, iniziano a



Ranuccio Bianchi Bandinelli, presidente dell'Istituto Gramsci dal 1957 al 1970, è stato negli anni cinquanta promotore di un'interpretazione gramsciana dell'arte antica, e in seguito una figura di riferimento per la nuova generazione di antichisti marxisti emersa negli anni sessanta

influenzare in modo evidente la nuova storiografia marxista italiana sul mondo antico. Ranuccio Bianchi Bandinelli, nel 1957, arriva a diventare presidente dell'Istituto Gramsci, la principale piattaforma politico-culturale del Pci togliattiano. Ancora molto resta da ricostruire, in termini di biografie, istituzioni politico-culturali e storia della storiografia, non solo sul versante del Pci. Ci sono poi altre domande a cui rispondere: se nel dopoguerra l'esaltazione della romanità imperiale ha cessato di rappresentare un punto fermo degli studi, ed è andato perduto il legame organico che si era stabilito fra antichisti e stato totalitario, si può dire lo stesso della fortuna delle categorie razziali e delle implicazioni coloniali ed eurocentriche delle discipline? E più in generale, al di là della storia delle discipline e dell'università, qual è lo spazio del "classico" nell'istruzione, nella cultura e nei media degli anni cinquanta? Si tratta di domande che aprono un campo di ricerca – quello del dopoguerra – ancora in buona parte inesplorato, che può andare dalla storia della scienza a quella del cinema, dalla storia della scuola a quella dell'economia. A mio parere, è su questa fase che c'è più bisogno di ricerca storica oggi.

Ciò che mi sembra evidente è che, forse ancora più della Liberazione, sono gli anni sessanta a segnare un cambiamento più rapido e visibile rispetto all'epoca fascista. Le trasformazioni sociali e culturali che accompagnano il boom economico, l'emergere di una nuova generazione cresciuta dopo il fascismo e l'apertura della fase politica del centro-sinistra possono esserne considerate tra le cause nazionali: per gestire il nuovo sviluppo industriale del paese, la tradizionale formazione classicista della classe dirigente italiana deve apparire a molti ormai obsoleta, retorica, inutile. Ma è soprattutto negli anni della decolonizzazione e della contestazione studentesca e sindacale che spiccano due segnali evidenti del discredito del carattere identitario e classista del "classico" per come il fascismo lo aveva concepito e promosso. Nel mondo cattolico, in accordo con l'apertura decisa dal Concilio vaticano II, è simbolica la scelta di rinunciare alla liturgia in latino: nel 1969, entra così in vigore il Messale romano completamente in italiano. Anche sul versante laico dei governi democristiani viene recepito il mutamento, venendo incontro a una delle istanze del movimento studentesco: nello stesso anno, con la "legge Codignola" (legge 910 dell'11 dicembre 1969), il secondo governo Rumor liberalizza l'iscrizione a tutti i corsi di laurea per tutti i diplomati, e il liceo classico perde così il privilegio legale di essere l'unica scuola a garantire l'accesso a tutte le facoltà universitarie.

Non va sottovalutato, peraltro, che il giorno dopo la promulgazione della legge Codignola avviene la strage di piazza Fontana, e che quindi, inevitabilmente, anche il dibattito sull'istruzione e sul fascismo deve risentire della nuova fase di radicalizzazione politica. Gli anni della strategia della tensione e della crescita dei consensi della sinistra sono gli stessi in cui, dall'interno delle università, gli studi classici conoscono diversi tentativi di ripensamento epistemologico, soprattutto di ispirazione marxista, che, in forme diverse, prendono le distanze dalla tradizione disciplinare del ventennio fascista. È il caso delle esperienze interdisciplinari dei «Dialoghi di Archeologia» (fondati già nel 1967), del «Seminario di Antichistica» dell'Istituto Gramsci (nato nel 1974), e poi, dal 1975, dei «Quaderni di Storia». In una fase in cui anche la storiografia sul fascismo si apre alla storia culturale, è in particolare quest'ultima iniziativa a risultare centrale per l'avvio del filone di ricerche sulle relazioni tra fascismo e cultura classica, che comporta l'indagine delle compromissioni tra la generazione precedente di studiosi e le politiche del defunto regime. Con Mariella Cagnetta, nel 1975, si apre anche il tema storiografico dell'adesione degli antichisti italiani al colonialismo fascista (Cagnetta 1977). Qualcosa di simile accade con le ricerche di storia delle discipline antichistiche in Germania ovest, dove il movimento studentesco aveva messo al centro della polemica la compromissione dei padri con il nazismo (Losemann 1977). Ciò comporta, implicitamente, mettere in discussione il bilancio quantomeno parziale dell'epurazione, e

rivendicare un più netto rinnovamento politico e culturale rispetto a quello effettivamente realizzatosi fra il 1943 e il 1948. Che non si tratti di un'operazione indolore nell'università italiana dell'epoca, nonostante il passare del tempo e la nuova sensibilità emersa negli anni sessanta, lo documentano le risposte polemiche e le recensioni negative che all'epoca ricevono le prime pubblicazioni legate al gruppo dei «Quaderni di Storia»: né sono solo gli ex fascisti ancora attivi o i loro allievi a protestare per la pubblica messa in discussione del passato, ma anche un celebre antichista che dal fascismo era stato perseguitato, come Arnaldo Momigliano (Canfora 2020), e persino studiosi di sinistra e legati al Pci del "compromesso storico", che vedono nelle ricerche una mera prova di estremismo e iconoclastia (Perrone 1976; Schiavone 1976). Fino a che punto vada portata avanti la presa di distanze dal fascismo, e con quali prospettive, è oggetto di dibattito fra gli stessi antichisti degli anni settanta, con toni che riflettono quelli della polemica politica dell'epoca.

## E OGGI?

A quasi cinquant'anni da quelle polemiche, e dopo l'esaurirsi della fase politico-culturale legata al Sessantotto, il tema dei rapporti tra fascismo e "classico" non è ancora pacificato e può dare ancora adito ad accesi dibattiti. In particolare, per alcuni sembra ancora impossibile ammettere l'influenza, nella storia delle discipline antichistiche, di un razzismo che troppo spesso viene tuttora considerato meramente retorico o tipicamente tedesco, sicuramente estraneo alla "vera" cultura italiana. Ne consegue, tra l'altro, che a lungo gli studiosi – di fatto, solo bianchi – hanno trascurato l'esigenza di una decolonizzazione degli studi classici, la quale nonostante i primi studi fatti negli anni settanta da Mariella Cagnetta è rimasta ancora più indietro rispetto ai progressi fatti dalle ricerche sull'antisemitismo, e che solo oggi – spesso, su stimolo di ricercatori stranieri e di dibattiti internazionali non sempre ben accolti – si impone come un tema inaggirabile.

Sto dicendo che dovremmo quindi "cancellare" in quanto fascista e razzista tutto quanto è stato detto o fatto in campo antichistico sotto il regime e, anche dopo il suo crollo, da ex e neofascisti? No, credo semplicemente che sia necessario storicizzare e valutare attentamente, di volta in volta, ispirazione e implicazioni di ogni prodotto culturale che abbiamo di fronte, senza prendere per scientifica e apolitica alcuna tradizione di studi e di ricerche. Penso inoltre che questo vada insegnato, come per fortuna già avviene in tanti casi, già agli studenti, mettendoli in condizione di saper criticare le categorie che utilizziamo per interpretare la storia. Qualora poi riconoscessimo implicazioni reazionarie e razziste nel "classico" di epoca fascista o posteriore, credo sia giusto non tanto "cancellare"



Occupazione della Sapienza a Roma, 3 febbraio 1968. Il movimento studentesco si appropria di uno spazio urbano e didattico appositamente costruito dal regime fascista con un'estetica classicista

opere e autori, il che sarebbe peraltro impossibile, ma sicuramente evidenziarlo e prenderne le distanze sul piano epistemologico, didattico e anche politico. Mi sembra chiaro, però, che una presa di distanze dal passato può essere fatta liberamente solo se non ci sono eredità o rendite da tutelare, che si tratti di difendere posizioni e carriere accademiche, la tradizionale formazione liceale della classe dirigente italiana, o più in generale l'importanza del "classico" per l'economia e per l'identità nazionale.

## BIBLIOGRAFIA

- Arthurs, J.  
(2012) *Excavating modernity. The Roman past in Fascist Italy*, Cornell University Press, Ithaca-London.
- Avalli, A.  
(2021) *Guerra fredda, arte antica. Ranuccio Bianchi Bandinelli, il modello gramsciano e il PCI degli anni cinquanta*, «Rivista Storica Italiana», n. 133, 3, dicembre 2021, pp. 861-904.  
(2022) *Tra nazional-razzismo e post-fascismo. Il caso etruscologico di Massimo Pallottino*, «Memoria e Ricerca», n. 30, 2, pp. 393-410.
- Barbanera, M.  
(2003) *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Skira, Milano.
- Barsotti, E.M.  
(2021) *At the Roots of Italian Identity. 'Race' and 'Nation' in the Italian Risorgimento, 1796-1870*, Routledge, London.
- Bartolini, F.  
(2020) *Fascism on display: the afterlife of material legacies of the dictatorship*, «EX NOVO Journal of Archaeology», n. 5, pp. 19-32.
- Bettagazzi, N., Lamers, H. e Reitz-Joosse, B.  
(2019) *Viewing Rome in the Latin Literature of the Ventennio Fascista: Francesco Giammaria's Capitolium Novum*, «Fascism», n. 8, pp. 153-178.
- Bobbio, N.  
(1973) *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Einaudi, Torino, pp. 211-246.
- Cagnetta, M.  
(1976) *Il mito di Augusto e la 'rivoluzione' fascista*, «Quaderni di Storia», n. 3, pp. 139-181.  
(1977) *Appunti su guerra coloniale e ideologia imperiale 'romana'*, in AA.VV., *Matrici culturali del fascismo*, Bari, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari, pp. 185-207.
- Canfora, L.  
(2019) *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.  
(2020) *Su «Quaderni di Storia»*, «Studi Storici», n. 61, 1, pp. 5-26.
- Capristo, A.  
(2002) *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino.
- Capristo, A. e Fabre, G.  
(2018), *Il registro. La cacciata degli ebrei dallo Stato italiano nei protocolli della Corte dei Conti 1938-1943*, Il Mulino, Bologna.
- Cassata, F.  
(2008) «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino.
- Coppola, A.  
(2013) *Una faccia una razza? Grecia antica e moderna nell'immaginario italiano di età fascista*, Carocci, Roma.
- De Felice, R.  
(1981) *Mussolini il duce*, vol. II *Lo Stato totalitario. 1936-1940*, Einaudi, Torino.  
(2005) *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino.
- Fabre, G.  
(2005) *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano.  
(2021) *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma.
- Flamigni, M.  
(2019) *Professori e università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna.
- Focardi, F.  
(2013) *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.
- Fogu, C.  
(2003) *The historic imaginary. Politics of history in fascist Italy*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London.
- Gentile, E.  
(2007) *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari.
- Ghilardi, M.  
(2017) *La lingua di Roma espressione della stirpe romano-italica. A proposito di un "quaderno" inedito di Giacomo Devoto*, «Civiltà Romana», n. 4, pp. 131-218.
- Giardina, A. e Vauchez, A.  
(2016) *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari.
- Gillette, A.  
(2002) *Racial theories in fascist Italy*, Routledge, London.



Griffin, R.  
(2007) *Modernism and fascism. The sense of a beginning under Mussolini and Hitler*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

Haack, M.L.  
(2011) *L'étruscologie: une histoire contemporaine?*, «Anabases», n. 13, pp. 266-270.

Iori, L.  
(2019) *L'impatto delle leggi razziali sull'antichistica italiana (1938-1945)*, «Studi Storici», n. 60, 2, aprile-giugno 2019, pp. 361-385.

Israel, G. e Nastasi, P.  
(1998) *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna.

Kallis, A.  
(2014) *The Third Rome, 1922-1943. The making of the fascist capital*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

Losemann, V.  
(1977) *Nationalsozialismus und Antike*, Hoffmann und Campe, Hamburg.

Maiocchi, R.  
(2004) *Scienza e fascismo*, Carocci, Roma.

Montroni, G.  
(2016) *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze.

Pagliara, A. (a cura di)  
(2020) *Antichistica italiana e leggi razziali*, Athenaeum, Parma.

Pavan, I.  
(2022) *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Il Mulino, Bologna.

Perrone, N.  
(1976) *Studi classici e fascismo*, «Il Ponte» n. 32, 7-8, pp. 888-892.

Raspanti, M.  
(1994) *I razzismi del fascismo*, in *La menzogna della razza*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna, pp. 73-91.

Rigione, S.  
(2020) *Sulle tracce di una mitografia italiana della razza nella rincorsa coloniale*, Edizioni ETS, Pisa.

Roche, H.  
(2019) *Mussolini's 'Third Rome', Hitler's Third Reich and the Allure of Antiquity: Classicizing Chronopolitics as a Remedy for Unstable National Identity?*, «Fascism», n. 8, pp. 127-152.

Salvatori, P.  
(2014) *Fascismo e romanità*, «Studi Storici», n. 55, 1, gennaio-marzo 2014, pp. 227-239.

Sarfatti, M.  
(2018) *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino.

Schiavone, A.  
(1976) *Riforma intellettuale e studi classici*, «Studi Storici» n. 17, 1, gennaio-marzo 1976, pp. 111-116.

Scriba, F.  
(1995) *Augustus im Schwarzhemd? Die Mostra Augustea della Romanità in Rom 1937/38*, Peter Lang, Frankfurt am Main.

Speccher, T.  
(2022) *La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo*, Laterza, Roma-Bari.

Tarquini, A.  
(2016) *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna.

Zucchetti, E. e Cimino, A.M. (a cura di)  
(2021) *Antonio Gramsci and the Ancient World*, Routledge, London.

## DIETRO LE QUINTE

ZAPRUDER 63

ROMANES EUNT DOMUS

Non ho fatto il liceo classico e non ho nemmeno studiato lettere classiche all'università, ma ormai da una decina d'anni mi occupo di usi politici della storia antica. Penso di essere arrivato a interessarmi al tema per il mio bisogno di decostruire gli aspetti "inventati" e "immaginati" delle identità nazionali e razziali, e poi perché mi appassionava pensare al ruolo della storia e degli storici nel presente. Seguendo queste suggestioni, tra il 2016 e il 2020 ho lavorato a una tesi di dottorato in storia contemporanea sui modi in cui tra fascismo e dopoguerra è stato affrontato il tema dell'origine degli Etruschi. Il contributo che ho scritto per «Zapruder» prende le mosse proprio da quella ricerca: la "questione etrusca", infatti, mi sembrava un caso di studio ideale per spiegare come il rapporto con l'antico chiamasse in causa una lunga serie di credenze condivise dagli intellettuali di epoca fascista sull'identità italiana e sulle sue ascendenze razziali. A causa dell'esito parziale e contraddittorio dell'epurazione antifascista in ambito accademico, inoltre, quel tema evidenzia ancora oggi alcuni nervi scoperti degli antichisti italiani rispetto a fascismo e razzismo, che ho potuto constatare di persona dapprima provando ad accedere agli archivi e poi, in sede di peer review, cercando di pubblicare le mie ricerche. Il fatto di considerarmi un "contemporaneista", in un ambiente rigidamente suddiviso in settori scientifico-disciplinari e concorsuali, mi è servito a non ritenermi del tutto in balia del *gatekeeping*, laddove i giovani antichisti sono invece più esposti a ricatti professionali quando studiano fascismo e razzismo, e spesso si sentono anzi sconsigliare di dedicarsi a temi ritenuti controproducenti per una "vera" carriera accademica. È vero che è passato qualche anno dal mio dottorato, ma non ho smesso di divertirmi a riflettere sugli usi politici dell'antico nemmeno adesso, mentre insegno italiano e storia in un istituto tecnico della mia città e, nel frattempo, scrivo una seconda tesi di dottorato su un tema diverso (la sociologia italiana del dopoguerra). Più di un ambiente accademico troppo spesso individualistico, gerarchico e autoreferenziale, oggi è soprattutto la scuola a stimolarmi a trovare un senso sociale per la storia, compresa quella antica, che sia allo stesso tempo una forma di impegno contro le disuguaglianze nel presente.

ZOOM

---

Marianna Rago

# DEMOCRAZIA

UN GRANDE (NEO)CLASSICO

Chi dice Grecia, spesso, sottintende Atene. Chi dice Atene, sempre, sottintende democrazia.

“Democrazia” è parola che, quando evocata, diviene minimo termine, quello che non può essere ulteriormente scomposto, discusso, messo in questione. A tornate elettorali più o meno frequenti, nei paesi democratici si avvicendano governi di ispirazione diversa, l’orientamento politico di gruppi e di singoli può variare e raggiungere poli opposti, la democrazia può persino essere in pericolo, ma di lei non si può mai dubitare. Ci si può definire di destra, di sinistra, di ispirazione apartitica, ma mai antidemocratici. Altrettanto sicura è la narrazione che la accompagna nella gran parte degli stati occidentali in cui attualmente vige: libertà, partecipazione ed autodeterminazione vengono tutte dalla Grecia e hanno una derivazione sicura e diretta dalla democrazia antica. In fondo, a chi non piacerebbe avere antenati autorevoli?

La percezione di aver ereditato e gestito un simile lascito precede l’affermazione diffusa dei governi democratici negli stati moderni e costituisce per questo una tradizione autonoma, tanto da richiedere un trattamento a sé stante per tutto quel che concerne la ricezione della democrazia antica fino all’età contemporanea (Piovan e Giorgini 2020). Tuttavia, due linee non hanno mai cessato di catalizzare l’attenzione ed orientare la discussione: da un lato, il rapporto delle democrazie moderne con la democrazia antica; dall’altro, la ricerca di punti di contatto e di distanza volta a confermare o smentire la presenza di soluzioni di continuità più o meno marcate rispetto al presente. In questo quadro, il compito di chi si occupa a vario titolo di storia ha coinciso con la mansione di affermare o negare la possibilità che alcuni fenomeni si verificassero già in passato, in un’ottica in cui spesso si adoperava il «materiale altrui allo scopo di confermare il proprio»<sup>1</sup>. Quando la materia appartiene a degli “altri” che ci hanno preceduti, poi, la tentazione diventa irresistibile: l’idea che un fatto unanimemente riconosciuto come positivo accadesse anche prima di un “noi” più o meno definito legittima, conferisce spessore, restituisce valore e, in qualche caso, giustifica.

## SEMPRE DI MODA

Per molte categorie di pensiero riconducibili all’antichità greco-romana la risemantizzazione è stata fortemente influenzata dalle fasi attraversate dalla contemporaneità: dalla diffusione di mode come quella del “rosso pompeiano” (che era, in realtà, un giallo, come precisa anche il ministero della Cultura<sup>2</sup>), fino ad episodi ben più tristemente noti, come la strumentalizzazione della *Germania* di Tacito,

<sup>1</sup> Bonaventura da Bagnoregio, Proemio ai *Commentaria in quattuor libros sententiarum Magistri Petri Lombardi*.

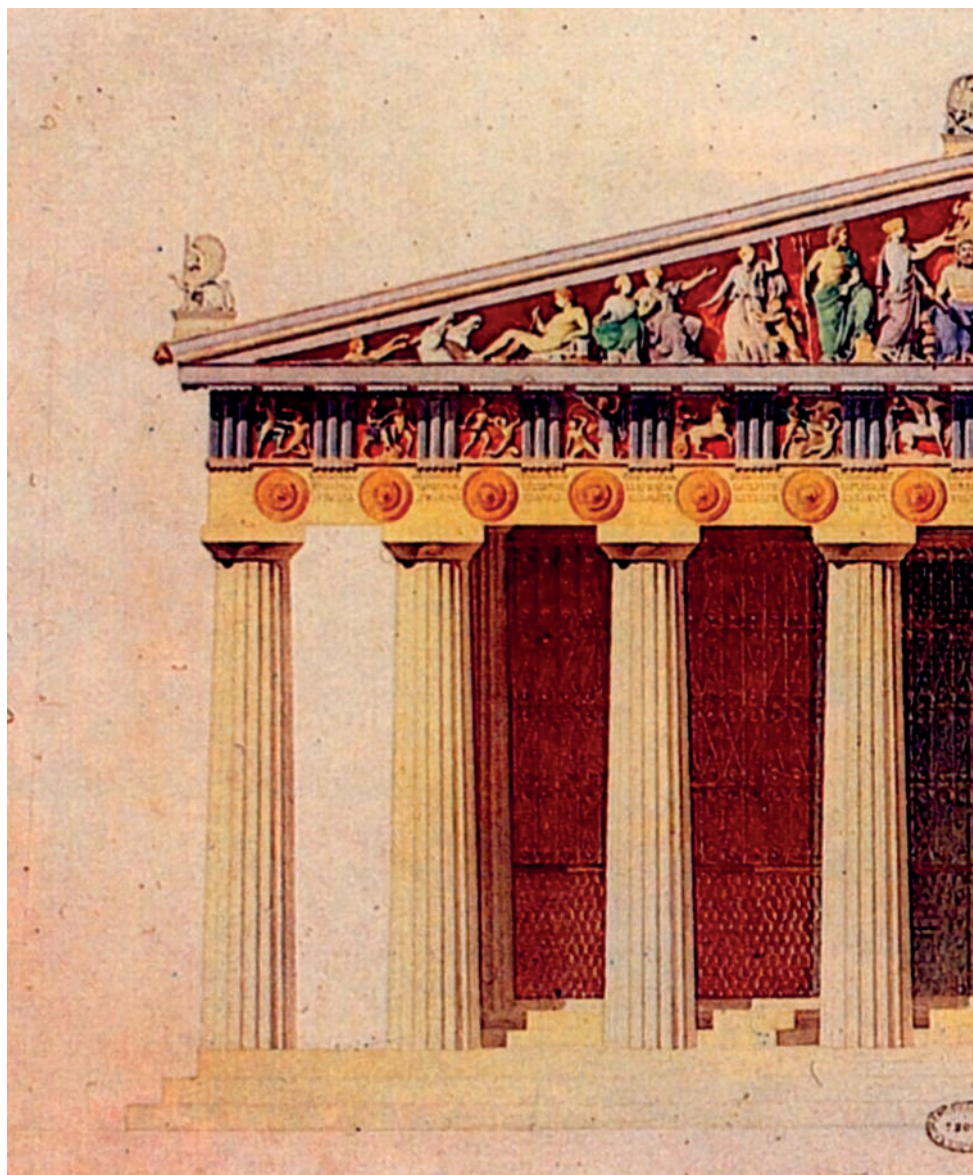
<sup>2</sup> <https://www.beniculturali.it/comunicato/archeologia-il-rosso-pompeiano-in-realta-era-giallo-ocra>.

quel «libro molto pericoloso» (Krebs 2011) la cui interpretazione fu forzata dalla manipolazione nazista.

Singularmente, per la democrazia antica, la riflessione ha spesso ceduto il passo alla ricezione di questa forma di governo come di un paradigma storico cristallizzato, un punto fermo rispetto al quale, al di fuori di contesti specialisti ed analitici, non occorre che calcolare le distanze. Il governo del *demokratia* è frequentemente presentato monocromo, fermo, immutabile: un metro di misura al quale ci si riferisce solo per canonizzare regole, come si è fatto con gli esemplari più rappresentativi della statuaria greco-romana. Nel caso delle sculture, il corso assunto dalla storia dell'arte ha permesso di acquisire l'enorme complessità di cui quei reperti furono testimoni prima che l'azione del tempo si abbattesse su di loro; il superamento di un giudizio di presupposta "classicità" ha così gradualmente restituito a quei marmi i materiali – bronzi, perlopiù – e i colori che erano loro propri. Prima di questa operazione, più che "classica", l'arte figurativa del mondo greco e latino la si era troppo spesso immaginata e pretesa "neoclassica", caratterizzata, cioè, da «nobile semplicità» e «quieta grandezza» (Winckelmann 1755); la si è scoperta, invece, variopinta, versatile, policroma. E se lo stesso pregiudizio fosse stato applicato anche alla democrazia? È possibile oggi sciogliere, del paradigma di cui sopra, un numero di voci che vada oltre quelle essenziali e far emergere le conflittualità e le complessità che quell'esperienza politica trasversale rappresentò? La duttilità della materia suggerirebbe una risposta positiva, ma che fare? E, soprattutto, in che modo?

Negli ultimi anni la democrazia sembra aver rappresentato non solo un oggetto di studio, ma anche di dibattito: solo per citare un'iniziativa transnazionale, nel 2012, in seguito alla stagione della primavera araba, il Consiglio d'Europa istituì il Forum mondial de la démocratie<sup>3</sup>, un osservatorio permanente che ogni anno propone a Strasburgo un programma di incontri, conferenze e tavole rotonde sullo stato di salute della democrazia mondiale. Le ragioni dell'interesse sono numerose e, almeno in parte, legate alla natura stessa della democrazia, che in quanto tale si regge e si alimenta sulla possibilità di discutere e produrre valutazioni che la riguardano. Alle considerazioni di carattere generale si aggiungono, poi, le sfide dell'attualità: la crisi climatica, gli spostamenti umani, lo spopolamento di alcune aree del mondo ed il sovrappopolamento di altre, l'ineguale distribuzione delle ricchezze, le disuguaglianze sociali, le discriminazioni di genere, le istanze del mondo queer sono solo alcuni dei grandi temi posti oggi al centro del dibattito politico e nessuno di essi può essere trattato prescindendo dall'idea che sussista un'influenza reciproca e continua con le democrazie vigenti e con la democrazia intesa come sistema.

③ <https://www.coe.int/fr/web/world-forum-democracy>.



Ipotesi di ricostruzione del Partenone di Atene





ZOOM



Una stagione politica così complessa può permettersi un dialogo con l'antico? Se sì, quale?

Come suggeriva Geminello Preterossi (2014), in un momento storico quale quello attuale, in cui la rabbia di masse più o meno organizzate si indirizza verso governi democratici spesso accusati di essere oligarchici, occorre forse riprendere alcuni fondamenti e chiarire, quindi, cosa significhi democrazia. La ricostruzione etimologica e la contestualizzazione dei fenomeni storici si ripercorrono con relativa facilità seguendo l'interminabile filo della fascinazione che sempre il passato ha esercitato nell'esperienza umana. In effetti, della democrazia si possiede un'enunciazione chiara, attribuita da Tuciddide a Pericle e collocata nella difficile cornice della guerra tra Atene e Sparta. Durante una celebrazione dedicata ai caduti del primo anno di conflitto, il leader democratico pronuncia un discorso che è considerato come il «manifesto della democrazia periclea» (Musti 1995) e in cui definisce la *demokratia* come quella costituzione che si regge a «maggioranza»<sup>4</sup>. Lungo tutta l'allocuzione, che occupa diversi capitoli del secondo libro delle *Storie*, è frequente il richiamo al passato e, dunque, all'*arche*, che è principio, inizio di tutte le cose. Ma *arche* è anche comando, esercizio di un potere legittimo<sup>5</sup>, quello stesso potere che si ritrova, sotto forma di suffisso, in parole come «oligarchia» o «monarchia», che designano le due altre forme di governo con cui la democrazia era solita alternarsi secondo processi costanti di formazione e degenerazione per la prima volta descritti da Erodoto<sup>6</sup> e poi estesi al mondo romano e perfezionati da Polibio<sup>7</sup>. Il suffisso in questione manca, invece, proprio in «democrazia», dove è presente il riferimento al *kratos*, un'autorità impostasi non necessariamente attraverso mezzi legittimi, ma anche in modo traumatico, violento (Canfora 1982). La democrazia, quindi, può nascere da graduali e progressive acquisizioni di diritti da parte di masse sempre più ampie, ma anche da rivolgimenti inaspettati, moti popolari, rivoluzioni (Ostwald 1986). Sarebbero sufficienti pochi elementi superficiali quali quelli accennati per proporre una riflessione linguistica che tradisce l'esistenza di un panorama composito; a livello storico, poi, si potrebbe aggiungere l'opportunità di interrogarsi sulle ragioni per cui un principio così antico e una forza di legittimazione tanto affermata continuino ad ingenerare problematizzazioni.

In realtà, il campo d'indagine è potenzialmente meno vasto e, insieme, più vario di quanto sembri. Si è già fatto riferimento alla pluralità delle forme di governo di cui le organizzazioni statuali potevano dotarsi nel mondo greco: nel momento di massimo declino dell'esperienza della *polis*, Aristotele sistematizzerà questo parametro interiorizzato nel pensiero di quanti lo precedettero ed elencherà e descriverà i diversi

<sup>(4)</sup> Tuciddide, *Storie*, 2,37,1.

<sup>(5)</sup> Liddell-Scott-Jones Greek-English Lexicon s.v. ἀρχή.

<sup>(6)</sup> Erodoto, *Storie*, 3,80-82.

<sup>(7)</sup> Polibio, *Storie*, 6,4-10.



L'Apollo del Belvedere, il simbolo del "bello ideale". Copia marmorea di un originale in bronzo

profili che monarchie, oligarchie e democrazie assumono<sup>8</sup>. La visione aristotelica permette di gettare luce proprio sull'assenza di una vera e propria gerarchia tra queste tendenze politiche: per il filosofo, tutte le costituzioni che mirano all'interesse comune sono di per sé corrette; quelle che puntano alla sola realizzazione degli interessi di chi governa, invece, sono le degenerazioni delle prime<sup>9</sup>. Non c'è, quindi, una ipervalutazione di una forma di governo che le permetta di svettare sulle altre. Ciononostante, il mondo politico aristotelico resta concepito all'interno di una scuola filosofica e non è esente in assoluto da connotazioni morali: dalla *Politica* emerge chiaramente, ad esempio, la preferenza accordata dallo Stagirita ad una democrazia moderata, che presenta alcuni tratti in comune con l'oligarchia. Quel

<sup>(8)</sup> Aristotele, *Politica*, 1279a 7.

<sup>(9)</sup> Aristotele, *Politica*, 1279a 6.

che manca nella dottrina aristotelica, piuttosto, e che manca nel pensiero politico di quanti sperimentarono la forma di governo di cui si vuole discendente quella moderna, è l'idea che la democrazia sia intoccabile: in un mondo che non conosce la guerra di religione (Mazzarino 1968) anche ciò che è sacro risponde a definizioni differenti.

In secondo luogo, così come si parla di democrazie moderne utilizzando opportunamente il plurale, andrebbe considerata altrettanto sfaccettata la condizione delle loro progenitrici, spesso investite, al contrario, di una rappresentazione monolitica tanto radicata da consentire l'uso del singolare per parlare di democrazia "antica". Pressoché in tutte le occorrenze, in assenza di ulteriori precisazioni, con questa espressione si sta alludendo alla struttura che adotta Atene nel V secolo a.C. e, in particolare, alla spinta propulsiva che questa conobbe sotto Pericle (Mosconi 2021). Si tratta, però, di un parametro viziato dalla riduzione del mondo greco alla sola Atene e che genera fraintendimenti quando assolutizzato. La democrazia non è necessariamente occidentale (Graeber 2019); rivolgimenti successivi, forse animati anche dall'opposizione Oriente-Occidente, il «filo conduttore della storia» (Jünger e Schmitt 1953), l'avrebbero pretesa tale (Susanetti 2014). Inoltre, nello stesso mondo greco esistono democrazie – Argo ne è un esempio (Bearzot e Landucci 2006) che si regolano in modo diverso da quella ateniese.

## IL CLASSICO, C'EST... ATHÈNES

L'equivalenza tra il concetto di "classico" ed Atene muove dal prestigio che quest'ultima ancora detiene per l'egemonia politica, culturale, economica e militare che esercitò in un certo periodo, ma ha influenzato e condizionato ogni settore dell'indagine storico-letteraria legata al mondo greco (Canfora 2013). Il perimetro è da circoscrivere nel tempo e nello spazio: per quanto ricostruibile dell'immaginario collettivo del tempo, nell'età periclea la democrazia è un assetto statuale che ha più di un secolo di storia alle spalle, un'esperienza avvertita già come molto antica, che ha dietro di sé fasi diverse e cambiamenti; inoltre, Atene è una delle molte *poleis* che costituiscono il mosaico del mondo greco, non la sola, e quella realtà era a sua volta ben più composita e complessa di quella restituita all'età contemporanea dalle ricostruzioni neoclassiceggianti. Il confine storico sarebbe da delimitare e relativizzare ulteriormente, questa volta dal punto di vista antropico. Nell'Atene "classica" la legittimazione del potere democratico poggiava su fondamenti di superiorità razziale, nonché su privilegi di genere e di classe, prerogative che, per tutto il tempo in cui si poté parlare di *poleis*, non furono mai messe in discussione: anche le fonti più equanimi distinguono la stirpe greca da quella non greca, tant'è che gli individui di nazionalità non ateniese ricevevano un trattamento differenziato; eventi cardinali nella storia

greca si fondano sul contrasto tra civiltà e barbarie (tra tutte, le guerre persiane, già narrate come scontro di civiltà da Erodoto)<sup>10</sup>; solo quanti fossero socializzati come uomini prendevano parte alla vita politica e, pur variamente calcolato, era il censo a determinare e regolare l'accesso alle cariche e alla cosa pubblica (Hansen 1989).

Forme di suprematismo, limitazioni alla partecipazione politica e diseguaglianze sociali: si dirà che erano altri tempi. Oggi, anche solo per bieco opportunismo politico, dichiarare di rifarsi acriticamente alla democrazia delle origini in senso stretto significherebbe parlare di pregiudizi e divisioni fondate su condizioni predeterminate di schiavismo o semilibertà (come nel caso delle donne nate da padri di condizione libera) e creerebbe più di qualche imbarazzo. E, forse, l'endorsement di chi sostiene di resistere alla dittatura del politicamente corretto. Sembra, però, che «il migliore dei sistemi possibili»<sup>11</sup> facesse parlare di sé anche allora.

A confermarlo interverrebbe uno scritto confluito per errore tra le opere di Senofonte dal titolo di *Costituzione degli Ateniesi*. Pur da sempre considerato un testimone fondamentale per la ricostruzione del dibattito politico della seconda metà del V secolo a.C. (Flores 1982; Gigante e Maddoli 1997; Lapini 1997), negli ultimi anni è stato investito da un rinnovato interesse filologico ed esegetico (Lenfant 2017; 2018; Serra 2018; Porceddu 2023). Leggerlo sotto la lente d'ingrandimento dei tentativi di nuova ricostruzione, o, per certi versi, di decostruzione dell'idea di classicità risulta oggi particolarmente significativo, perché la *Costituzione* getta qualche luce – e, di sicuro, più di un'ombra – sulla democrazia ateniese e sulle forme di opposizione alla stessa che ebbero a formarsi nel momento del suo massimo vigore.

Si tratta di un documento anonimo, sebbene nel tempo siano state avanzate numerose proposte di paternità, tra le quali spicca quella di attribuzione a Crizia, la cui attività politica e letteraria fu interamente condotta nel segno dell'antidemocrazia (Presutti 2001). Per quanto seducente, l'ipotesi resta tale: dopo aver instaurato, insieme ad altri trenta uomini che meritarono l'appellativo di «tiranni» a partire dall'età di Diodoro Siculo, un governo oligarchico ad Atene all'indomani della sconfitta contro Sparta, Crizia incorse in *damnatio memoriae*; stando alla testimonianza di Aristotele<sup>12</sup>, per questa ragione il suo contributo culturale andò disperso e con esso anche i suoi scritti, esemplari di un'attività letteraria particolarmente prolifica<sup>13</sup>.

L'anonimato della *Costituzione* compromette inevitabilmente anche la

<sup>(10)</sup> Erodoto, *Storie*, 1,1.

<sup>(11)</sup> Fukuyama, F., *La democrazia liberale è ancora il migliore dei sistemi possibili*, Domani, 17 giugno 2022, <https://www.editorialedomani.it/politica/mondo/fukuyama-francis-liberalismo-oppositori-utet-democrazia-scenari-a389y0k6>.

<sup>(12)</sup> Aristotele, *Retica*, 3,1416b.

<sup>(13)</sup> Cfr. Diels-Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker II* 88 B 1-75.



Gianni De Michelis, esponente del PSI, docente universitario e figura storica della fase del pentapartito. Appassionato di ballo, fu autore, tra le altre cose, di "Dove andiamo a ballare questa sera? Guida a 250 discoteche italiane"

datazione, mai risultata definitiva nonostante i tentativi di ricostruzione. La collocazione tra le opere senofontee sarebbe pertanto dovuta principalmente al titolo, che induce a pensare ad una sorta di controcanto dello scritto che nei rivolgimenti della tradizione finì con il precederla<sup>14</sup>, la *Costituzione degli Spartani*, dedicato all'ordinamento peloponnesiaco e di sicura paternità senofontea. Lungi dall'essere una ricostruzione della storia costituzionale della città, un elogio dei suoi costumi (come nel caso di Sparta), o una sua descrizione asettica, l'anonima *Politeia* – questo il termine greco adoperato e qui riportato in traslitterazione – è un feroce attacco alla democrazia, tanto che verso la fine dell'Ottocento all'autore fu attribuito il soprannome di "Vecchio Oligarca" (Murray 1897), in parte ancora diffuso in ambito anglosassone (Marr e Rhodes 2008). Accettando le possibilità di datazione più accreditate (Tuci 2011), il pamphlet sarebbe da collocare nella seconda metà del V secolo a.C. e costituirebbe il primo esempio di prosa attica. Nella patria comunemente riconosciuta come la culla della democrazia, quindi, la prima volta che si è prodotta letteratura al di fuori della poesia lo si è fatto per criticare aspramente il sistema democratico. Al di là dell'enorme valore documentale dell'opera, la brevità dello scritto e la chiarezza espositiva per cui il suo autore dovette optare veicolano efficacemente il messaggio fin dalle prime battute. L'opera si apre come segue: «Della costituzione degli Ateniesi, del fatto che essi scelsero questa forma di costituzione, io non faccio l'elogio per la ragione che segue: scegliendola, scelsero che i cattivi stessero meglio dei buoni»<sup>15</sup>. Per i successivi tre capitoli e per un totale di cinquantatré paragrafi, questa affermazione iniziale non è mai ritrattata; anzi, in conclusione<sup>16</sup> è ripresa parola per parola, quasi a ribadirne la vitalità.

<sup>(14)</sup> *Vaticanus Graecus* 1950; *Marcianus Graecus* 511.

<sup>(15)</sup> Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 1,1.

<sup>(16)</sup> Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 3,1.

La «forma di costituzione» menzionata dall'autore è senza dubbio la democrazia, sebbene essa sia nominata esplicitamente solo in occorrenze successive<sup>17</sup>: la colpa di quel sistema è aver reso possibile un'equiparazione tra le parti più deprecabili della società – i “cattivi” – ed individui considerati migliori, i “buoni”. La terminologia impiegata è nettamente connotata sotto il profilo morale: si restituisce, così, l'immagine di un'argomentazione in cui propaganda politica, e riprovazione personale si mescolano continuamente. Risulta però irrisolto un quesito di fondo: chi sono i “buoni” e chi i “cattivi”? Cosa rende gli uni appartenenti ad una categoria e gli altri al suo opposto? Il testo, probabilmente anonimo anche per ragioni di convenienza o sicurezza personali, su questo aspetto tace. O, meglio, non dichiara a gran voce, ma alcuni passaggi successivi permettono parziali ricostruzioni. In 1,5, quando afferma che «in ogni parte del mondo» la parte migliore della società è avversa alla democrazia, l'Anonimo spiega che negli individui eccellenti «sono rarissime impudenza e scorrettezza ed è al massimo grado l'attitudine verso le cose migliori; nel popolo, invece, ignoranza, indisciplinabilità e meschinità sono massime» ed avanza anche un'ipotesi circa le ragioni: «l'indigenza li induce soprattutto ad azioni turpi e la mancanza di un'educazione e l'ignoranza sono presenti in alcuni uomini per mancanza di mezzi».

Il passaggio riecheggia i termini del dibattito sofistico sulla commistione tra le doti innate e capacità raggiunte con l'applicazione (Werner 1936): il riferimento alla natura come elemento in grado di orientare le inclinazioni individuali è ancora da intendersi in senso aristocratico, dal momento che gli uomini di valore sono tali perché tendono meno all'intemperanza da sé, ma non tutto è innato, poiché esistono fattori esterni, come le sopracitate ristrettezze o l'ineducazione, che condizionano l'operato umano. La democrazia non riesce ad appiattire qualità spiccate e di sicura provenienza aristocratica, ma ha la colpa di aver consentito al popolo l'accesso illimitato a pratiche di cui non coglierebbe l'importanza e a cui sottrarrebbe prestigio:

Il popolo ha liquidato quelli che li praticavano la ginnastica e la musica, ritenendo fosse cosa non bella, poiché sa che non è capace di prendersi cura di queste. Sanno inoltre che in coregie, ginnasiarchie e trierarchie mentre i ricchi sostengono le spese per il coro, il popolo gode del vantaggio di avere un trierarca e si allena. Il popolo, appunto, pretende di ricevere denaro cantando, esibendosi danzando e prestando servizio sulle navi, affinché lui abbia dei ricavi e i ricchi diventino più poveri<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 1,4; 1,5; 1,8; 2,20; 3,1; 3,8; 3,9; 3,13.

<sup>18</sup> Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 1,13.

In senso moderno, la libera fruizione dei luoghi e la possibilità di partecipare ad eventi è uno dei presupposti della vita democratica. Nel 2020, in occasione di una solenne commemorazione dedicata alle vittime del terrorismo, il presidente francese Emmanuel Macron dichiarò che i francesi non avrebbero rinunciato a niente di tutto ciò che rappresentava la vita democratica di cui la Francia poteva essere fiera e di cui la vita sociale liberale era simbolo: «noi non rinunceremo a niente. Soprattutto a ridere, a cantare, a danzare, ad amare. Soprattutto alle terrazze, alle sale da concerto, alle feste delle sere d'estate. Soprattutto alla libertà»<sup>19</sup>. Per una tragica ironia, il discorso precedette di soli cinque giorni l'adozione dei provvedimenti necessari a limitare la diffusione del Covid-19 e proprio gli elementi proposti – i luoghi di aggregazione, le occasioni d'incontro, i passatempi – furono, da quel momento, alla base di molte riflessioni sull'opportunità di limitare la libertà personale (Collet 2021): in fin dei conti, è oggi opinione comune che non si possa parlare di pieno esercizio della democrazia in presenza di una libertà limitata, vigilata, sorvegliata. Eppure, talvolta è necessario.

Nel V secolo a.C. Atene sente di aver trovato un equilibrio nella risposta alle contraddizioni che emergono in questa delicata gestione della sfera pubblica e della vita privata (Musti 1985). Nel già citato Epitaffio<sup>20</sup> attribuito a Pericle, lo statista fa della liberalità ateniese un motivo di vanto: «ci procuriamo molti sollievi per lo spirito, avendo in uso l'usanza annuale di giochi e sacrifici, e con eleganti case private, il cui godimento giornaliero mette in fuga la tristezza»<sup>21</sup>. I piaceri dello spirito non passano inosservati neanche agli occhi di un antidemocratico come l'Anonimo della *Costituzione*, che ritiene che dietro tutto ciò non ci sia altro che un atteggiamento parassitario:

Quanto a sacrifici, riti, feste e santuari, il popolo, conscio del fatto che ad un poveraccio qualsiasi non è consentito compiere sacrifici, imbastire un banchetto, fare delle offerte e aver casa in una città bella e potente, ha escogitato un altro modo perché ciò avvenga. La città sacrifica a spese pubbliche molte vittime, ma nei sacrifici è il popolo quello che fa le parti nonché il convitato principale<sup>22</sup>.

In più punti l'Epitaffio e la *Costituzione degli Ateniesi* sembrano dialogare su una realtà che guarderebbero come allo specchio. Le prospettive, entrambe forse propagandistiche (Ober 1989), restituiscono un'immagine tutto sommato concorde, ma, al tempo stesso, sistematicamente rovesciata nella visione offerta dall'altra lente. Ciò che per la propaganda democratica è una conquista

(19) <https://twitter.com/EmmanuelMacron/status/1237814127562756097>.

(20) Tucidide, *Storie*, 2,34-46.

(21) Tucidide, *Storie*, 2,38,1.

(22) Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 2,9.



avvenuta gradualmente e di cui essere orgogliosi – una vita in cui diritti e doveri siano bilanciati<sup>23</sup>, una solida rete di alleanze<sup>24</sup>, gli agi appena citati – nella visione dell'Anonimo non è che il motivo propagandistico dietro cui si cela la destituzione di valore attività di pregio, come nel caso delle già citate musica e ginnastica (Mosconi 2002), dell'iniqua distribuzione delle risorse comuni<sup>25</sup>, o il tentativo di infrangere la legge<sup>26</sup>. Nel passaggio sopra citato, però, l'accusa principale che viene mossa alla democrazia resta quella di aver fatto sì che tutti potessero fare quel che fino ad un certo punto era prerogativa di pochi: per dirla con un anacronismo forzato, se in ogni epoca «anche l'operaio vuole il figlio dottore», nel caso di Atene, l'uomo del popolo avrebbe voluto anche il divertimento, il «pane e le rose». In epoche precedenti, le attività ed i luoghi menzionati nell'opuscolo erano stati appannaggio esclusivo delle «upper classes» (Starr 1992; Cassio, Musti e Rossi 2000); quando l'Anonimo redige la sua *Costituzione*, il popolo, impostosi, ha preteso il lusso (Braund 1994). In tal senso, la graduale democratizzazione di Atene potrebbe essere letta come un processo di diffusa “gentrificazione” della comunità: Luca Asmonti ipotizza che, divenute irrilevanti alcune distinzioni sociali che avevano perso vigore con l'affermazione dell'uguaglianza *de facto* tra alcune categorie di individui, il popolo stesso sarebbe diventato un'élite che gode di privilegi derivanti dallo status di cittadino (Asmonti 2015) e avrebbe preso ad esercitare la sua esclusività verso l'interno tanto quanto verso l'esterno (Dahl 1989). D'altra parte, l'idea che la democrazia fosse quel sistema politico in cui il popolo prende ad avere accesso a ciò che fino ad un certo punto era riservato ad una classe che si è soliti definire come aristocratica non sembra estranea alle fonti: Erodoto sostiene che l'azione di Clistene, che fu uno dei padri della democrazia ateniese, consisté essenzialmente nel portare il popolo nel sistema aristocratico delle eterie<sup>27</sup>, consorterie esclusive fondate su legami familiari, di elezione e di cooptazione, che in fasi precedenti all'affermazione della democrazia determinavano l'intero corso della politica ateniese (Caciagli 2018).

Come Atene sia arrivata a questo, è spiegato attraverso lo strettissimo legame sviluppato con il mare, elemento cardine per l'affermazione ed il mantenimento del sistema democratico (cfr. tra gli altri Ceccarelli 1993; Kallet-Marx 1995; Bianco 2016). Per la sua posizione strategica e a causa della povertà del suo territorio, l'Attica importa moltissimo: Tucidide-Pericle osserva il fenomeno affermando con soddisfazione che «per la grandezza della città arriva ogni genere di prodotto da tutto il mondo e capita che ci venga offerta la possibilità di godere dei beni degli altri uomini non meno di quelli più tipici»<sup>28</sup>; l'Anonimo associa quella stessa tendenza al terrore, il vero mezzo con cui Atene domina

<sup>(23)</sup> Tucidide, *Storie*, 2,40.

<sup>(24)</sup> Tucidide, *Storie*, 2,39,1.

<sup>(25)</sup> Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 1,15.

<sup>(26)</sup> Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 2,20.

<sup>(27)</sup> Erodoto, *Storie*, 5,66,2.

<sup>(28)</sup> Tucidide, *Storie*, 2,38,2.

sul mare, anch'esso funzionale al rafforzamento della condotta edonistica del *demos*. In AP 2,7 si legge: «Per il fatto di avere il controllo del mare si procurarono come prima cosa modi per gozzovigliare mescolandosi gli uni agli altri: qualsiasi prelibatezza vi sia in Sicilia, in Italia, a Cipro, in Egitto in Lidia, nel Ponto, nel Peloponneso o in qualunque altro posto, tutte queste cose grazie al controllo sul mare sono convogliate in un unico luogo».

Le contaminazioni non si fermerebbero alla tavola. L'andare per mare avrebbe portato gli Ateniesi ad abusare di termini importati da lingue straniere e a diventare degli esterofili: «sentendo parlare tutte le lingue, hanno preso qualcosa dall'una, qualcosa dall'altra: e mentre i Greci si servono maggiormente di lingua, abitudini alimentari e vesti proprie, gli Ateniesi fruiscono di tutto quello che viene da Greci e barbari»<sup>29</sup>.

Per quanto i passaggi proposti possano tradire il contrario, la *Costituzione degli Ateniesi* non è un *cahier de doléance* avulso da logica, o uno scritto pervaso da una rabbia cieca e preconcepita nei confronti di nuove classi sociali emergenti, anzi: nell'opuscolo si afferma più volte la ragionevolezza, in certo senso, della democrazia. Nella *Costituzione* è adoperata una terminologia sempre connotata moralmente: l'orizzonte ideologico è spaccato a metà, lo si è visto, dalla cesura tra "buoni" e "cattivi": per quale motivo, allora, uno stato dovrebbe avventurarsi a scegliere che governino gli individui peggiori? Per l'autore la risposta è logica: il denaro. Gli individui migliori, che non appartengono alla massa informe del popolo, continuano ad esserlo per capacità, doti innate e cultura (cfr. *supra*), ma non si può dire lo stesso per quel che riguarda il profilo economico:

Se qualcuno poi si meraviglia di questo, del fatto, cioè, che lascino che gli schiavi lì vivano splendidamente e che alcuni abbiano un tenore di vita magnifico, noterebbe che fanno anche questo a ragion veduta. Infatti, dove c'è una potenza navale, bisogna far da schiavi agli schiavi, per trarre profitto dalle loro attività, e lasciarli liberi. Dove gli schiavi sono ricchi, lì non conviene che il mio schiavo ti tema; a Sparta, invece, il mio schiavo ha avuto paura di te: se il tuo schiavo mi temesse, si arrischierebbe anche a darmi le sue ricchezze pur di non correre pericoli su sé stesso<sup>30</sup>.

Ancora una volta è il mare il ganglio fondamentale per la ricostruzione del pensiero di cui è espressione questa *Costituzione*: gli schiavi remano, e sono i rematori a muovere le navi, siano esse destinate alla guerra o al commercio. Tutta la ricchezza di Atene si fonda sui traffici marittimi e sulla difesa degli stessi. Di conseguenza, insieme all'impero sul mare, in città si è contestualmente affermata la tendenza a creare patrimoni da nuove forme di guadagno, quali i commerci, e a fondare

(29) Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 2,8.

(30) Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 1,11.



Pollon, la semidea nata dalla fantasia di Azuma Hideo, che deve guadagnarsi il diritto di sedere insieme alle divinità dell'Olimpo

le stesse sull'accumulo ed il traffico di beni mobili più che sulla salvaguardia di quelli immobili. In ultima analisi, la democrazia, attraverso le sue concessioni di libertà, l'appiattimento delle disegualianze formali ed il libero transito di merci e uomini sarebbe stata l'invenzione deprecabile, ma necessaria alla crescita e al mantenimento di un sistema economico liberale e fondato sul libero mercato, non molto distante, secondo la formulazione proposta, da economie liberiste di molto posteriori. Come l'Anonimo ne sia a conoscenza, non è oggetto di mistero: egli stesso è parte di questo sistema. La libertà di mercato e la democrazia sono i mezzi attraverso cui è riuscito ad arricchirsi e lo dichiara:

Essi soli [gli Ateniesi] tra i Greci e i barbari sono in condizione di possedere la ricchezza. Se infatti una città abbonda di legname adatto alla costruzione di navi, dove lo metterà in vendita, se non convincerà chi ha il dominio del mare? E ancora, se una città abbonda di ferro, bronzo o lino, dove li venderà se non convincerà chi ha il dominio del mare? Proprio grazie a loro *anche io possiedo delle navi*, il legname da un produttore, da un altro il ferro, da un altro ancora il bronzo, da uno il lino, da un altro la cera. Inoltre non permetteranno che i *nostri* rivali portino merci altrove, presso altri, a meno che non rinuncino a servirsi del mare. E così *io, pur non producendo alcunché dalla terra, ho tutti questi prodotti grazie al mare*, mentre nessun'altra città ha due di queste materie prime, né nella stessa ci sono legna e lino, ma dove c'è lino in abbondanza, la terra è brulla e povera di legname; né da una stessa città provengono bronzo e ferro né per il resto vi sono in un'unica città due o tre materie prime, ma alcune saranno in una, altre in un'altra [corsivo mio]<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 2,11-12.



La statua della Libertà nell'Upper New York Bay a Liberty Island

L'arma più forte del binomio sistemico democrazia-economia di mercato sarebbe la capacità di inglobare in sé i suoi stessi oppositori: non c'è alcuna speranza, concluderà l'Anonimo<sup>32</sup>, che si cospiri contro questo sistema politico e che la democrazia non trionfi e non resista alla prova del tempo.

## DEMOCRAZIA: TRADIZIONE DELLA MALATTIA E DELLA CURA

Per il V secolo a.C. manca una trattatistica sistematica sulla teoria politica così come la si poté intendere solo a partire dal IV, ma non è del tutto possibile affermare che il mondo greco non abbia prodotto una teoria democratica, perché alcuni testi, dei quali l'Epitaffio riportato da Tucidide rappresenta l'esempio più noto, costituirebbero il fondamento culturale ed il presupposto ideologico a cui quanti aderirono a quella ideologia dovettero rifarsi (Brock 1991; Musti 1995). Anche per la parte antidemocratica si può forse proporre un discorso

<sup>(32)</sup> Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 3,12-13.

analogo; in tal senso, se l'Epitaffio può essere considerato come il manifesto democratico per eccellenza, l'anonima *Costituzione degli Ateniesi* può forse esserne, se non la «replica», come la definì Domenico Musti (1995), quantomeno un prodotto redatto nella piena consapevolezza della contrapposizione entro cui i due testi furono concepiti. L'Epitaffio, tuttavia, è un testo inserito all'interno di una compiuta opera di storia che possa definirsi tale anche secondo i criteri moderni, reca una definizione chiara del termine greco *demokratia* e, per quanto non si possa affermare con certezza che corrisponda al discorso pronunciato da Pericle, presenta un fondamento ideologico ben riconoscibile e facilmente collocabile in un asse spazio-temporale. In tal senso, la *Costituzione degli Ateniesi* non risponderebbe alle esigenze di un manifesto politico opposto: all'opera manca una vera e propria teoria antidemocratica strutturata, la tendenza oligarchica dell'autore è dedotta, ma in parte intaccata dalla sua compromissione col sistema democratico, e persino quei «cattivi» menzionati in apertura continuano, fino alla fine dell'opuscolo, a non avere volti o nomi, solo, al più, i tratti di un identikit. Cosa leggere, allora, di questo testimone dell'antico?

Paradossalmente, una risposta parziale, per una volta, potrebbe non venire solo dal passato.

Come molti testi antichi, anche la *Costituzione degli Ateniesi* possiede una storia di ricezione e riusi in chiave polemica e politica (Lenfant 2020); ciò che spesso diviene incalcolabile è il retaggio interiorizzato che da questi testi parte e che giunge sino a noi: ad esempio, non è possibile ricostruire quanto approfondita potesse essere la conoscenza della situazione economica di Atene da parte di Benjamin Constant, eppure questo scienziato politico, nel corso del diciannovesimo secolo, affermò con certezza che «lo spirito dei commercianti ad Atene era lo stesso che hanno i commercianti dei nostri giorni» (Constant 1819), in un discorso che divenne un caposaldo del pensiero liberale; analogamente, nell'osservazione di una superpotenza nascente quale gli Stati Uniti, Alexis de Tocqueville, la constatazione di una «onnipotenza della maggioranza» sarà tra le prime cose che colpiranno il suo sguardo aristocratico (De Tocqueville 1835).

E se, recependo la *Costituzione degli Ateniesi*, la modernità avesse ereditato non soltanto definizioni, grandi temi e basi su cui poi costruire una contestualizzazione storica da aggiornare di volta in volta con le istanze più sentite, ma anche gli elementi di critica rivolti alla democrazia fin dalle sue origini?

A ripercorrere sommariamente il testo dell'Anonimo, la democrazia è la forma di governo responsabile di aver concesso, senza alcuna distinzione, il diritto di parola e di voto a chiunque, anche a furfanti e politicanti che non perseguono che il loro interesse (1,6-7), la possibilità di condurre una vita splendida persino a schiavi e meteci, che in nome di una parità attuata *de facto* possono arricchirsi e sentirsi uguali ai cittadini propriamente detti nonostante la loro condizione di

inferiorità (1,10-12) e la partecipazione a feste, la vera passione di Atene (3,2), rituali religiosi e svaghi di ogni genere (1,13; 2,9). Il sistema descritto garantirebbe inoltre una diffusa impunità: in oligarchia ci si espone in prima persona e non si può celare il proprio coinvolgimento politico; al contrario, in democrazia ci si nasconde dietro decisioni prese a maggioranza (2,17); in un simile contesto, anche qualora emergessero figure di valore, sarebbero dileggiate dalla satira, poiché il popolo demonizza la nobiltà di nascita o il guadagno altrui (2,18). In nessun caso, comunque, si otterrebbe mai soddisfazione ricorrendo ai tribunali, poiché la giustizia è lenta (3,1-8) ed amministrata da corti note per la loro corruttibilità (3,7). Non c'è democrazia moderna che non si sia interrogata, almeno una volta, sulle conseguenze scaturite dall'allargamento della sua base politica, o sulla libertà d'espressione. Ladri e festaioli: questa l'immagine poco lusinghiera che emergerebbe degli Ateniesi se si isolassero alcuni passaggi della *Costituzione*; anche oggi, l'immagine pubblica di chi sia coinvolto in politica è costantemente minacciata da caratterizzazioni di questo tipo. La ricerca di affinità e divergenze tra il moderno e l'antico è elemento costitutivo di ogni costruzione identitaria, ma l'accostamento a quel sistema di pensiero non può forse più avere, oggi, unicamente l'obiettivo di leggere un testimone muto: la *Costituzione degli Ateniesi*, così come tutti quei testi più o meno noti che contribuiscono alla costruzione di senso di un'intera civiltà possono essere interrogati, più che investiti preventivamente delle aspettative che si desidera confermare o si trova più ragionevole ricevere. Quelle voci dell'antico esistono per porre domande, per dar vita a nuove significazioni, per proporre un nuovo corso. Anche, eventualmente, del tutto opposto: pare che il monumento sepolcrale dedicato a Crizia, il fiero odiatore della democrazia (cfr. *supra*), fosse una personificazione della democrazia data alle fiamme (Bultrighini 1999). Oggi, per quei rovesciamenti che non mancano di una certa sagacia, una donna con in mano una fiamma rappresenta la Libertà che illumina il mondo. Naturalmente, in stile neoclassico.

## BIBLIOGRAFIA

Asmonti, L.

(2015) *Gentrifying the demos: Aristocratic Principles and Democratic Culture in Ancient Athens*, «Studi Classici e Orientali», n. 60 (1), pp. 55-75.

Bearzot, C. e Landucci, F. (a cura di)

(2006) *Argo. Una democrazia diversa*, Vita e Pensiero, Milano.

Bianco, E.

(2016) *Thalassokratia: un concetto, molti nomi*, «Historika», n. 5, pp. 97-110.

Braund, D.

(1994) *The Luxuries of Athenian Democracy*, «Greece & Rome», n. 41, pp. 41-48.

Brock, R.

(1991) *The Emergence of Democratic Ideology*, «Historia», n. 40, pp. 160-169.

Bultrighini, U.

(1999) «*Maledetta democrazia*». *Studi su Crizia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Caciagli, S.

(2018) *L'eteria arcaica e classica*, Patron, Bologna.

Canfora, L.

(1982) *Anonimo Ateniese. La democrazia come violenza*, Sellerio, Palermo.

Canfora, L.

(2013) *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari.

Cassio, A.C., Musti, D. e Rossi, L.E. (a cura di)

(2000) *Synaulia. Cultura musicale in Grecia e contatti mediterranei*, Aion, Napoli.

Ceccarelli, P.

(1993) *Sans thalassocratie, pas de démocratie? Le rapport entre thalassocratie et démocratie à Athènes dans la discussion du Ve et IVe siècle av. J.-C.*, «Historia», n. 42, pp. 444-470.

Collet, C.

(2021) *Covid-19 et liberté d'aller et venir*, «Civitas Europa», n. 47, pp. 231-242.

Constant, B.

(1819) *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes*, trad. it. *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Liberilibri, Macerata 2001.

Dahl, R.A.

(1989) *Democracy and its Critics*, Yale University Press, New Haven.

De Tocqueville, A.

(1835) *De la démocratie en Amérique. Les grands thèmes*, Éditions Gallimard, Paris (éd. 1968).

Flores, E.

(1982) *Il sistema non riformabile. La pseudosenofontea Costituzione degli Ateniesi e l'Atene periclea*, Liguori Editore, Napoli.

Gigante, M. e Maddoli, G. (a cura di)

(1997) *L'Athenaion Politeia dello Pseudo-Senofonte*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Graeber, D.

(2019) *Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello stato, democrazia diretta*, Elèuthera, Milano (I ed. Oakland, CA, 2007).

Hansen, M.H.

(1989) *Was Athens a Democracy? Popular Rule, Liberty and Equality in Ancient and Modern Political Thought*, Munksgaard, Copenhagen («Historisk-filosofiske Meddelelser», n. 59).

Jünger, E. e Schmitt, C.

(1953-1955) *Der gordische Knoten*, Klostermann, Frankfurt am Main, trad. it. *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Adelphi, Milano 2023.

Kallet-Marx, L.

(1995) *Money, Expense, and Naval Power in Thucydides' History 1-5.24*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford.

Krebs, C.B.

(2011) *A most dangerous book: Tacitus's Germania from the Roman Empire to the Third Reich*, Norton, New York, trad. it. *Un libro molto pericoloso. La Germania di Tacito dall'Impero romano al Terzo Reich*, Il lavoro editoriale, Ancona 2012.

Lapini, W.

(1997) *Commento all'Athenaion Politeia dello Pseudo-Senofonte*, Istituto G. Pasquali, Firenze.

Lenfant, D.

(2017) *Pseudo-Xénophon, Constitution des Athéniens*, Les Belles Lettres, Paris.

Lenfant, D.

(2018) *Quel modèle pour l'oligarque? Le passé, l'ailleurs et l'utopie dans la Constitution des Athéniens du Pseudo-Xénophon*, a cura di C. Bearzot, M. Canevaro, T. Gargiulo e E. Poddighe, Athenaion Politeiai tra storia, politica e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte, LED, Milano, pp. 309-321.



- Lenfant, D. (a cura di)  
(2020) *Les aventures d'un pamphlet antidémocratique : transmission et réception de la Constitution des Athéniens du Pseudo-Xénophon (Ve siècle avant J.-C.-XXIe siècle)*, Éditions De Boccard, Paris.
- Loroux, N.  
(1981) *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la « cité classique »*, Mouton : Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris.
- Marr, J. e Rhodes P.J.  
(2008) *The 'Old Oligarch': The Constitution of the Athenians attributed to Xenophon*, Aris & Phillips, Oxford.
- Mazzarino, S.  
(1968) *Il pensiero storico classico*, vol. I, Laterza, Roma-Bari.
- Mosconi, G.  
(2002) *Chi «pratica la musica» e chi «non sa suonare la lira». A proposito di [Xen.] Ath. Resp. 1, 13*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», n.130, pp. 299-335.
- Mosconi, G.  
(2021) *Democrazia e buon governo. Cinque tesi democratiche nella Grecia del V secolo a.C.*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano.
- Murray, G.  
(1897) *A History of Ancient Greek Literature*, Heinemann, London.
- Musti, D.  
(1985) *Pubblico e privato nella democrazia periclea*, «Quaderni urbinati di cultura classica», n. 20 (2), pp. 7-17.
- Musti, D.  
(1995) *Demokratia. Origini di un'idea*, Laterza, Roma-Bari.
- Ober, J.  
(1989) *Mass and Elite in Democratic Athens. Rhetoric, Ideology and the Power of People*, Princeton University Press, Princeton.
- Ostwald, M.  
(1986) *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of the Law. Law, Society, and Politics in Fifth-Century Athens*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- Piovan, D. e Giorgini, G. (a cura di)  
(2020) *Brill's Companion to the Reception of Athenian Democracy. From the Late Middle Ages to the Contemporary Era*, Brill, Leiden.
- Porceddu, M.L.  
(2023) *L'Athenaion Politeia dello Pseudo-Senofonte e il suo tempo: contesto, lessico e ideologia*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- Presutti, M.  
(2001) *L'impegno di Crizia contro teoria e pratica della democrazia radicale ateniese: a proposito di recenti studi italiani su democrazia e antidemocrazia*, «Rivista di cultura classica e medievale», n. 43 (2), pp. 295-308.
- Preterossi, G. (a cura di)  
(2014) *Luciano Canfora, Gustavo Zagrebelsky. La maschera democratica dell'oligarchia. Un dialogo*, Laterza, Roma-Bari.
- Serra, G.  
(2018) *Pseudo-Senofonte*, Costituzione degli Ateniesi, Mondadori, Bologna.
- Starr, C.G.  
(1992) *The Aristocratic Temper of Greek Civilization*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- Susanetti, D.  
(2014) *Atene post-occidentale: spettri antichi per la democrazia contemporanea*, Carocci Editore, Bologna.
- Tuci, P.  
(2011) *La datazione dell'Athenaion Politeia pseudosenofontea: problemi metodologici e proposte interpretative*, a cura di C. Bearzot, F. Landucci e L. Prandi, *L'Athenaion Politeia rivisitata: il punto su Pseudo-Senofonte*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 29-71.
- Werner, J.,  
(1936) *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, vol. I, De Gruyter, Berlin, trad. it. Paideia. *La formazione dell'uomo greco*, vol. I: *L'età arcaica. Apogeo e crisi dello spirito attico*, La Nuova Italia Editrice – Firenze, Bologna 1967.
- Winckelmann, J.J.  
(1755) *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Malerey und Bildhauerkunst*, Walthers, Dresden, trad. it. *Pensieri sull'imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura*, Einaudi, Torino 1948.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 30 settembre 2023.

## DIETRO LE QUINTE

Sono nata nel 1993 a Salerno, dove ho svolto la mia formazione universitaria. Nel 2022 ho conseguito il dottorato di ricerca in “Ricerche e Studi sull’Antichità, il Medioevo e l’Umanesimo – Salerno” presso l’Università degli Studi di Salerno e, contestualmente, quello in “Archéologie et histoire ancienne : Méditerranée – Europe” presso l’Université de Strasbourg. Dal 2021 vivo a Bologna e lavoro come docente nei licei.

Oggetto della ricerca dottorale è stato un opuscolo anonimo e redatto in attico, la *Costituzione degli Ateniesi*, indagando l'ipotesi che l'opera, che esercita da sempre un'enorme fascinazione sulla sensibilità moderna, si collocasse in un orizzonte letterario ben preciso, forse quello di un vero e proprio genere letterario che ha costituito un modello per prodotti di letteratura politicamente orientati.

Dal modo antico di intendere una certa attività letteraria sono scaturiti diversi interessi di ricerca: la tendenza ad equilibrare e, talvolta, equiparare il personale al politico, o l'individuazione di valori collettivi all'interno di gesti a cui la visione contemporanea riconoscerebbe unicamente un portato individuale.

L'attività didattica ha portato alla necessità di decostruire i paradigmi associati all'antichità greco-romana, nonché l'idea stessa dell'indiscusso concetto moderno di “classicità”, il minimo comune denominatore della ricerca su questi temi e sull'opportunità che essi siano analizzati e ridiscussi a seguito di processi di decolonializzazione.

ZOOM

Emilio Zucchetti

# SOTTO ATTACCO?

PANICO MORALE  
E *CANCEL CULTURE*

Philomena Cunk: Jesus was killed because people didn't like what he was saying, so could you call him the first celebrity victim of cancel culture?

Prof. Kate Cooper: I think cancel culture would sort of require the idea that people saw Jesus as standing for something and they were sure they knew what it was

Philomena Cunk: Oh no, sorry, that wasn't a question. I'm literally asking if you could call him the first celebrity victim of cancel culture for our show. Down that lens there. Just, you know, it's a sort of...it's for a credit sequence with punchy soundbites in it.

(*Cunk on Earth* di Charlie Brooker (Regno Unito, 2022), episodio 2)

Nel secondo episodio di *Cunk on Earth* la tardoantichista Kate Cooper rimane interdetta alla richiesta di dichiarare a favor di camera che «Gesù fu la prima celebrità vittima di cancel culture», per poi stare al gioco. L'intervistatrice è Philomena Cunk, satira della conduttrice di documentari che deve apparire al pubblico sorprendentemente stupida e ignorante. Si tratta di una concisa ma efficace trattazione del tema della *cancel culture* (d'ora in poi CC): per attrarre il pubblico, la stampa preferisce gli slogan alla complessità. Anche il giornalismo italiano ha preferito *punchy soundbites* alla verifica delle fonti e alla lettura critica della realtà, in alcuni casi per interesse politico, in altri, particolarmente per le testate online, per accumulare click. Questo contributo investigherà come il discorso egemonico attorno alla CC sulla stampa e nella sfera pubblica abbia influenzato e distorto il dibattito accademico italiano su decolonizzazione, classici e CC.

In origine, *#cancel* indicava il boicottaggio di personaggi famosi che avevano espresso posizioni razziste, omobitransfobiche o misogine o compiuto atti violenti, provando a togliere loro la piattaforma (*deplatforming*) da cui esprimere queste idee (Ng 2022, pp. 1-72; Cannito, Mercuri e Tomatis 2022, p. 12). Questa attitudine rivela la differenza di potere tra boicottato e boicottanti: persone senza particolare voce nel dibattito pubblico non potevano esercitare alcuna censura, ma potevano rifiutarsi di ascoltare, ponendo un limite etico. Non si trattava di una censura né del divieto di esprimere alcuna idea, ma di sottolineare come ciò che si dice in pubblico abbia un peso e delle conseguenze. Più di recente, un'interpretazione letterale di "cancellazione" come effettiva rimozione e censura si è diffusa in testate anglofone conservatrici o reazionarie, come «Fox News»<sup>1</sup>. Queste denunciano la CC facendone "collante ideologico" per specifici interessi politici, stimolando una reazione ostile nell'opinione pubblica moderata, e particolarmente in alcune fasce demografiche. L'utilizzo del concetto nella retorica politica di destra è istruttivo in questo senso: nel suo discorso del Monte Rushmore (4 luglio 2020), Donald Trump

<sup>1</sup> <https://tinyurl.com/4cssxtac>

sostenne che la CC fosse un attacco alla libertà che doveva essere fermato a ogni costo pur di proteggere la nazione (Ng 2022, p. 80)<sup>2</sup>. Sulla stampa italiana mainstream, quest'ultima interpretazione si è rivelata predominante. Inoltre, tanto le politiche di colossi come la Disney (per cui si dovrebbe parlare di *wokewashing*; cfr. Cannito, Mercuri e Tomatis 2022, p. 34), quanto un paio di cinguettii su X (Twitter), o un movimento di massa come *BLM* vengono visti come parte della CC, generando una categoria vaga e onnicomprensiva<sup>3</sup>. In questa congiuntura, il concetto di CC è legato discorsivamente a quelli di *wokeness*, libertà di parola, e, soprattutto, di «dittatura del politicamente corretto» (di qui in poi PC, concetto strumentalizzato dai conservatori statunitensi a partire dai tardi anni '80; Faloppa 2022). Questa impostazione è poi filtrata nel dibattito accademico tra antichisti e ne ha influenzato toni, contenuti e prospettive, legandosi a una certa diffidenza nei confronti dei tentativi di *decolonizzazione* dell'università e dell'uso di teorie critiche. L'impressione che si ha tanto nella stampa generalista che in buona parte degli interventi accademici sul rapporto tra classici e CC è che questi "cancellatori" vogliano eliminare lo studio di Greci e Romani e di tutta l'antichità classica, perché "razzista" e non PC, in un attacco ideologico che giudica il passato con la morale del presente. La CC non è quasi mai definita nemmeno negli interventi scientifici, che sembrano accettare acriticamente quello che è pubblicato dalla stampa generalista come "fatti", senza alcun confronto con i dati empirici o analisi critica. La stessa unità del fenomeno sembra essere un effetto della mancanza di definizione, che porta la categoria per come è usata nella stampa a comprendere una enorme varietà di casi di *cancellazione*, creando così un'identità tra di essi: è il nome stesso a costruire la CC come fenomeno unitario. Proverò a mostrare come l'uso acritico della narrazione giornalistica sulla CC abbia inciso sul dibattito accademico, distorcendolo e limitandolo, e perché nel contesto italiano conservatori e progressisti hanno assunto posizioni affini.

## CHI RAGGRUPPA MALE, PENSA MALE E VIVE MALE

Partiamo dalla definizione di CC. Pierre Vesperini, classicista francese e autore di un pamphlet contro la CC, nota che CC è una «espressione del linguaggio quotidiano», e non una realtà oggettiva coerente e unitaria di cui l'espressione sarebbe un semplice significante (Vesperini 2022, p. 195, n. 6). Lo studioso francese aggiunge che «insistere sull'aspetto negativo del movimento (*cancel*) permette [...] di raggruppare delle iniziative» ideologicamente molto varie (*ibid.*). Questo punto è centrale: accomunare fenomeni disparati per ideologie e

(2) Trump, D. *Remarks by President Trump at South Dakota's 2020 Mount Rushmore Fireworks Celebration*, 4 luglio 2020, <https://tinyurl.com/4zfh3uey30>

(3) F. Avallone, *Cancel culture, dalle origini alla propaganda dell'estrema destra in Usa alle farneticazioni in Italia*, 8 maggio 2021, <https://tinyurl.com/35n4ay6k>

programma teorico all'interno di un unico lemma sarà necessariamente una prerogativa di una prospettiva *etic* – termine corrente negli studi antropologici – nel senso di «esterna e di supposta oggettività» (Harris 1976). Nessun attivista anti-razzista, o femminista, o queer si definirebbe di per sé PC, né potrebbe concepire le proprie azioni di *deplatforming* come CC. Gli obiettivi politici cui sono legate azioni dimostrative o campagne social appaiono da una prospettiva *emic* molto più rilevanti del metodo del *deplatforming* o della “correttezza”, percepite invece come centrali da chi osserva dall'esterno. In altre parole, CC e PC appaiono come fenomeni unitari e coerenti solo in virtù di una arbitraria classificazione operata dall'esterno.

Mentre Vesperini (2022, p. 195, n. 6) mette il problema della definizione in nota pur senza discuterlo nel testo, tra i classicisti italiani la CC sembra essere perlopiù discussa come dato di fatto. Se escludiamo poche voci, tra cui Alice Borgna (2022) e Giusto Traina (2023), cui è dedicata una recensione in questo volume di Zapruder, la maggioranza delle pubblicazioni sul tema sembra indicare una direzione chiara. Arnaldo Marcone (2022), pur riferendosi a un altrimenti non attestato movimento *Remove Classical Culture*, mostra traccia del discorso sulla CC affermando che Victor D. Hanson e John Heath avevano già lanciato l'allarme nel 1998 che «le antiche verità stavano venendo *cancellate* in nome della correttezza politica» (Marcone 2022, p. 3; corsivo mio). Martin Bernal, autore del discussissimo *Black Athena*, un celebre lavoro che rifiutava l'idea del “miracolo ellenico” e proponeva di cercare le origini della civiltà greca nelle influenze di altre civiltà afroasiatiche (Adler 2016, pp. 113-172 ricostruisce il complicatissimo e a tratti violento dibattito), notava già nel 1991 che «right-wing crusaders assert there was once objective scholarship, which politically correct people have polluted by adding politics to it»<sup>4</sup>. Sembra questa l'epistemologia alla base della citazione di Marcone. Il lavoro di Hanson e Heath si posiziona chiaramente in area neoconservatrice (anche se in modo atipico; Adler 2016, pp. 175-6), e, ponendosi in difesa della “Western Civilization”, lamenta i nuovi approcci critici che minavano l'eccezionalismo paradigmatico della cultura greco-romana. Tuttavia non sembra presentare occorrenze del verbo «to cancel». La traccia linguistica rimanda a un legame costruito altrove, a livello discorsivo. Ma Marcone non è il solo ad aver fatto la connessione: Hanson stesso ha scritto nel contesto delle recenti *culture wars* un articolo contro la cancellazione di Omero su una rivista conservatrice, in cui ricorda come vent'anni prima lui e Heath avessero messo in guardia contro le mode passeggiare delle teorie postmoderne di razza, classe e genere che stavano uccidendo «the formal discipline of classics»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Cohen, W. Interview. *Who's Afraid of Martin Bernal?*, «The Bookpress», novembre 1991, Vol. 1, n. 3.

<sup>5</sup> Hanson, V. D. *Is the Wisdom of Homer Immune to Cancel Culture?*, 7 gennaio 2021, <https://tinyurl.com/2u97y8da>



Post su Facebook di Enrico Mentana, 7 maggio 2021 (in F. Avallone, *Cancel culture, dalle origini alla propaganda dell'estrema destra in Usa alle farneticazioni in Italia*, 8 maggio 2021, <https://www.valigiablu.it/cancel-culture-origini-italia/>)

Il recente pamphlet di Mario Lentano (2022) rappresenta appieno un sentimento diffuso negli ambienti accademici italiani. Pubblicato da Salerno in una collana guidata da Alessandro Barbero, questo volumetto risulta di enorme importanza per il dibattito in analisi. Dopo aver dedicato tre quarti del testo a illustrare l'assenza di razzismo in età romana, Lentano vira sulla CC nell'epilogo (Lentano 2022, pp. 88-107). Anche qui il fenomeno è preso come dato di fatto, senza proporre definizioni, e la categoria sembra derivare dalla narrazione giornalistica italiana e considerare i casi proposti sulla stampa come *fatti* e non *interpretazioni*. Non vi sono *caveat* di sorta, come in Vesperini, ma un attacco frontale, accentuato dal tono sarcastico e indignato.

Un esempio chiaro delle fonti di Lentano si trova nella sua citazione di un post di Enrico Mentana in cui la CC veniva paragonata ai roghi dei libri nazisti. Lentano (2022, p. 103) prende le distanze, ma ritiene anche che «il presupposto ultimo di quei fenomeni è analogo», ossia proteggere «individui emotivamente fragili e culturalmente inermi» da ciò che potrebbe corromperli. La fallacia argomentativa (*reductio ad Hitlerum*; Portelli 2021, pp. 43-46) porta alla conclusione che alla base della CC ci sia «un profondo snobismo e un radicale disprezzo per gli esseri umani» (Lentano 2022, pp. 103-104). Parlando dei «fenomeni di vandalizzazione di busti e monumenti», Lentano (2022, p. 105) cita un





Tweet di Giulio Meotti, 18 agosto 2021

ulteriore tropo giornalistico: l'associazione tra queste opere di supposta cancellazione e la distruzione, a opera dei Taliban e di ISIS, de "i Buddha di Bamiyan e le rovine di Palmira", che troviamo ad esempio in un tweet di Giulio Meotti, giornalista del «Foglio», che lancia spesso l'allarme su fantasiose cancellazioni, come quella potenziale di Dante Alighieri<sup>6</sup>, o in una dichiarazione rilasciata da Rocco Tanica, già tastierista di Elio e le Storie Tese, in merito all'omicidio del comico afgano Khasha Zwan. Le fonti giornalistiche delle cancellazioni citate da Lentano non sono verificate criticamente né citate nella sezione bibliografica del pamphlet.

Questa assenza di fonti primarie è notevole in un lavoro che cita e discute con precisione i testi antichi nei primi capitoli. L'epilogo di Lentano parte da una breve discussione di *damnatio memoriae* e roghi di libri nell'antichità, sorretta da un legame implicito discorsivamente ben diffuso nella pubblicistica generalista. Si passa in effetti *ex abrupto* da Valentiniano ai «Classici alla Gogna», in una struttura il cui legame logico tra le parti non è esplicitato (Lentano 2022, p. 95). Le uniche fonti presentate in bibliografia in merito alle supposte "cancellazioni" sono due documenti del dipartimento di *Classics* di Princeton (Lentano

<sup>6</sup> Meotti, G. "Dante sarà il prossimo obiettivo dei Talebani della cancel culture", 19 febbraio 2023, <https://tinyurl.com/3cytkh9e>



Post su Instagram di Rocco Tanica (in *Rocco Tanica su Khasha Zwan: «La sola differenza tra cancel culture e talebani sono i mitra»*, <https://www.rollingstone.it/musica/news-musica/rocco-tanica-su-khasha-zwan-la-sola-differenza-tra-cancel-culture-e-talebani-sono-i-mitra/578748/>)

2022, pp. 126-127). Delle 15 note dedicate al Capitolo IV, solo una riporta una fonte per le *cancellazioni*: si tratta della *cancellata* biografia di Philip Roth scritta da Blake Bailey, poi pubblicata nel 2022 da Einaudi (Lentano 2022, p. 117, n. 15).

Sempre seguendo un troppo giornalistico, Lentano sostiene che la CC sia causata dall' «infantilismo culturale americano», ma che sia necessario rimanere in guardia per evitare che colpisca anche il nostro paese. In Europa, Lentano individua solo qualche eco «in ambito inglese»: David Butterfield, classicista cantabrigense, sarebbe stato «bollato come “suprematista bianco”» solo perché classicista (Lentano 2022, p. 106), come riportato sulla stampa conservatrice anglofona<sup>7</sup>. Lentano non menziona il pezzo contro la decolonizzazione pubblicato da Butterfield sullo *Spectator*<sup>8</sup>. Si vede qui come i “cancellatori” di Lentano restino un anonimo “loro”: lo studioso predilige la voce passiva («la censura [...] di cui è stata vittima l'opera di Twain») o la costruzione impersonale («a Faulkner [...] si rimprovera [...] di non aver mai scelto protagonisti di colore per i suoi romanzi») (Lentano 2022, p. 100). L'unico cancellatore segnato a dito è Dan-El Padilla Peralta, professore di *Classics* a Princeton e voce di spicco nel dibattito sulla decolonizzazione della disciplina, qui definito «uno dei teorici più

<sup>7</sup> E.g., Wright, A., *Cambridge don claims woke critics have labelled him a 'white supremacist' for teaching classics - as he warns of 'threats' to his academic discipline*, 28 maggio 2022, <https://tinyurl.com/3y7hv7yx>

<sup>8</sup> Butterfield, D., *What would it mean to 'decolonise' the Classics?*, 18 luglio 2020, <https://tinyurl.com/47cwptd5>

radicali della *cancel culture*» (Lentano 2022, p. 98) e precedentemente accusato di «razzismo al contrario» da Stefan Rebenich (Rebenich 2021; Agbamu 2023). La definizione è sorprendente visto che è impossibile reperire una sola menzione del concetto di CC nella bibliografia di Padilla Peralta. Questi, al di là di quello che sostiene Lentano, si sofferma piuttosto sulla disciplina dei *Classics* e il suo statuto eccezionale di «foundation of Western Civilization» (Poser 2021) e mai discute delle responsabilità degli autori antichi (Borgna 2022, pp. 8-85).

Infine, Maurizio Bettini (2023) riflette sull'interruzione del dialogo con il passato greco e romano, analizzando le correnti di decolonizzazione attraverso la categoria della paura. Nel testo, la CC è presentata come un movimento «di area anglosassone che tende a *rimuovere* nomi, simboli, monumenti o tracce di un passato talmente “diversa” rispetto alla visione del mondo condivisa oggi dalla cultura liberal (diritti, dignità, rifiuto di schiavitù e razzismo), da risultare inaccettabile» (Bettini 2023, p. 54, corsivo nell'originale). Si nota una considerazione estensiva del fenomeno, che mette sullo stesso piano la richiesta di rimozione dagli spazi pubblici di statue celebrative e la riformulazione dei *curricula* dei corsi di studio. Bettini prosegue inquadrando il fenomeno in una «purificazione del tutto simile a quello che il politicamente corretto intende compiere a livello linguistico, eliminando termini, morfemi o espressioni [...] che appaiono lesive nei confronti di determinate persone» (Bettini 2023, p. 55), replicando la configurazione discorsiva che associa PC e CC. La CC quindi sarebbe «semplice da descrivere»: a causa della distanza culturale, «voci, memorie e persone i cui echi ci giungono dal passato vengono ridotte al silenzio» (Bettini 2023, p. 60). Appare azzardato sostenere che statue spostate in uno spazio museale o opere letterarie ancora canoniche siano ridotte al silenzio. L'argomento pare venire da una percezione di senso comune mediata dalla stampa, come la nota alla stessa pagina suggerisce: «Un ampio catalogo di “cancellazioni” del passato – per questioni relative a razza e gender – è apparso sul «Foglio quotidiano» del 17-18 luglio 2021. Ma *come si sa* le testimonianze si moltiplicano» (Bettini 2023, p. 60, n. 9; corsivo mio). Il catalogo viene dal «Foglio», giornale liberista ma culturalmente vicino a posizioni conservatrici, inoltre si parla di “gender”, termine legato nel discorso politico italiano alla cosiddetta “ideologia gender”, formula con connotazione negativa. Ciò che più colpisce, tuttavia, è l'esplicito riferimento al senso comune attraverso l'uso dell'impersonale «come si sa».

## CLASSICI CANCELLATI?

In assenza di una definizione, il significato di CC dipenderà da dinamiche discorsive di costruzione del significato, che in Italia sono guidate dai media tradizionali (Cannito, Mercuri e Tomatis 2022, pp. 17-35). Ma, nel discorso, è un troppo suggerire che la CC non sia

ancora arrivata in Europa. Sarà dunque necessario concentrarci sulla ricezione italiana dei supposti casi di *cancellazione* dei classici avvenuti negli Stati Uniti. Il dibattito ruota attorno a tre episodi: la chiusura del dipartimento di *Classics* a Howard, la rimozione dell'obbligo di studiare latino e greco a Princeton per un *major* in *Classics*, e la "cancellazione di Omero" da un curriculum scolastico. Nell'Aprile del 2021, la stampa italiana riporta la decisione di una storica università nera americana, la Howard University, di chiudere il proprio dipartimento di *Classics* senza citare la chiusura del dipartimento di *Comprehensive Sciences*, che includeva materie come "Computers and Society"<sup>9</sup>. Si legge sulla stampa che il dipartimento è stato chiuso perché gli antichi erano «dead white males» complici del suprematismo bianco. Gli articoli indignati si moltiplicano, ripetendo il frame narrativo della CC, e sono poi rilanciati dalla politica di destra<sup>10</sup>. Tuttavia, è facile ricostruire come la chiusura del dipartimento dipenda da questioni di gestione dei fondi, come chiarisce il comunicato di Howard che la descrive come parte dei propri «prioritization efforts»<sup>11</sup>. In effetti, nel documento di programmazione dell'ateneo per il quinquennio 2019-2024 sono menzionate solo ragioni di natura finanziaria (Portelli 2021, pp. 38-42)<sup>12</sup>. Nel dibattito che ha seguito la notizia, Cornel West e Jeremy Tate propongono un'accurata difesa dei *Classics* sul *Washington Post*<sup>13</sup>. Brandon Hogan e Jacoby A. Carter, entrambi nel dipartimento di Filosofia di Howard, fanno notare nella loro risposta che West e Tate, focalizzandosi sulla «catastrofe spirituale», trascurano i problemi finanziari che i college storicamente neri (*HBCUs*) devono affrontare, e le disuguaglianze che sono alla base della questione<sup>14</sup>. Infatti, proseguono, il capitale che supporta Howard è nell'ordine di milioni, quello che supporta Harvard, Yale o Princeton nell'ordine di miliardi (*Ibid.*). Mentre Costanza Rizzacasa d'Orsogna cita questo scambio, pur dando uno spazio molto maggiore all'opinione di West (Rizzacasa d'Orsogna 2022, pp. 157-158), Lentano imputa la chiusura ai «nuovi censori della cancel culture», notando come la scelta di Howard danneggi «proprio i docenti di colore» di cui si dice di voler aumentare il numero (Lentano 2022, p. 97) e ponendo una connessione implicita con gli sforzi di decolonizzazione di Princeton. Tuttavia, la lettura stride con la mobilitazione, pur inefficace, che studenti e docenti hanno messo in

(9) Persivale, M., *Howard University, l'ateneo simbolo degli afroamericani cancella gli studi classici*, 20 Aprile 2021, <https://tinyurl.com/yeyta5ay>

(10) Marrocco, A., *Gli studi classici sono 'suprematisti'? L'università di Kamala Harris chiude il dipartimento*, 27 aprile 2021, <https://tinyurl.com/2u3827rn>

(11) Redazione, *Omero, maschio e bianco? La bufala del dipartimento di studi classici chiuso per razzismo*, 4 maggio 2021, <https://tinyurl.com/3pffer9a>

(12) Wutoh, A.K., *Howard Forward Academic Program Prioritization Report and Recommendations*, 6 novembre 2020, <https://tinyurl.com/5n8ya5s8>

(13) West, C. e Tate, J., *Howard University's removal of Classics is a spiritual catastrophe*, 19 aprile 2021, <https://tinyurl.com/yeyvzxbj>

(14) Hogan, B. e Carter, J.A., *There's No Classics 'Catastrophe' at Howard University*, 2 maggio 2021, <https://tinyurl.com/264a8v7t>

campo<sup>15</sup>. Per quanto riguarda Howard, si tratta di un'altra istanza degli «Utilissimi che [...] preferiscono dirottare risorse verso cittadini di Utopia ben più degni di stima e considerazione» (Borgna 2022, p. 75). I futuri studenti, infatti, sono spinti a scegliere corsi di studio che daranno sbocchi sul mercato del lavoro, perlopiù nelle scienze applicate. I colleghi più attenti sanno che storie simili sono tutt'altro che rare: casi paralleli del medesimo periodo sono quello dell'Università del Vermont, che si è poi risolto per il meglio<sup>16</sup>, e quello, meno fortunato, della University of Roehampton, nel Regno Unito, che ha chiuso il proprio dipartimento di *Classics* nel 2023 per favorire corsi di studio che forniscano "practical skills" più apprezzate dal mercato del lavoro<sup>17</sup>. Niente CC, dunque, ma questioni economiche e ideologia neoliberista, che vede l'istruzione avanzata solo in funzione del mercato del lavoro. In questo contesto di scarsità di risorse, la scelta di puntare a preservare la disciplina nella sua forma tradizionale potrebbe risultare miope, mentre la decisione di Princeton di aprire, a fianco al tradizionale *major* in *Classics* che prevede lo studio delle due lingue, un percorso parallelo in cui lo studio di latino e greco non sono obbligatori (Borgna 2022, pp. 76-78) sembrerebbe più lungimirante. Va notato che, fuori dall'Italia, i corsi di studio in *Classical Civilization/ Studies o Ancient History* che non prevedono alcuna formazione linguistica non sono così rari. Nella mia università, questi corsi *undergraduate* sono utili agli studenti che non hanno potuto studiare lingue antiche data la scarsa offerta formativa nelle scuole *state-maintained* (Hunt e Holmes-Henderson 2021). Per questi potenziali studenti, la possibilità di intraprendere lo studio dell'antichità mediterranea senza l'ostacolo della lingua permette loro di avvicinarsi a culture che non avrebbero mai conosciuto oltre qualche documentario, e alcuni di loro decidono poi di studiare le lingue. Che questo sia il caso anche a Princeton lo testimonia Barbara Graziosi, che chiarisce che l'intenzione non fosse di «sminuire l'importanza delle competenze linguistiche, ma piuttosto quello di attirare un maggior numero di studenti a laurearsi con noi»<sup>18</sup>. Quanti tra questi studenti vorranno poi tentare la carriera accademica colmeranno il gap in magistrale e dottorato, qualora volessero concentrarsi sulla storia o sulla letteratura antica. Questi studi non sono l'unico scopo delle lettere classiche, come scrive Vesperi (2022, pp. 103-104), ma rappresentano ormai solo una parte dell'ampia gamma di studi che possono essere considerati parte di *Classics*. D'altronde in Italia, *Classics* non esiste come disciplina, salvo considerare i dipartimenti di Scienze dell'Antichità come un esatto parallelo di *Classics*. Al

(15) Lumpkin, L., *Students and Faculty Fight to Save Classics Department at Howard University*, 20 aprile 2021, <https://tinyurl.com/2xac67ee>

(16) Amato, D. *UVM strikes deal to save College of Arts and Sciences offerings*, 5 giugno 2021, <https://tinyurl.com/488fdc7z>

(17) Lillywhite, C. *Roehampton University to close humanities courses which will see jobs axed*, 26 luglio 2022, <https://tinyurl.com/3xxa8jm4>

(18) Graziosi, B., *Il nostro rapporto con l'antichità è da ristrutturare*, 28 agosto 2022, <https://tinyurl.com/3dae9jy3>

contrario, molti corsi di studio in Lettere antiche o Lettere classiche si concentrano su lingua e letteratura. Il curriculum triennale di Princeton dà la possibilità di includere le lingue sia nella *Classical Studies track* che nella *Ancient History Track*. Accanto agli studi letterari (in originale o in traduzione) e a quelli storici, il piano di studi prevede un corso che si concentri sostanzialmente su «classical reception or comparative approaches to the ancient world», permettendo la scelta di un'altra lingua, come, ad esempio, l'accadico o il Greco moderno. L'obiettivo in un'università d'élite come Princeton è quello di diversificare le competenze di potenziali futuri antichisti, ampliando quindi le voci nel futuro dibattito accademico sul Mediterraneo antico.

In Italia, dove gli studi di ricezione e i metodi comparatistici hanno poca fortuna, si è parlato dunque di cancellazione delle lingue classiche: Lentano (2022, p. 99) sottolinea come la misura, che potrebbe sembrare inclusiva, non lo sia davvero perché la «questione cruciale» sarebbe legata ai costi proibitivi dell'istruzione americana. Tuttavia, Lentano, che riporta la cifra delle *tuition fees* di \$80.000 l'anno, non nota che proprio Princeton ha un programma di aiuto finanziario senza debito piuttosto sostanzioso per tutte le famiglie con un reddito fino a \$100.000<sup>19</sup>. Non è raro che questioni di classe vengano usate strumentalmente per contrastare proposte progressiste. Il successivo argomento di Lentano vede «analoghi atteggiamenti repressivi» anche nei confronti di «prodotti culturali [...] ben presenti [...] nel curriculum della *high school*» (*Ibid.*). Si torna quindi alla questione di cosa leggere, ossia del canone proposto, in cui tutto è una scelta, e scelte in discontinuità rispetto al canone tradizionale vengono rappresentate come *cancellazioni*.

Altrove ho sostenuto che «decolonizzazione» significa anche «decanonizzazione» (Zucchetti 2022). Un gruppo d'influenza, chiamato #DisruptTexts, ha fatto della modifica del canone il proprio scopo. L'hashtag si ritrova in uno dei tweet più discussi degli ultimi anni. Lentano e Bettini riportano la notizia secondo cui un'insegnante di inglese di Lawrence, Massachussetts si era detta «molto orgogliosa» di aver fatto rimuovere l'*Odissea* dal programma di insegnamento della sua *high school*» (Lentano 2022, p. 98; Bettini 2023, pp. 77-78). Gli apocalittici sostengono quindi, seguendo un articolo del *Wall Street Journal*, che Omero sia stato rimosso dalle scuole americane e si indignano per la frase «and then take the Odyssey out of your curriculum because it's trash», che si legge nel tweet di Shea Martin<sup>20</sup>. Bettini cita solamente l'articolo del *WSJ* (Bettini 2023, pp. 78; 162-163) aggiungendo che l'*Odissea* sarebbe stata rimossa «perché sessista» (*Ibid.*), senza confrontarsi con le fonti primarie, che siano i tweet delle dirette interessate, o il sito web di #DisruptTexts<sup>21</sup>. In effetti, non c'è menzione del sessismo nello scambio e #DisruptTexts non sostiene

(19) <https://tinyurl.com/5n7ee8v2>

(20) Gurdon, M.C., *Even Homer Gets Mobbed*, 27 dicembre 2020, <https://tinyurl.com/3dj9a74d>

(21) <https://disrupttexts.org/>

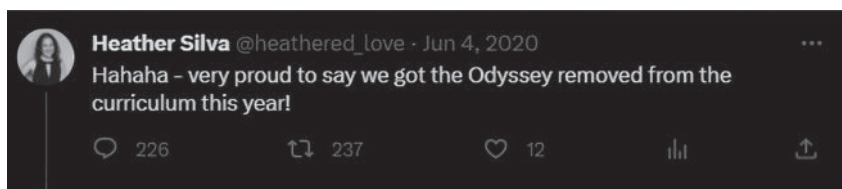




Tweet di Shea Martin, 4 giugno 2020

affatto che «i ragazzi non dovrebbero leggere storie che fossero scritte in alcun altro linguaggio che non fosse il “vernacolo di oggi”» (Bettini 2023, p. 163). Nel *WSJ*, l'idea è attribuita all'autrice di libri per ragazzi Padma Venkatraman, ma non è un virgolettato. Ciò che scrive Venkatraman è molto diverso: partendo dall'idea che i libri sono potenti mezzi di identificazione, l'autrice sostiene che essere esposti da giovani a letture di testi in cui razzismo, sessismo, abilismo etc. sono normalizzati rischia di «sow seeds of bias that can grow into





Tweet di Heather Silva in risposta a Shea Martin, 4 giugno 2020

indifference or prejudice»<sup>22</sup>. Prosegue poi notando come il razzismo nei classici della letteratura inglese moderna non possa essere negato semplicemente allertando i giovani lettori alla sua presenza, ma necessita di tempo, energia e attenzione per portare avanti «nuanced conversations in which even the shyest readers feel empowered to engage if they choose»<sup>23</sup>. Venkatraman non propone di «ban classics. Or erase the past»<sup>24</sup>, ma suggerisce che i classici della letteratura vadano studiati in contesti in cui i loro assunti politici possano essere analizzati e discussi.

La battuta di Heather Silva (“Hahaha .... Very proud to say we got the Odyssey removed from the curriculum this year!”), trasformata in *cancellazione*, necessita di contestualizzazione. Il caso esplode il 27 Dicembre 2020, con l’articolo di Meghan Cox Gurdon sul *WSJ*. Il giorno successivo Silva ha condiviso un thread su Twitter nel quale chiarisce la sua posizione: «I am 100% against the banning of any books, and my school did not ban any texts»<sup>25</sup>. In realtà, la ristrutturazione del curriculum era dovuta alla didattica a distanza resa necessaria dalla pandemia da COVID-19. La decisione riguardava solo il 9<sup>th</sup> *grade* di quella scuola, che ha omesso un’unità che conteneva l’*Odisea*, senza ripercussioni a livello di scuola o di distretto. Scrive Silva: «any teacher, including myself, would still be more than welcome to teach from the text». In breve, una battuta presa da un tweet di uno scambio privato è stata trasformata in un drammatico caso di “cancellazione”.

Le proposte di #DisruptTexts sono in effetti *disruptive* per il canone dei cosiddetti classici della letteratura moderna e hanno l’obiettivo di trasformare le letture scolastiche. I principi cardini sono i seguenti: interrogare continuamente i propri pregiudizi e come informano il nostro pensiero; mettere le voci autoriali nere, indigene e non-bianche al centro del nostro approccio alla letteratura; applicare una lente di alfabetizzazione critica alle pratiche d’insegnamento (seguendo le idee di Freire 1968); lavorare assieme a educatori antirazzisti, e specialmente quelli provenienti da gruppi razzializzati. Gli educatori che prendono parte al movimento vogliono mettere in discussione il canone tradizionale per crearne uno più inclusivo e rappresentativo,

<sup>(22)</sup> Venkatraman, P., *Weeding Out Racism’s Invisible Roots: Rethinking Children’s Classics*, 19 giugno 2020, <https://tinyurl.com/4y2naux6>

<sup>(23)</sup> *Ibid.*

<sup>(24)</sup> *Ibid.*

<sup>(25)</sup> <https://tinyurl.com/467cssv6>

ma chiariscono subito che “non credono nella censura”, rifiutando questa accusa come una caratterizzazione errata con lo scopo di screditare pratiche di educazione antirazzista<sup>26</sup>. Il movimento nota anche che “nessuna decisione curricolare o istituzionale è neutrale”, sostenendo che il canone tradizionale abbia a sua volta escluso “le voci e la ricca eredità letteraria” delle comunità non-bianche. Per questo suggeriscono di continuare a insegnare i testi canonici con un approccio critico, affiancandoli a quelli di voci precedentemente marginalizzate (*Ibid.*). Siamo lontani dai roghi dei libri dei nazisti, e molto più vicini ai principi della pedagogia degli oppressi. Sembra evidente da quanto discusso che non c'è alcun attacco frontale allo studio dell'antichità, ma un conflitto tra diversi orizzonti epistemici. Da un lato, una ricerca proiettata al futuro, attraverso l'utilizzo di teorie critiche e metodologie ispirate da altri settori disciplinari, dall'altra, una visione più tradizionale di cosa sia lo studio dei classici, basata su un metodo fortemente filologico e storicista, che punta alla ricerca di una (supposta) “verità oggettiva”. Se il metodo filologico e la lettura critica delle fonti restano ancora strumenti fondanti degli studi antichi, non esauriscono più il bagaglio necessario al classicista del XXI secolo o, come scrive Borgna (2022, p. 82), «una conoscenza di livello avanzato del latino e del greco non può più essere *il* requisito dell'antichista di professione» (corsivo nell'originale). Accanto a questo principio, i “cancellatori” chiedono di demolire l'organizzazione disciplinare dei *Classics*, per togliere valore paradigmatico all'antichità greco-romana, e ripensare i dipartimenti a partire dai nomi, rendendo più inclusivo il corpo dei classicisti (Padilla Peralta 2021) e la bibliografia dei corsi e trasformando la didattica del latino e del greco e il modo di interpretare le fonti letterarie (Borgna 2022, pp. 78-85). Non si tratta di dare colpe o cancellare, ma di accettare responsabilità, ampliare, aumentare in complessità le nostre interpretazioni del mondo antico.

A questo punto, è chiaro che l'idea di CC comprende i casi più disparati, tenuti insieme solo da un impianto discorsivo esterno. Si tratta del riflesso dei casi di CC che popolano *Scorrettissimi* (Rizzacasa d'Orsogna 2022), o l'epilogo del pamphlet di Lentano, o che vediamo nella nota di Bettini citata in precedenza. Questi finiscono per formare una categoria onnicomprensiva basata su una prassi giornalistica piuttosto che analitica. Creata dalla destra conservatrice, la categoria è trasmessa a partire da media di area, come «Fox News», e da organizzazioni come la *Foundations for Individual Rights and Expression* (FIRE), finanziata da enti e individui di affiliazione conservatrice. Tra queste figura la Charles Koch Foundation, che ha contribuito alla creazione della cosiddetta *campus culture war*, la percezione che i campus americani siano luoghi dominati dalla “sinistra” dove il dissenso è vietato (Wilson e Kamola 2021)<sup>27</sup>. Un

<sup>(26)</sup> <https://tinyurl.com/y8cp544f>

<sup>(27)</sup> <https://tinyurl.com/mtcfcj2m>

parallelo si può trovare nell'affermazione del concetto di PC come problema principale della democrazia americana, negli anni '90 del Novecento. Autori come Allan Bloom e Dinesh D'Souza sono risultati essere finanziati da reti di *donors* di destra che avevano tentato di costruire una "controintelligenza" a partire dagli anni '80 (Meyer 2016; Faloppa 2022, p. 82), con l'obiettivo di distogliere l'attenzione dalla precarizzazione del lavoro attuata da Reagan, puntando il dito allo spauracchio della «correttezza politica» (*Ibid.*).

Per una destra che tenta di accreditarsi come referente credibile per le classi popolari, riarticolare le alleanze sociali esistenti attorno ai diritti civili è necessario. La formazione del "popolo" del "politicamente scorretto", molto eterogeneo per appartenenza politica e di classe, passa dall'antagonismo contro il nemico comune. Negli studi sul populismo, il nemico, spesso un'élite che agisce dietro le quinte, è ritenuto fondamentale nella costruzione di alleanze sociali (Müller 2017, pp. 42-45). I cosiddetti "cancellatori" vengono spesso rappresentati come élite in questo discorso, che salda gli interessi di una varietà di gruppi politicamente e socialmente eterogenei, articolando una rete di concetti che si significano reciprocamente, attraverso l'uso di referenti esterni connotati negativamente (talebani, dittatura), o il rapporto tra i vari elementi (*wokeness*, PC, CC, etc.) e che fanno leva su frammenti di identità percepita come in pericolo. Il fenomeno della CC viene percepito come unitario solo in virtù dell'etichetta *etic* di CC che ne sottintende l'unità: il *naming process* mediatico organizza il fenomeno e, per così dire, lo crea come tale. Questa prospettiva supera il dualismo tra realtà e mito retorico che si trova nella critica (e.g. Norris 2021), riconoscendo il potere costitutivo della narrazione. In modo non dissimile, la già citata categoria di *ideologia gender* è stata definita il "collante ideologico" (*symbolic glue*) della *nouvelle droite* reazionaria (Kováts e Pöim 2015). Nel quadro italiano, la CC viene spesso associata al *gender* (Cannito, Mercuri e Tomatis 2022, pp. 62-84), alla *wokeness* e al PC. Così si genera un collante ideologico che aggrega un fronte eterogeneo sul piano di classe, con lo scopo di salvaguardare gli interessi materiali di una classe egemone.

## FUORI DALLE TRINCEE, PER UNA STORIA ANTICA GLOBALE

Guardando a *Classics*, questa narrazione si interseca a quella della difesa della *Western Civilization*, presente in una varietà di autori da Hanson e Heath fino a Lentano, passando per Cornel West. Se Greci e Romani non hanno mai avuto un'idea di "civiltà occidentale", il concetto di antichità *classica*, vale a dire greca e romana, si è venuto a trovare al centro della formazione dell'identità *occidentale* e *bianca* (Kennedy 2022 e 2023). Il punto non è se i Greci e i Romani fossero razzisti, ma quanto la *disciplina* di *Classics* sia stata centrale per l'invenzione dell'identità bianca (in senso razziale, come "whiteness") e

“occidentale”. Infatti, l’idea di *classico* pone la civiltà *greco-romana* alle radici della “civiltà occidentale” (Traina 2022 e 2023, pp. 12-19). La problematicità del concetto di “radici” era stata già discussa da Bettini (2012), ma ora è anche l’organizzazione disciplinare dei *Classics* a essere messa in discussione, con il suo eccezionalismo epistemico. *Classics* non è la traduzione di “lettere classiche” o “lettres classiques”, come pensa Vesperini (2022, p. 98), ma condensa in sé competenze storiografiche, critico-letterarie, filologiche, culturali, unite dall’oggetto del proprio studio, isolato da altre esperienze coeve, come dimostra l’esistenza di insegnamenti di Storia del Vicino Oriente, di solito nei dipartimenti di “Orientalistica” e non di *Classics* (Santangelo 2022). In questi ultimi, trovano ora posto studi di ricezione e storia degli studi, i quali non hanno lo studio dei testi antichi in lingua originale al centro della propria indagine. Nella riorganizzazione epistemica che si pone necessaria nel tentativo di “decolonizzare” la disciplina, l’obiettivo polemico non sono le singole discipline che costituiscono *Classics*, come già nota Borgna (2022, pp. 78-81), ma la *disciplina* che le organizza epistemicamente come classici *universali*.

Nel futuro, *Classics* potrebbe inglobare nell’idea di *classico* i testi di altre civiltà, oppure riorganizzare i dipartimenti attorno al nome di “Antichità mediterranee” o “Studi greco-Romani”. Si potrebbe «allargare l’ambito geografico» includendo nella «storia antica» anche le «connessioni con altre realtà, come quella del vicino ed estremo oriente o quella africana», come suggeriscono Bellomo, Calvelli e Del Maso (2023, p. 494), aggiornando, nel processo, le nostre metodologie storiche con l’approccio proposto da Sanjay Subrahmanyam (2022; Santangelo 2022, p. 307).

La sfida di decolonizzare lo studio della storia antica, per quanto ardua, può essere intellettualmente stimolante e portare a cospicui risultati. Se è vero in un certo senso che la disciplina ha vissuto fasi di “auto-decolonizzazione” (Canfora 2021), come ad esempio nel dibattito generato da *Black Athena*, il processo è tutt’altro che compiuto. Dovremmo evitare di replicare il dibattito sul PC, aizzato dai neocon negli anni ’90 e i primi anni 2000, e concentrarci sugli approcci post-coloniali che persino Lentano reputa «per altri versi rispettabili» (2022, p. 98). Infatti, lungi dal cancellare i Romani «perché erano razzisti» (accusa che non sono riuscito a trovare formulata da nessuna parte) il rinnovamento teorico può dare nuova linfa agli studi di antichistica, evitando loro di «chiudersi alle correnti del pensiero moderno nel suo farsi» (Canfora 2021, p. 6). Riflessa nelle ansie di una disciplina che ha perso, ormai da molto, la propria centralità culturale (Zucchetti 2022, p. 311), l’unità della CC si trova nel discorso giornalistico più che nei dati empirici, che suggeriscono altro.

Come invitano a fare Ralph Wilson e Isaac Kamola (2021, p. 150), anche gli accademici dovrebbero rifiutare l’iperbolica narrazione sulla libertà di parola e ragionare su che interessi faccia questo panico morale, costruito per spingere osservatori moderati a schierarsi con la

conservazione, presentata come l'opzione "di buon senso" a fronte degli "eccessi del PC". Per farlo, spesso è sufficiente *follow the money*. I petrolieri Koch, per esempio, finanziano associazioni come FIRE non per qualche ideale libertario ma per precisi interessi economici. La retorica contro la CC e il PC, in difesa dei "valori tradizionali" può spingere persone di classe lavoratrice a votare partiti che difendono il capitalismo e le disuguaglianze che genera, come ha suggerito Steve Bannon<sup>28</sup>. Sarà compito di giornalisti senza timore quello di seguire la costruzione di questa ideologia, riconoscendo gli interessi che supporta.

Accettando il quadro costruito da media con una propria nota agenda politica, come «Fox News» o il «Daily Mail», e abbracciato poi tanto da giornali di centro-destra, pur rispettabili come il «Foglio» o il «Corriere della Sera», quanto da sedi editoriali tradizionalmente legate alla sinistra culturale, gli accademici che hanno partecipato al dibattito rischiano di contrubuire a una costruzione discorsiva che favorisce interessi contrapposti ai loro, tanto sul piano materiale che su quello politico/ideologico. Esempio di ciò può essere la ragionata posizione di Bettini, che non può certo essere tacciato di voler difendere il totem della *Western Civilization* e le sue radici greco-romane, o di rifiutare metodologie critiche. Non si tratta di una partita esclusivamente politica, ma anche scientifica. Una chiusura alle metodologie ritenute PC in nome di una supposta "verità" oggettiva ottenibile rifiutando ogni approccio critico pone il concreto rischio di danneggiare lo studio della storia antica in Italia e, in modo particolare, i giovani studiosi che hanno voglia di misurarsi con idee nuove e radicali, in favore di un dibattito erudito e sempre più scollegato dai pressanti interrogativi dell'epoca in cui viviamo.

(28) Smith, D., Steve Bannon: 'We've turned the Republicans into a working-class party', 17 dicembre 2019, <https://tinyurl.com/yc7943f8>

## BIBLIOGRAFIA

Adler, E.

(2016) *Classics, the Culture Wars, and Beyond*, University of Michigan Press, Ann Arbor.

Agbam, S.

(2023) 'Biting the Hand that Feeds You?': Responding to Racialisation in UK Classics," in *Diversity and the Study of Antiquity in Higher Education. Perspective from North America and Europe*, a cura di D. Libatique e F. McHardy, Routledge, London, pp. 88-99.

Bellomo, M., Calvelli L., e Del Maso, C.

(2023) *Cancellare o ripensare i classici? La prospettiva della storia antica*, «Il capitale culturale», n. 27, pp. 483-505.

Bettini, M.

(2012) *Contro le radici. Tradizioni, identità, memoria*, Il Mulino, Bologna.

Bettini, M.

(2023) *Chi ha paura dei Greci e dei Romani?*, Einaudi, Torino.

Borgna, A.

(2022), *Tutte storie di maschi bianchi morti...*, Laterza, Bari-Roma.

Canfora, L.

(2021) *Editoriale*, «Quaderni di Storia», 47, n. 93, pp. 5-6.

Cannito, M., Mercuri, E., e Tomatis, F.,

(2022) *Cancel culture e ideologia gender*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Faloppa, F.

(2022) *Breve storia di una strumentalizzazione. Alle origini dell'espressione "politically correct"*, in *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, UTET, Milano, pp. 69-88.

Freire, P.

(1968) *Pedagogia del oprimido*, Trad. Ing. M.B. Ramos, *Pedagogy of the oppressed*, Continuum, New York.

Harris, M.

(1976) *History and Significance of the Emic/Etic Distinction*, «Annual Review of Anthropology», 5, pp. 329-50.

Hanson, V.D. e Heath, J.

(1998) *Who killed Homer? The demise of classical education and the recovery of Greek wisdom*, Free Press, New York.

Hunt S. e Holmes-Henderson, A.

(2021) *A level Classics poverty. Classical subjects in schools in England: access, attainment and progression*, «CUCD Bulletin», 50, pp. 1-26.

Kennedy, R.F.

(2022) *Classics and Western Civilization: The Troubling History of an Authoritative Narrative in Authority and History. Ancient Models, Modern Questions*, a cura di J. Bastos Marques e F. Santangelo, Bloomsbury, London, pp. 87-108.

Kennedy, R. F.

(2023) 'Western Civilization', *White Supremacism and the Myth of a White Ancient Greece*. In *Polarized Past: Heritage and Belonging in Times of Political Polarization*, a cura di E. Niklasson, Berghann Books, New York, pp. 88-109.

Kováts, E. e Pöim, M. (a cura di)

(2015) *Gender as symbolic glue: The position and role of conservative and far right parties in the anti-gender mobilization in Europe*. Foundation for European Progressive Studies e Friedrich-Ebert-Stiftung, Budapest.

Lentano, M.

(2022) *Classici alla gogna. I Romani, il razzismo e la cancel culture*, Salerno, Roma.

Marcone, A.

(2022) *Razzismo negli studi classici? Qualche considerazione su nuove forme di intolleranza*, «Rivista Storica Italiana», 134, n.1, pp.1-6.

Meyer, J.

(2016) *Dark Money: The Hidden History of the Billionaires Behind the Rise of the Radical Right*, Doubleday, New York.

Müller, J.W.

(2017) *What is populism?*, Penguin, London

Ng, E.

(2022) *Cancel Culture. A critical analysis*, Palgrave, Cham.

Norris, P.

(2021) *Cancel culture: Myth or reality?*, «Political studies», 71, no. 1, pp. 145-174.

Padilla Peralta, D.

(2021) *Racial equity and the production of knowledge*, «Quaderni di Storia», 47, n. 93, pp. 225-237.

Portelli, A.

(2021) *Una geniale operazione di distrazione di massa*, «MicroMega», 4/2021, PP. 34-48.

Poser, R.  
(2021), *He Wants to Save Classics From Whiteness. Can the Field Survive?*, «The New York Times Magazine», 2 febbraio.

Rebenich, S.  
(2021) *I Classici «decolonizzati»*, «Quaderni di Storia», 47, n. 93, pp. 6-11.

Rizzacasa d'Orsogna, C.  
(2022) *Scorrettissimi. La cancel culture nella cultura americana*, Laterza, Bari-Roma.

Santangelo, F.  
(2022) *Storia romana, storia globale?*, «Quaderni di Storia», 48, n. 95, pp. 305-310.  
Subrahmanyam, S.  
(2022) *Connected History: Essays and Arguments*, Verso, London.

Traina, G.  
(2022) *I classici e l'orgoglio*, «Quaderni di Storia», 48, n. 95, pp. 299-305.

Traina, G.  
(2023) *I Greci e i Romani ci salveranno dalla barbarie*, Laterza, Bari-Roma.

Vesperini, P.  
(2022) *Que faire du passé? Réflexions sur la «cancel culture»*, Fayard, Paris.

Wilson, R. e Kamola, I.  
(2021) *Free Speech and Koch Money. Manufacturing a campus culture war*, Pluto, London.

Zucchetti, E.  
(2022) *Burn it all down! O delle difficoltà di superare la tradizione classica*, «Quaderni di Storia», 48, n. 95, pp. 310-316.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 14 Settembre 2023.



## DIETRO LE QUINTE

Durante il PhD ho lavorato su questioni metodologiche nello studio del conflitto sociale a Roma tra la Tarda Repubblica e il Principato. La mia riflessione si è articolata attorno all'impatto che hanno le nostre categorie sulle analisi che produciamo. Questo mi ha portato a occuparmi di Antonio Gramsci, la cui categoria di "egemonia" è rimasta tuttora centrale nel mio lavoro, subendo anche l'influenza di Ernesto Laclau. Dal 2019 ho lavorato nella redazione di *menelique*, magazine indipendente che ha provato a guardare ai dibattiti culturali degli ultimi anni in ottica post-coloniale e radicale. Ho anche seguito da vicino il dibattito sulla decolonizzazione dell'accademia e degli studi classici, ragionando su elementi di pedagogia decoloniale nel preparare i miei corsi di storia romana. Grazie a Michele Bellomo, Vittorio Saldutti, Federico Santangelo, Elena Giusti e Carlotta Paltrinieri per i loro commenti su una bozza di questo pezzo; la responsabilità della versione finale è tutta mia.



# XXVI ASSEMBLEA GENERALE DI STORIE IN MOVIMENTO

La XXVI Assemblea generale di Storie in movimento (Sim) si è riunita in modalità mista (virtuale e in presenza) all'ex-asilo Filangeri di Napoli, il 19-20 novembre.

Nel rimandarvi al nostro sito (<http://storieinmovimento.org/category/assemblea-resoconti/>) per visionare le delibere e i materiali prodotti dall'assemblea dei soci e delle socie, vogliamo riportare qua alcuni dei punti più importanti emersi dalla discussione assembleare.

## **Scelta dei temi dei numeri dell'annata 2025 di «Zapruder»**

L'Assemblea generale di Sim individua i seguenti argomenti della parte monografica dei numeri 66, 67 e 68 di «Zapruder»: 66 - *«Nostra patria è il mondo intero»*. Per una microstoria dell'antimperialismo in Italia (a cura di Sofia Bacchini, Andrea Brazzoduro, Giulio Fugazzotto); 67 - *Regimi punitivi e conflittualità* (a cura di Salvatore Corasaniti, Andrea Giuliani, Alessandro Stoppoloni); 68 - *L'inferno dei viventi*. Per un'archeologia della miniera (a cura di Gioacchino Orsenigo). La cura dei numeri, in accordo con la redazione di «Zapruder», è affidata ai/alle proponenti dei temi e a un/una componente della redazione stessa o altra persona.

## **SIMposio di storia della conflittualità sociale 2024**

Il SIMposio 2023 è stato partecipato e ricco di stimoli, e si prepara a rilanciare con la XVIII edizione, che si terrà sempre a Montesole (Bo). Qualche anticipazione: parleremo di giustizia riproduttiva, di migrazione italiana, di paternalismo. Ma faremo anche altre cose: camminare, giocare, mangiare insieme... Segui i nostri canali social e il nostro sito per avere aggiornamenti e informazioni!

## **Altre attività dell'associazione**

*Zapcast*. Le micce sonore di Sim sono il nostro podcast. Dopo il primo tentativo nel 2022, e la terna di uscite del 2023, abbiamo deciso di proseguire questa attività anche nel corso del 2024, allargando il gruppo di lavoro. Sintonizzatevi! E poi chissà cosa ci e vi attende per il 2024... magari un nuovo sito web, magari un nuovo logo... chissà! Seguiteci sui social per scoprire le nostre attività!

Daniele Bigi, Alessandro Mascherucci

IMMAGINI

# USO, RIUSO E ULTERIORE CAMBIO D'USO

LA CHIESA DI SAN BERNARDO  
ALLE TERME A ROMA

Il presente contributo ha come oggetto l'uso, il riuso e l'ulteriore cambio d'uso della cosiddetta rotonda di San Bernardo a Roma, un manufatto che nella tarda antichità faceva parte del complesso delle terme di Diocleziano, costruite dal 298 d.C. L'edificio cupolato era posto all'angolo ovest del recinto che delimitava la vasta area delle terme pubbliche, sorte in soli otto anni su una splanata artificiale tra i colli Quirinale e Viminale, demolendo un quartiere già esistente<sup>1</sup>.

Sebbene la critica storico-architettonica abbia giustamente conferito maggiore risalto al nucleo centrale delle terme riconvertite nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri grazie alle operazioni michelangiolesche e vanvitelliane, l'organismo centrale del complesso – dove in antichità trovavano luogo il *frigidarium*, la basilica centrale, forse il *tiepidarium* e *calidarium*, gli spogliatoi, palestre e altri ambienti – era definito da un recinto, che culminava con una grande esedra. Il medesimo emiciclo fu ricalcato dall'architetto Gaetano Koch a fine '800 con la costruzione dei palazzi porticati dell'odierna piazza umbertina, edifici concepiti per una borghesia in ascesa e al vertice della Roma postunitaria, che nel desiderio di trovare uno stile rappresentativo dell'appena nata capitale, sceglieva d'innovarsi richiamando il repertorio architettonico tradizionale.

Ad ogni modo, fin dalla tarda antichità, al limite del complesso termale erano poste due sale rettangolari e due grandi sale

circolari, di cui una, l'attuale chiesa di San Bernardo, è un interessante esempio di uso e riuso nel passato di un manufatto romano che nel tempo ha più volte mutato tipologia sociale di fruizione e destinazione d'uso.

Un edificio aperto al pubblico, dunque, e a uso pubblico, anche se la destinazione specifica della rotonda al tempo delle grandi terme imperiali rappresenta ancora una *querelle* aperta per gli studiosi. La posizione decentrata rispetto ai bagni ha suggerito diverse ipotesi: da quella di un locale di studio a quella di *spheristerium*, quindi frequentato indistintamente dagli strati sociali che frequentavano i grandi bagni voluti dall'imperatore. Dal punto di vista tecnologico, l'abilità di costruire in purezza il gigantismo dei volumi è ben evidente nell'osservazione della pianta e del prospetto della struttura. L'ambiente a pianta circolare aveva quattro ingressi disposti a croce, alternati da altrettante nicchie semicircolari. L'ingente spessore della muratura perimetrale a sacco, alleggerita da pezzi di tufo e pomice, rinforzata da ossature di mattoni, alternato alle cavità, era un *escamotage* alquanto ricorrente nella tecnica costruttiva degli edifici cupolati, come si evince dai precedenti modelli delle cupole di Baia e del *Pantheon*. Il principio chiave della sezione utile, consistente in uno spessore murario abbastanza ampio necessario a poggiare il peso della cupola, viene alleggerito con delle cavità interne, finalizzate anche all'ottimale stagionatura dell'opera cementizia. In aggiunta, il motivo decorativo del cassettonato ottagonale – anch'esso

① *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI, 31242: iscrizione dedicatoria.

collaborante all'asciugatura della miscela cementizia – cresceva progressivamente verso l'alto fino all'*oculus* scoperto, altro elemento peculiare delle grandi cupole. In concomitanza con l'abbandono della *Regio VI*, iniziato nell'alto medioevo, anche la cupola di San Bernardo cadde in oblio. Solo alla fine del '400, l'aristocratico cardinale Ascanio Maria Sforza (1455-1505), acquistò una grande proprietà di fronte alle Terme di Diocleziano, la recintò e la riempì di selvaggina per svolgervi la caccia. L'area ribattezzata "barco di Termini" – che comprendeva l'esedra, le due sale rettangolari e le due aule rotonde alle estremità – passò quindi come possedimento ai frati agostiniani di S. Maria del Popolo, fin quando Jean Du Bellay – ecclesiastico, esperto diplomatico e appassionato collezionista d'arte che si era stabilito definitivamente a Roma nel 1548 – sui terreni interessati dalle rovine delle terme, creò i suoi *Horti Belliani*, una villa raffinata dove statue antiche decoravano aree verdi, portici e vestigia di architetture del passato.

Gli *Horti* vennero poi rilevati dai padri certosini e, mentre su loro impulso la grande aula delle terme veniva trasformata nella chiesa di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, il processo di recupero interessò analogamente anche la rotonda di San Bernardo, «consegnata dall'antichità», come documenta un noto rilievo di Palladio.

Da un edificio di servizio funzionale alle terme in età tardoantica, all'abbandono in età medievale. Da una struttura

all'interno di una tenuta per gli svago e i *loisirs* degli aristocratici nel Rinascimento, a un edificio sacro per ordini religiosi nella prima età moderna.

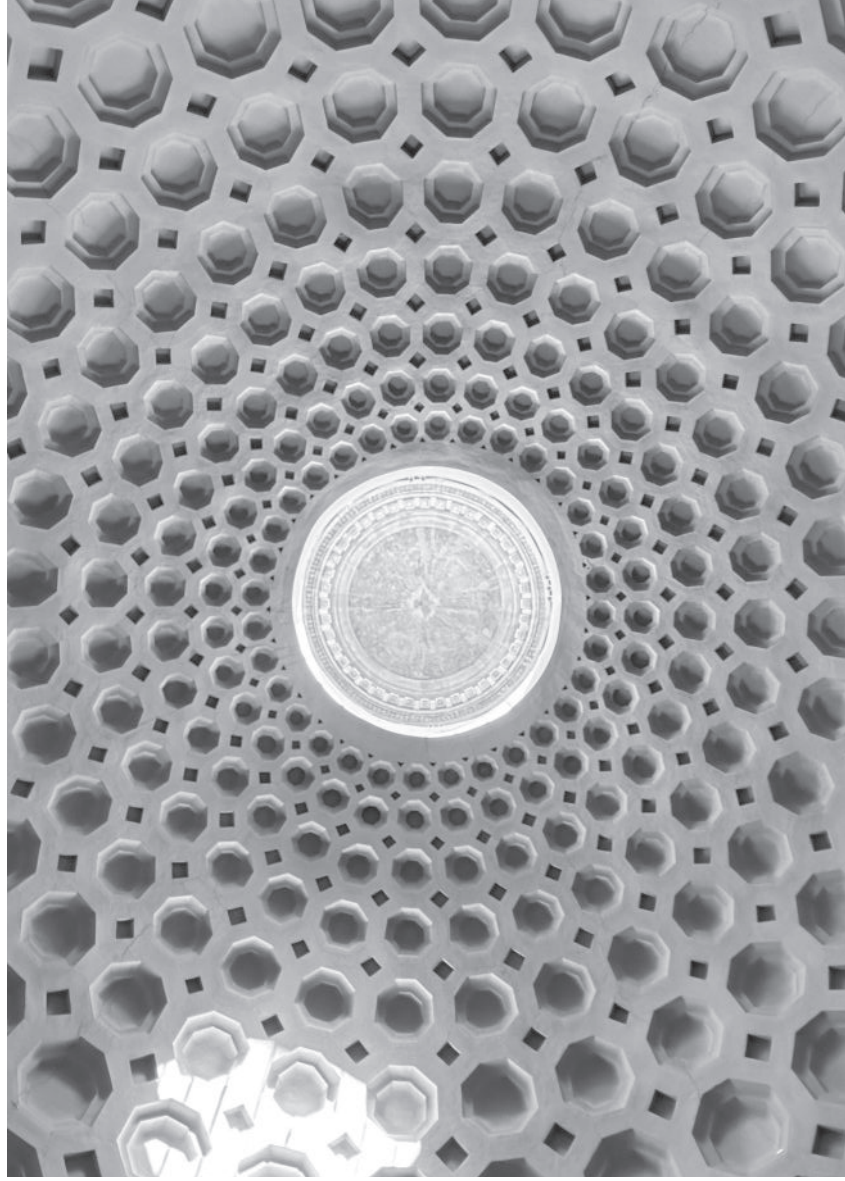
La trasformazione della rotonda in chiesa fu voluta alla fine del XVI sec. da Caterina Nobili Sforza, nipote del Papa Giulio III, e fu inaugurata nell'anno giubilare del 1600. Il desiderio era nobilitare un edificio, fino a quel momento sconsacrato, convertirlo in chiesa, quindi farne dono ai monaci Riformati di san Bernardo dell'ordine Cistercense. La gestione fu affidata ai "Bernardoni", i monaci dell'ordine dei Foglianti, cistercensi conosciuti per la rigorosa osservanza della Regola di San Benedetto. Tuttavia, in seguito alla rivoluzione francese, quando l'ordine fu sciolto, la chiesa fu ceduta alla congregazione di Bernardo di Chiaravalle. Un'ulteriore stratificazione sociale, pertanto, si avvicendava nella gestione di un organismo architettonico già ricco di sovrapposizioni.

Nel frattempo, l'architettura della rotonda continuava a essere progressivamente trasformata, poiché il Settecento romano contribuiva a modificare un organismo concepito in antichità, ma versatile ai riadattamenti, in cui venivano tenute in considerazione le esigenze dei diversi fruitori.

In conclusione, l'edificio in esame è il risultato di un lungo e complesso processo di stratificazione, architettonica e sociale, che dalla tarda antichità all'epoca attuale ha garantito la sopravvivenza di un eccezionale esempio di architettura romana, secondo solo al Pantheon.

## BIBLIOGRAFIA

- Affanni, A. M., Cogotti, M., Vodret Adamo, R.  
(1993) *Santa Susanna e San Bernardo alle Terme*, F.lli Palombi, Roma.
- Antinori, A.  
(2004) *Domenico Passionei tra giansenismo e culto dell'antico: il romitorio presso Frascati e la tomba in San Bernardo alle Terme*, in *Ferdinando Sanfelice: Napoli e l'Europa*, a cura di A. Gambardella, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, pp. 55-65.
- Galeotti, P.  
(1995) *San Bernardo alle Terme*, «Roma Sacra», n. 17, pp. 64ss.
- Innocenti Presciuttini, L.  
(1992) *Cupole Tardo-cinquecentesche a Roma*, «Lazio ieri e oggi», n. 28, pp. 200-201.
- Istituto di Studi Romani  
(1949), *San Bernardo alle Terme*, «Le chiese di Roma», 27.
- Lotti, L.  
(1967) *San Bernardo alle Terme*, «Alma Roma», n. 8, pp. 67-69.
- Vermot, F.  
(2020) *L'architecture comme décor: à propos de l'intervention présumée de Giacomo della Porta à San Bernardo alle Terme à Rome*, in *Décor et architecture : entre union et séparation des arts (XVIe-XVIIIe siècles)*, actes des deux colloques internationaux (Université de Lausanne, 24-25 novembre 2016 et 17-18 novembre 2017), a cura di M. Lett, C. Magnusson, I. Marquaille, Peter Lang, Berne, pp. 29-40.



1 Vista interna della cupola di san  
Bernardo alle Terme

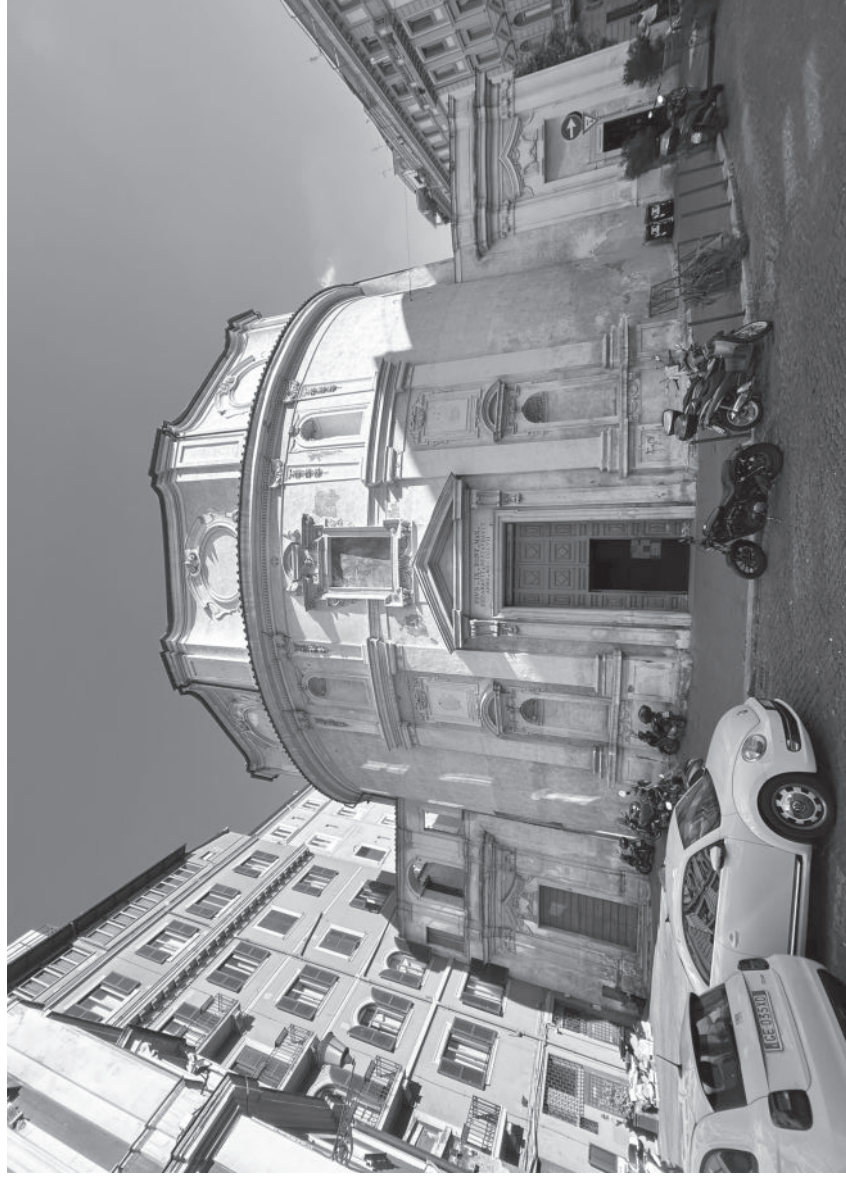




2 Roma, chiesa di San Bernardo alle Terme, vista esterna da piazza san Bernardo

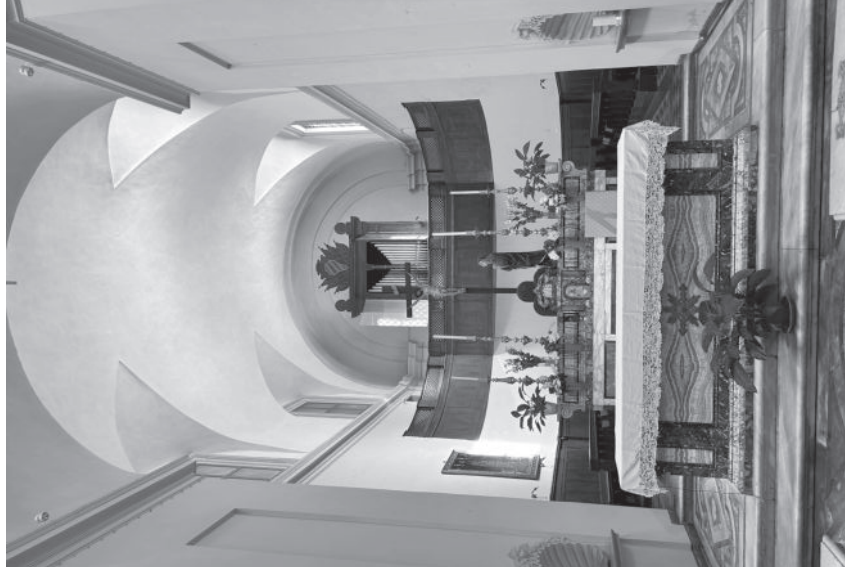


- 3 Roma, piazza Esedra, vista dalla copertura della chiesa di santa Maria degli Angeli e dei Martiri
- 4 Roma, piazza Esedra con riferimento all'emiciclo costituito dai palazzi della fase umbertina



5 Roma, chiesa di san Bernardo alle Terme, facciata





- 6 Roma, chiesa di san Bernardo alle Terme, interno, altare laterale nord
- 7 Roma, chiesa di san Bernardo alle Terme, interno, presbiterio



8 Roma, chiesa di san Bernardo alle Terme, interno, altare laterale sud

9 Roma, chiesa di san Bernardo alle Terme, interno, altare laterale nord



- 10 Roma, chiesa di san Bernardo alle Terme, interno, ingresso
- 11 Roma, chiesa di san Bernardo alle Terme, interno, cappella laterale





**12** Roma, parte sommitale delle antiche terme di Diocleziano oggi basilica di santa Maria degli Angeli e dei Martiri





13 Roma, chiesa di san Bernardo  
alle Terme, facciata

SCHEGGE  


Alessandro Cristofori

# IMPERI A CONTATTO, IMPERI A CONFRONTO

LA STORIA ROMANA  
E LA CINA ANTICA

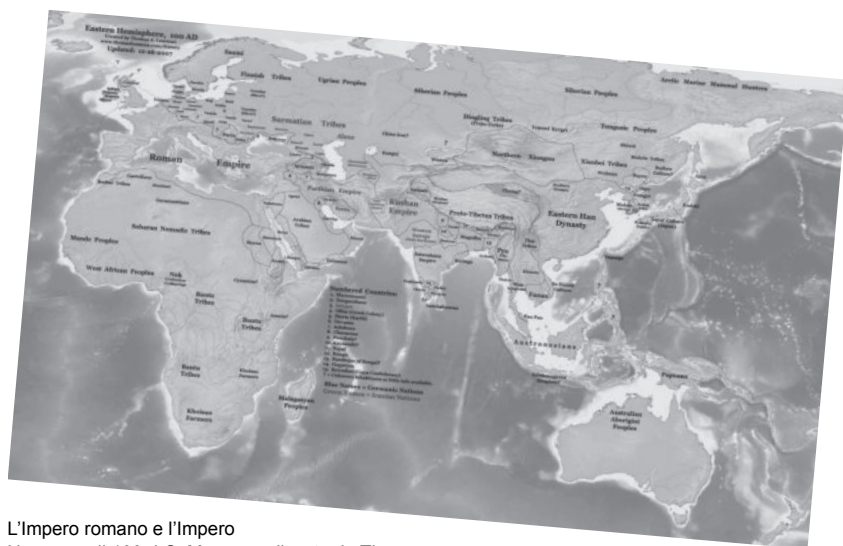
## INTRODUZIONE

In modo sempre più insistente negli ultimi anni, gli studiosi di storia antica, in particolare di storia romana, si trovano a dialogare con un oggetto di studio lontano dalle loro competenze e, apparentemente, dai loro interessi, l'Impero cinese antico, in particolare nelle fasi che prendono il nome dalla dinastia Qin (221-206 a.C.) e dalla successiva dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.).

Gli studi sui rapporti fra le civiltà classiche e la Cina antica hanno seguito tre filoni distinti: le relazioni diplomatiche e commerciali tra Impero romano e Impero cinese antico, due compagini statali sostanzialmente coeve, soprattutto lungo il percorso della Via della seta, in una prospettiva di *world history*; la visione delle due civiltà che i testi letterari espressione dei due mondi hanno l'una dell'altra, in una prospettiva etnografica e storiografica; infine, la comparazione delle strutture istituzionali di due imperi simili per estensione, numero di abitanti, sfide da affrontare, in una prospettiva che è appunto di storia comparativa. I primi due approcci, nelle loro premesse metodologiche e nelle loro applicazioni concrete, hanno ormai dietro di sé una lunga storia, che in questo contributo richiamerò solo molto rapidamente, mentre più recente, e forse foriera degli sviluppi più interessanti, è probabilmente la prospettiva comparativa, sulla quale mi soffermerò nella seconda parte dell'articolo.

### LA PROSPETTIVA DELLA *WORLD HISTORY*

La *world history* è una linea di ricerca e di didattica che, come noto, intende superare i limiti geografici tradizionali della storia, coincidenti con l'area di una nazione o, in storia antica, di una civiltà, e il cui ambito geografico di interesse è il mondo intero, o una parte significativa di esso, entro il quale leggere, in particolare, interrelazioni tra uomini, idee, beni. Questo approccio storiografico può vantare una lunga storia: uno dei suoi padri nobili può in effetti essere considerato Herbert George Wells (1866-1946), noto soprattutto come straordinario autore di opere di fantascienza, ma che scrisse anche un lavoro intitolato *Outline of History* (uscito per la prima volta nel 1919, ma che si consulta nell'edizione Wells 1921) in cui il geniale scrittore non solo abbracciava tutto il tempo della terra, ma includeva anche tutte le civiltà del mondo. Sebbene nel concetto di *world history* sia centrale il superamento delle tradizionali frontiere politiche e culturali, anche per questo approccio è necessario un quadro geografico. Il quadro entro il quale si svolge la rete di contatti e interazioni che è oggetto della *world history* è il sistema, concetto sviluppato particolarmente da Immanuel Wallerstein, in riferimento ad un sistema atlantico, il cui tessuto connettivo è costituito dalle relazioni economiche (Wallerstein 1974). Nella prospettiva che qui ci interessa dobbiamo pensare a un sistema euroasiatico, teorizzato soprattutto dalla sociologa statunitense Janet



L'Impero romano e l'Impero

Han verso il 100 d.C. Mappa realizzata da Thomas

Lessman sotto una licenza Creative Commons Attribution-Share Alike 3.0 Unported e disponibile nell'originale all'indirizzo [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:East-Hem\\_100ad.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:East-Hem_100ad.jpg)

Abu-Lughod, che ha appuntato la sua attenzione sul momento catalizzatore delle conquiste di Gengis Khan e della successiva *Pax mongolica*, ma che aveva intuito la possibilità di proiettare all'indietro nel tempo, già nell'età antica, questo quadro (Abu-Lughod 1991).

Il problema che si pone nell'individuazione di un sistema nella *world history* è quello dell'intensità delle relazioni create dal fattore che fa da collante a un sistema: il rischio è quello di individuare una rete di relazioni dalle maglie talmente larghe da rendere il sistema poco significativo dal punto di vista storico, come Wallerstein obiettò ad Abu-Lughod. Tuttavia, le ricerche sul sistema euroasiatico in cui si intrecciano le relazioni tra i due mondi posti agli estremi occidentale e orientale del sistema, Roma e la Cina, appartengono ormai alla tradizione degli studi antichistici, con indagini che peraltro non mostrano grande preoccupazione per gli aspetti metodologici generali (a titolo di esempio, nel filone dei cosiddetti *Silk road studies*, ricordo il classico Wheeler 1963, particolarmente pp. 183-187; in anni più recenti Young 2001; Kuzmina 2008; Liu 2010; McLaughlin 2010; Hansen 2012; Michelazzi 2018).

## LA PROSPETTIVA STORIOGRAFICA

Questa prospettiva ha visto procedere la ricerca lungo due filoni di regola distinti e separati (anche se esistono spunti per una fruttuosa comparazione), in ragione delle competenze linguistiche degli studiosi. Un primo filone, che ha alle sue spalle una lunga tradizione (la prima raccolta di fonti greche e latine sull'Estremo Oriente è Coèdes 1910), è

quello della visione del Lontano Oriente e dei suoi abitanti che emerge nelle fonti classiche, con numerosi cenni in opere che appartengono a diversi generi letterari.

Il termine che in questi testi soprattutto identifica le popolazioni dell'Estremo Oriente è quello di *Seres*, una denominazione di carattere non etnico o nazionale, ma funzionale, che designa tutti i popoli produttori di seta o che commerciano la seta e che, dunque, non si applica strettamente solo ai sudditi degli imperi Qin e Han.

Considerando tale caratterizzazione funzionale, si comprendono le incertezze e le divergenze nella localizzazione dei *Seres* che si hanno nelle fonti classiche, come in Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, VI, 88, che tratteggia queste genti come di alta statura, dai capelli rossi e dagli occhi azzurri, una descrizione somatica che non si adatta affatto ad una popolazione cinese Han, quanto piuttosto a genti indoeuropee dell'Asia centrale.

I diversi cenni che troviamo nelle fonti romane sui *Seres* si possono organizzare secondo alcune tematiche principali: un popolo lontano, che abita gli estremi confini del mondo conosciuto, che tuttavia dovrà riconoscere la supremazia di Roma; la terra dei *Seres* come paese della seta; la pratica di una particolare forma di commercio, che non prevede l'uso della parola; l'innato senso di giustizia che anima queste popolazioni e la grande longevità che le caratterizza.

In sintesi, si può affermare che le notizie che si ritrovano nelle fonti romane sul Lontano Oriente sembrano essenzialmente di seconda mano e manifestano uno scarso interesse per l'organizzazione politica e amministrativa dei *Seres*, poiché le informazioni che filtrano in Occidente sull'Asia centrale e la Cina venivano in particolare da commercianti, interessati ad aspetti più pratici: la localizzazione delle regioni, il percorso per giungervi, i prodotti che vi si potevano commerciare. Tuttavia, nelle fonti romane vi è anche una grande attenzione alla dimensione etica: i *Seres* sono disegnati come una popolazione mite e pacifica, aliena dall'avidità e dal potere corruttore dei commerci, animata da un profondo senso di giustizia e, forse per queste sue virtù, assai longeva. Questi tratti accomunano le popolazioni dell'Estremo Oriente ad altri popoli esterni all'Impero, nei quali le fonti classiche sembrano vedere ciò che i Romani non sono (o non sono più) e che vorrebbero essere (cfr. già Giardina 1986, per la pratica del commercio silenzioso e, più in generale Cracco Ruggini 1993).

Un secondo filone di indagine, in questa prospettiva storiografica, ha indagato le descrizioni di Roma che emergono dalle fonti cinesi (antologia di testimonianze, con traduzioni in inglese, in Leslie e Gardiner 1996 e in Yu 2013). L'opera di riferimento è il *Libro degli Han posteriori* (*Hou Hanshu*), in 130 libri, pubblicato dall'erudito Fan Ye nel 445 d.C., che copre il periodo dal 25 al 220 d.C. In questa opera appare a designare l'Impero romano il termine *Daqin*, letteralmente "Grande Cina" o, meglio, una "più Grande Cina", nella quale è evidente un'analogia con una delle interpretazioni del termine *Megàle Hellàs* o

*Magna Graecia* come una “più grande Grecia”, una Grecia che va oltre i confini della Grecia propriamente detta; questa interpretazione suggerisce l’idea che nell’impero Han si considerasse Roma come un’estensione all’estremo Occidente della civiltà cinese, interpretazione ancora più esplicita nel testo della *Breve storia di Wei*, dedicato al più settentrionale degli stati in cui la Cina si divise dopo il crollo dell’impero Han, secondo la quale i Romani «affermano di provenire dalla Cina come un ramo dei Cinesi»<sup>1</sup>. Il termine *Daqin* rappresenta dunque un riconoscimento nei confronti di Roma: poiché la grandezza e la civiltà, nella visione sinocentrica delle fonti Han, è propria solo della Cina, ma poiché allo stesso tempo si riconosce che l’Impero romano è uno stato grande e civilizzato, Roma non può che essere in un certo senso cinese.

Nel suo complesso l’esame dei capitoli dedicati a *Daqin* nel libro 88 del *Libro degli Han posteriori* lascia l’impressione che anche in Cina si avessero sull’Impero romano solamente notizie indirette. Se alcuni tratti caratteristici di Roma sono rintracciabili nella descrizione, molte sono le informazioni distorte e fantasiose, e la fantasia delle fonti cinesi lavora, da un lato, attribuendo a Roma i caratteri favolosi di un paese esotico, dall’altro soprattutto disegnandola come un paese di notevole grandezza e di avanzata civiltà, per molti aspetti simile all’Impero cinese.

## LA PROSPETTIVA DELLA STORIA COMPARATIVA

La linea di ricerca che, a mio avviso, presenta le prospettive più promettenti è quella della storia comparativa. Il presupposto di questo approccio è dato dal fatto che la storia umana ha visto molte civiltà svilupparsi in modo parallelo. Negli studi storici la comparazione tra civiltà parallele consente di cogliere analogie e differenze: ed è in particolare l’analisi delle differenze che permette di cogliere i fattori critici che hanno orientato in una certa direzione gli sviluppi storici di una determinata civiltà (per la speciale rilevanza proprio delle differenze e per i rischi di acritica generalizzazione dell’approccio comparativo vedi le osservazioni di Marcone 2016, con specifico riferimento al confronto tra Impero romano e Impero Han).

L’approccio comparativo è uno degli strumenti che consente di superare il cosiddetto “pregiudizio di visibilità”, una distorsione di prospettiva in cui lo storico che si concentra su un solo caso di studio tende ad assegnare assoluta rilevanza ai fenomeni più visibili nelle sue fonti. La comparazione con altri casi, invece, consente di allargare la prospettiva e di mettere in luce fattori diversi, che nelle nostre fonti hanno ricevuto minore attenzione, ma non per questo sono meno importanti.

L’approccio comparativo ci consente, inoltre, di evitare un altro rischio:

<sup>(1)</sup> Il passaggio della *Breve storia di Wei* è giunto a noi solo nel commento redatto nel 429 d.C. dallo storico Pei Songzhi al libro 30 delle *Cronache dei Tre Regni*, cfr. Leslie e Gardiner 1996, p. 70 e Yu 2013, p. 92.



lo studio di un solo caso storico si presta talvolta a trasformarsi in una ricerca antiquaria, nel senso deteriore del termine: un accumulo di dati, posti tutti sullo stesso piano. La comparazione tra due casi storici ci aiuta invece a individuare le variabili che hanno prodotto diversi esiti e a considerare l'ordine di importanza di tali variabili. La comparazione è dunque essenziale per la comprensione di cause ed effetti del processo storico.

In storia antica, lo strumento comparativo ci consente poi di combattere l'iperspecializzazione di certa ricerca, che rischia di portare a una marginalità delle discipline antichistiche nel quadro degli studi storici: la visione del mondo classico come modello inarrivabile, e per questo incomparabile, in effetti può portare a un isolamento degli studiosi di storia greca e romana, ora che quel modello classico non è più sentito come attuale (come già notava Schiavone 1988, particolarmente p. XXVII).

Le radici dell'approccio comparativo si possono cogliere già nell'opera del filosofo inglese J.S. Mill (1806-1873), che parlava di un «metodo di differenza», che mette in luce i contrasti tra due casi di studio, e di un «metodo di accordo» che punta piuttosto agli elementi comuni, alle generalizzazioni. Una concreta applicazione del metodo si ebbe tuttavia in particolare con Oswald Spengler e il suo *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, opera di enorme risonanza, nella quale il filosofo e storico tedesco proponeva un'analisi comparata dello sviluppo parallelo di otto grandi civiltà: babilonese, egiziana, indiana, cinese, greco-romana, araba, occidentale, maya. Il ritmo dello sviluppo parallelo di queste civiltà era dettato da un ciclo di tipo biologico, che le vedeva tutte attraversare le quattro fasi di infanzia, giovinezza, maturità e vecchiaia (Spengler 1918-1922). Riprese il metodo spengleriano un altro maestro degli studi storici, Arnold J. Toynbee (1889-1975), nel suo monumentale *A Study of History*, con un confronto tra 19 civiltà (tra le quali quella ellenica, comprendente anche Roma, e quella cinese, Toynbee 1935-1961), tuttavia con un rifiuto del determinismo biologico di Spengler: per Toynbee in effetti le civiltà non sono condannate al declino, finché rispondono in modo creativo alle sfide che loro si pongono.

Gli imperi sono ancora oggi uno dei fenomeni storici privilegiati per l'approccio comparativo. Tra di essi l'Impero romano e l'antico Impero cinese sono due oggetti classici per uno studio comparato: in primo luogo, si tratta di due stati che si sviluppano in periodi non troppo distanti tra loro e che rappresentano fasi simili dello sviluppo storico nell'area mediterranea e nell'Estremo Oriente. Nel loro sviluppo, inoltre, si può notare quella che potremmo definire una "grande convergenza", secondo un'espressione valorizzata da ultimo da Walter Scheidel: in Cina il quadro culturale comune forgiato dalle dinastie Shang (secondo la tradizione tra XVII e XI sec. a.C.) e Zhou (tra XI e V sec. a.C.), e al contempo una frammentazione politica nel periodo dei Regni Combattenti (453-221 a.C.) cui segue l'unificazione da parte



L'area cinese attorno al 260

a.C., prima dell'unificazione da parte dello stato

di Qin. Mappa realizzata sotto una licenza Creative Commons Attribution-Share

Alike 3.0 Unported e disponibile nell'originale all'indirizzo <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:EN-WarringStatesAll260BCE.jpg>

dello stato di Qin, la potenza più occidentale; in analogia, nell'area mediterranea si può notare un'uniformazione culturale nel segno della civiltà greca, e parimenti una frammentazione politica tra i regni ellenistici, le repubbliche di Roma e di Cartagine e lo stato di Siracusa, con l'unificazione finale da parte della più occidentale delle potenze in lotta, Roma.

La crisi dei due imperi mostra tratti simili: una frammentazione, a seguito degli attacchi di popolazioni "barbare", con attacchi esterni che colpiscono soprattutto il cuore dei vecchi imperi (l'Occidente per l'Impero romano, il settentrione, con la valle del Fiume Giallo, per l'Impero Han), ma anche a seguito di contrasti interni.

Successivamente, tuttavia, le sorti delle due aree divergono: la Cina recupera la sua unità con la rifondazione dell'impero da parte della dinastia Sui (581-618 d.C.) e la conserva, anche se con alcuni intervalli, fino a oggi; al contrario, l'area un tempo soggetta all'Impero romano si divide, anche a seguito dell'invasione araba, con una frammentazione politica che dura anche ai giorni nostri.

A dispetto di queste analogie, gli studi comparativi tra mondo classico



La frammentazione politica dell'area mediterranea nel 218 a.C., prima dell'unificazione, conseguenza delle conquiste romane. Mappa disponibile sotto una licenza Creative Commons CC0 1.0 Universal e disponibile nell'originale all'indirizzo [https://commons.wikimedia.org/wiki/Image:218aC\\_mappa\\_del\\_mar\\_Mediterraneo.png?uselang=it](https://commons.wikimedia.org/wiki/Image:218aC_mappa_del_mar_Mediterraneo.png?uselang=it)

e mondo cinese, fino ad anni recenti, sono stati relativamente rari (tra i primi tentativi di analisi organica Gizewski 1994), soprattutto in confronto alle numerose indagini, che sono state dedicate ai contatti tra i due imperi, sebbene tali contatti siano stati sporadici: un accento che forse discende dall'innegabile fascino che i pur rari contatti tra i due imperi suscitano, ma anche dalle oggettive difficoltà che la storia comparativa presenta.

È vero che già negli anni novanta del secolo scorso una certa attenzione ha ricevuto il confronto tra pensiero etico e scientifico in Grecia e in Cina, in particolare grazie all'opera di Geoffrey Lloyd (cfr. Lloyd 1996). A lungo sono invece mancate opere simili sul confronto tra cultura romana e cultura cinese e le comparazioni tra Impero cinese da un lato, regni ellenistici e Impero romano dall'altro, in riferimento agli aspetti politici, sociali, economici e giuridici. Il quadro è mutato nei primi anni del nuovo millennio, soprattutto grazie al progetto *Ancient Chinese and Mediterranean Empires Comparative History* dell'Università di Stanford, animato da Walter Scheidel. Il progetto (informazioni a <http://web.stanford.edu/~scheidel/acme.htm>), partito nel 2005, ha prodotto due corposi volumi (Scheidel 2009b; 2015) e soprattutto ha dato impulso a una serie di altre indagini (cfr. per esempio Mutschler e Mittag 2008; Kim 2009; Bang e Bayly 2011; Ford 2020).

Ho accennato all'intrinseca difficoltà di praticare la storia comparativa (ma su opportunità e rischi dell'approccio comparativo, con particolare riferimento al confronto tra Roma e la Cina, vedi soprattutto Scheidel 2013): la prima di esse risiede nel fatto che la necessità di confrontare

civiltà differenti obbliga lo studioso a padroneggiare competenze assai diverse, impresa complessa. Tale difficoltà vale in particolare per le comparazioni che riguardano la storia della Cina, dal momento che una severa barriera linguistica divide lo studioso occidentale dalle fonti e dagli studi moderni su di essa. A questo proposito si deve purtroppo rilevare il quadro insufficiente delle traduzioni in lingue occidentali delle fonti letterarie e documentarie cinesi, ma anche le difficoltà di aggiornamento sulle numerose scoperte archeologiche recenti.

Una seconda difficoltà è data dal fatto che l'analisi di due o più casi di studio diversi costringe a fidarsi soprattutto delle ricostruzioni della bibliografia moderna: in effetti, difficilmente un solo studioso ha il tempo necessario per un'analisi diretta delle fonti primarie, per non parlare delle competenze che tale analisi richiede. La storia comparativa, dunque, rischia di allontanarci dalle fonti e di avere un approccio poco rigoroso, giustamente criticato da coloro che hanno una visione più tradizionale della ricerca storica.

Alcune cautele, tuttavia, possono contribuire quantomeno ad attenuare questo rischio di allontanamento delle fonti: in primo luogo, sarà opportuno limitare la comparazione a pochi casi di studio, idealmente a due, come in effetti si è verificato in concreto nella maggior parte dei casi. Non si dovrà inoltre dimenticare la differenza dei contesti, evitando le semplificazioni e le analogie troppo semplici e ponendo piuttosto, come si è già notato, un'attenzione particolare ai contrasti che i casi di studio presentano. Un'altra dimensione da non trascurare è quella diacronica, guardando alle trasformazioni nel tempo che possono interessare un caso di studio. Infine, in una ricerca di carattere comparativo che coinvolga casi di studio del tutto particolari, come quelli di Roma e della Cina, sarà consigliabile evitare i problemi più di dettaglio, per i quali una conoscenza filologica delle fonti pare in effetti indispensabile, e rivolgersi a problemi di ampia portata, per i quali è lecito fare affidamento soprattutto sui risultati della dottrina scientifica contemporanea.

Infine, un ovvio sistema per superare le difficoltà oggettive della storia comparativa è quello della stretta collaborazione fra studiosi con competenze diverse: si tratta peraltro di una direzione che ancora oggi si scontra con una certa diffidenza degli antichisti (e forse degli umanisti in genere) nei confronti della collaborazione. Nel caso che abbiamo esaminato vi è un ulteriore ostacolo alle ricerche comparative: in effetti, per la storia della Cina antica, solo ora si procede con serie edizioni delle fonti letterarie e solo ora la ricerca archeologica sta contribuendo a mutare il quadro nelle nostre conoscenze, integrando e correggendo il dato delle fonti letterarie.

In definitiva, la sfida dello studio delle relazioni tra Mediterraneo antico e Lontano Oriente non è priva di rischi e pericoli: ma è a mio avviso una sfida che occorre raccogliere per far sì che gli studi antichistici conservino la loro attualità e il loro senso nella realtà presente.

## BIBLIOGRAFIA

Abu-Lughod, J.

(1991) *Before European Hegemony: The World System A.D. 1250-1350*, Oxford University Press, New York-Oxford.

Bang, P.F. e Bayly, C.A. (a cura di)

(2011) *Tributary empires in global history*, Palgrave Macmillan, New York.

Coedès, G.

(1910) *Textes d'auteurs grecs et latins relatifs à l'Extrême Orient depuis le IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. jusqu'au XIV<sup>e</sup> siècle*, Leroux, Paris.

Cracco Ruggini, L.

(1993) *Conoscenze e utopie: i popoli dell'Africa e dell'Oriente*, in *Storia di Roma*, III. L'età tardoantica, I. Crisi e trasformazioni, a cura di A. Momigliano e A. Schiavone, Einaudi, Torino, pp. 443-486.

Di Cosmo, N. e Maas, M. (a cura di)

(2018) *Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity. Rome, China, Iran, and the Steppe, ca. 250-750*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ford, R.B.

(2020) *Rome, China, and the barbarians: ethnographic traditions and the transformation of empires*, Cambridge University Press, Cambridge.

Giardina, A.

(1986) *Le merci, il tempo, il silenzio. Ricerche su miti e valori sociali nel mondo greco e romano*, «Studi Storici», n. 27, pp. 277-302.

Gizewski, C.

(1994) *Römische und alte chinesische Geschichte im Vergleich. Zur Möglichkeit eines gemeinsamen Altertumsbegriff*, «Klio», n. 76, pp. 271-302.

Hansen, V.

(2012) *The Silk Road. A New History*, Oxford University Press, New York-Oxford.

Kim, H.J.

(2009) *Ethnicity and foreigners in ancient Greece and China*, Duckworth, London.

Kuzmina, E.E.

(2008) *The Prehistory of the Silk Road*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Leslie, D.D. e Gardiner, K.H.J.

(1996) *The Roman Empire in Chinese Sources*, Bardi, Roma.

Liu, X.

(2010) *The Silk Road in World History*, Oxford University Press, Oxford.

Lloyd, G.

(1996) *Adversaries and authorities: investigations into ancient Greek and Chinese science*, Cambridge University Press, Cambridge.

Marcone, A.

(2016) *La comparazione e i suoi limiti: Impero romano e Impero Han*, «Hormos», n. 8, pp. 168-179.

McLaughlin, R.

(2010) *Rome and the Distant East. Trade Routes to the Ancient Lands of Arabia, India and China*, Continuum, London-New York.

Michelazzi, E.

(2018) *Roma e il misterioso popolo della seta*, Patron, Bologna.

Mutschler, F.-H. e Mittag, A. (a cura di)

(2008) *Conceiving the empire: Rome and China compared*, Oxford University Press, Oxford.

Scheidel, W.

(2005-2014) *The Stanford Ancient Chinese and Mediterranean Empires Comparative History Project (ACME)*

<http://web.stanford.edu/~scheidel/acme.htm>.

(2009a) *From the "Great Convergence" to the "First Great Divergence": Roman and Qin-Han State Formation and its Aftermath*, in Scheidel 2009b, pp. 11-23.

(2013) *Comparing ancient worlds: comparative history as comparative advantage*, «Princeton/Stanford Working Papers in Classics», April 2013, pp. 1-7

<https://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2242323>.

Scheidel, W. (a cura di)

(2009b) *Rome and China. Comparative Perspectives on Ancient World Empires*, Oxford University Press, Oxford.

(2015) *State Power in Ancient China and Rome*, Oxford University Press, Oxford.

Schiavone, A.

(1988) *La Storia di Roma*, in *Storia di Roma*, I, *Roma in Italia*, a cura di A. Momigliano e A. Schiavone, Einaudi, Torino, pp. XXI-XXXIII.

Spengler, O.

(1918-1922) *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, Wien-München.

Toynbee, A.J.  
(1935-1961) *A Study of History*, Oxford  
University Press, Oxford.

Wallerstein, I.  
(1974) *The Modern World System*, I, Academic  
Press, New York-London.

Wheeler, M.  
(1963) *La civiltà romana oltre i confini  
dell'Impero*, Einaudi, Torino.

Young, G.K.  
(2001) *Rome's Eastern Trade. International  
commerce and imperial policy, 31 BC–AD 305*,  
Routledge, London-New York.

Yu, T.  
(2013) *China and the Ancient Mediterranean  
World: a Survey of Ancient Chinese Sources*,  
«Sino-Platonic Papers», n. 242, pp. 1-268.

Zhou, Y.  
(2010) *Festivals, Feasts, and Gender Relations  
in Ancient China and Greece*, Cambridge  
University Press, Cambridge.

Tutti i link di questo articolo si intendono  
consultati l'ultima volta il 19 novembre 2023.



SCHEGGE  


Valentina Cabiale

# IL PASSATO RESIDUO

APPUNTI SULLA DECOSTRUZIONE  
DEL REPERTO ARCHEOLOGICO

«Potessi vivere all'altezza della mia porcellana cinese!»  
Oscar Wilde

## IL REPERTO ARCHEOLOGICO, UN'INVENZIONE DEL CONTEMPORANEO

Tutti i reperti archeologici sono residuali all'interno della società contemporanea.

“Reperto archeologico” è un termine che apparirà retrò a molti archeologi. Inoltre, enfatizza l'isolamento del reperto, che solo invece non è mai, eccetto quando trafugato dai tombaroli e immesso nel mercato, o più in generale nel mondo contemporaneo, del tutto avulso dal contesto originario. Riprendendo, traslando e abusando John Donne, è chiaro che nessun reperto è un'isola, e se fosse un'isola farebbe parte di un arcipelago. In questa sede parlare di “reperto archeologico” è principalmente un espediente per facilitare l'approccio destrutturale che si intende avere: l'analisi dell'unità di base, minima, della ricerca archeologica. Un'analisi che, si è consapevoli, potrà apparire eccessivamente semplificatoria e netta in certi passaggi, se non addirittura un po' naïf: ma si corre il rischio, pur di porre in modo critico la questione della ricezione e riscrittura della materialità del passato.

Reperto archeologico si diventa sulla base di determinate, discrezionali e culturali attribuzioni di quantità temporale e di qualità. In *Archeologia della produzione* è definito «un prodotto della ricerca archeologica» (Mannoni e Giannichedda 1996, p. 15): il reperto è parte della cultura materiale del presente, mentre l'oggetto che quel reperto è stato lo è della cultura materiale del passato. Forse tra i primi a proporre il concetto della contemporaneità del dato archeologico, Lewis Binford sin dai primi anni ottanta (1990, p. 126):

Ho ancora a casa un piccolo quaderno su cui avevo tracciato un profilo logico delle mie riflessioni (...) Il titolo principale dice: «Che cos'è la documentazione archeologica?» Sotto scrissi: «La documentazione archeologica è statica» e poi una serie di annotazioni sul fatto che, esclusi i lombrichi, non vi sia nulla di dinamico nella documentazione archeologica. Ciò che ci interessa del passato sono gli aspetti dinamici: cosa la gente faceva, come viveva, se tra loro c'era competizione o collaborazione. Questo è il problema basilare e fondamentale: come formulare deduzioni sugli aspetti dinamici basandoci su quelli statici? Più avanti nei miei appunti si legge: «La documentazione archeologica è contemporanea; esiste oggi con me e qualsiasi osservazione che faccio su di essa è contemporanea». Ma naturalmente, è il passato che ci interessa. Riflettendo su ciò, mi sembrò che gli archeologi dovessero essere tra i più grandi ottimisti del mondo. Se non conosciamo i legami necessari e determinanti tra cause dinamiche e conseguenze statiche, come possiamo sostenere una deduzione invece di un'altra? L'aspetto dinamico del passato è sparito da molto tempo.

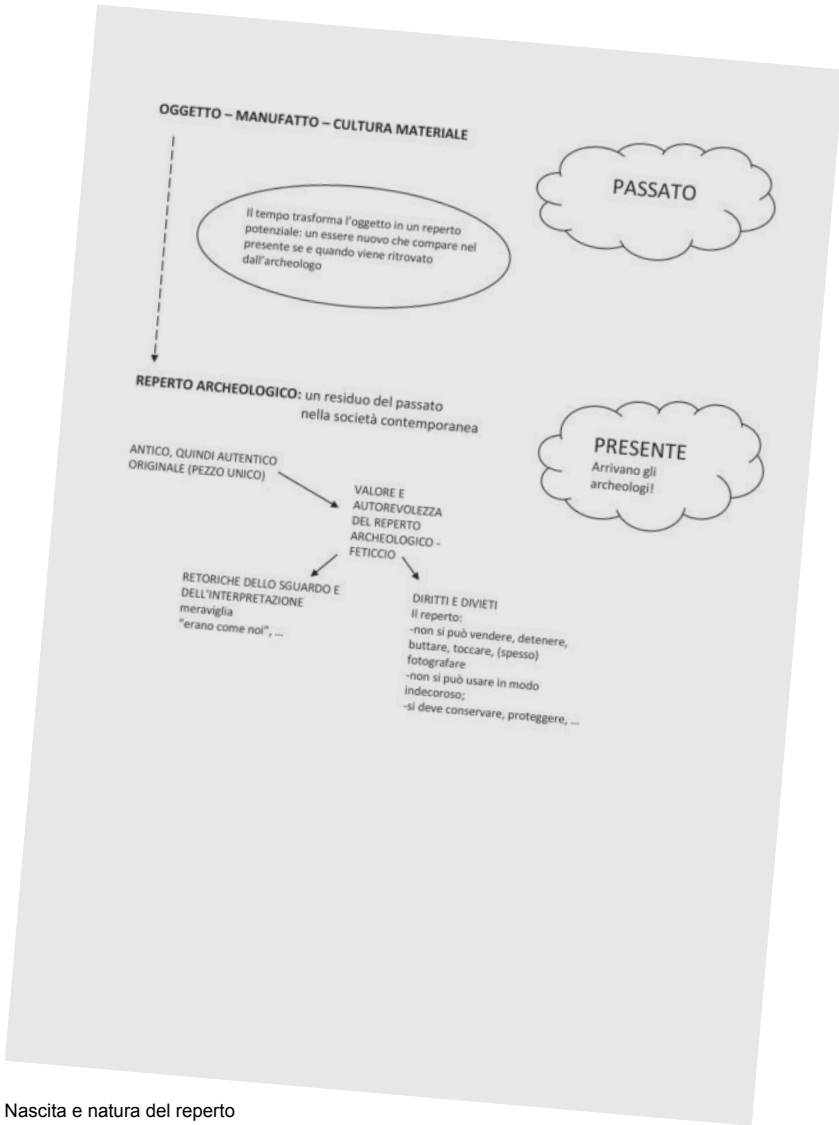


Pippo e l'anacronismo, da

*Topolino e la piramide impossibile* («Topolino»,

n. 1868, 1990), di Massimo Marconi e Massimo De Vita, personaggio creato da Walt Disney e Ub Iwerks (Usa, 1928)

Nel fare archeologia riflessiva si può essere molto estremi e provocatori, ad esempio seguendo Bruno Latour che, parlando della costruzione del fatto di scienza, ha sostenuto: «Senza i pedologi non ci sono i lombrichi. Questi ultimi vengono resi essenziali per la salute dei suoli dalla scoperta dei pedologi (...) Di fatto, le discipline scientifiche sono delle condutture che permettono a questi nuovi esseri di entrare in contatto con noi» (Latour 2008, pp. 27-28). I reperti archeologici possono effettivamente essere considerati dei nuovi esseri, a volte del tutto non previsti, che senza gli archeologi non farebbero parte del nostro mondo (come i quanti, i microbi, se non esistesse la scienza). Questo è un fatto particolarmente evidente per le opere d'arte. Come ha fatto notare Salvatore Settis anni fa (1981, p. 31), mentre il David e la Pietà di Michelangelo li abbiamo sempre visti, il gruppo del Laocoonte lo vediamo dal 1506, le sculture di Olimpia dal 1876, i Bronzi di Riace dal 1981; e lo stesso si può dire, dal 2022, per le statue di San Casciano ai Bagni (un caso archeologico interessante in termini di diffusione e ricezione pubblica, con tanto di statue false



Nascita e natura del reperto  
archeologico

create mediante A.I. e diffuse on-line). Riaffiorando, i reperti modificano la nostra idea del passato ma anche la nostra coscienza del e nel presente (Gonzales Ruibal 2013).

## L'AUTOREVOLEZZA DELL'ANTICO

I principali attributi che determinano lo status di "reperto archeologico" sono l'antichità (l'appartenenza a una determinata età storica), che ne determina l'autenticità, e l'originalità, ovvero l'essere un pezzo unico; anche nel caso dei reperti seriali, come i mattoni e

molte forme ceramiche, l'unicità è garantita dal fatto di essere una produzione artigianale.

L'antichità è l'elemento caratteristico per tradizione del reperto archeologico. Il reperto è una cosa più antica rispetto al confine temporale che una certa società ha posto, secondo parametri discrezionali e culturali, a inizio del moderno, del contemporaneo, del noi. Archeologico è tutto ciò che ricade nella temporalità precedente a questo limite. L'uomo di Neanderthal intervistato da Italo Calvino (*Italo Calvino incontra l'uomo di Neanderthal*: Pavolini 2006, pp. 3-10) è pienamente consapevole di poter vantare un grande vantaggio rispetto all'uomo moderno: la priorità temporale, appunto.

INTERVISTATORE: [...]

Signor Neander, lei s'aspettava di diventare tanto famoso? Voglio dire: per quel che si sa, lei in vita sua non ha mai fatto niente di speciale: e tutt'a un tratto s'è trovato a essere un personaggio così importante. Come se lo spiega?

NEANDER: Te lo dici tu. C'eri tu? Io sì che c'ero. Mica tu.

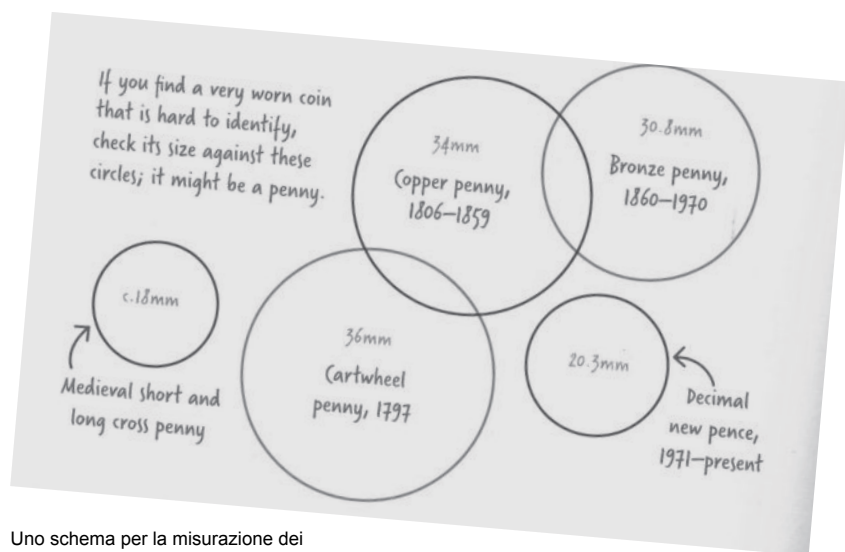
INTERVISTATORE: D'accordo, lei era qui. Ebbene, le sembra che basti?

NEANDER: C'ero già. [...]

INTERVISTATORE: Eh...dunque la sua priorità, signor Neander, nessuno può contestarla, ma si tratterebbe di una priorità relativa: diciamo che lei è il primo...

NEANDER: Sempre prima di te...

Nell'archeologia contemporanea non esiste una quantificazione esatta di quel «prima di te», un termine *ante quem* dopo il quale l'oggetto non può essere un reperto; il «prima di te» è un'attribuzione non oggettiva della quantità di antichità ritenuta congrua, corretta, accettabile. Quando riconosciuta, la priorità temporale è percepita come un valore assoluto e primario. L'antichità è un'eccedenza di senso alla quale concediamo valore in modo incondizionato; verso la quale proviamo una forma di riverenza. Poco importa se l'oggetto è solo un mattone e di simili ce ne sono a migliaia. È antico, quindi autentico, ed è originale (essendo derivato da una produzione preindustriale). Assume di default dei diritti, è caricato di una autorevolezza, quasi un'autorialità. Gli autori sono morti e non li conosciamo, gli eredi diretti non esistono, ma una parte di noi si fa carico di questa materialità orfana e decide quale possa diventare reperto archeologico, cosa si possa fare o non fare con essa, se e come renderla pubblica.



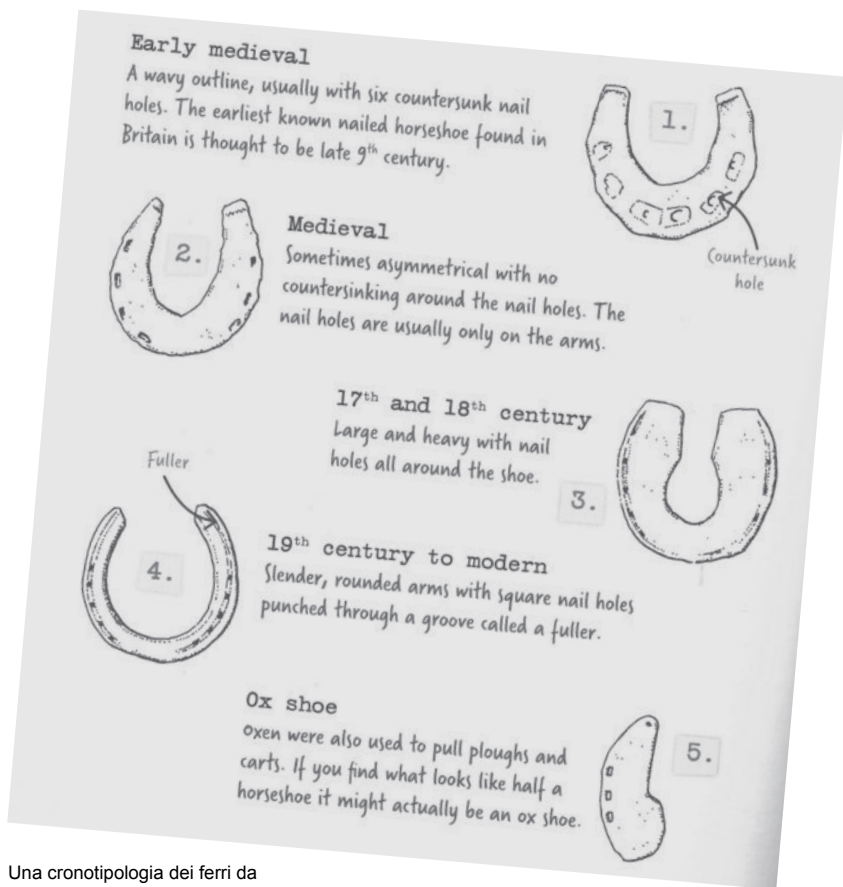
Uno schema per la misurazione dei penny (Maiklem 2021, p. 152)

## LA FALSA ESTETICA E LE RETORICHE

I paradigmi dell'antichità – autenticità –, dell'originale costituiscono una sorta di aura benjaminiana del reperto che guida la nostra e occidentale percezione del passato (Cabiale 2021). L' "infeticciarsi" del resto materiale antico avviene, come osserva giustamente D.

Manacorda (2021), soprattutto su cose e muri, molto meno o per niente sulle tracce materiali di altro genere (strati). Per quanto ci sia chi pensa che il feticismo degli oggetti appartenga al passato e oggi si stia spostando sulle informazioni e sui dati (Byung-Chul Han 2022, p. 7), chi scrive ritiene difficile sostenere che la macchina dell'archeologia funzioni senza feticizzare. Con "macchina dell'archeologia" si intende, in senso ampio, il modo di funzionare dell'archeologia come disciplina, lavoro, immaginario, all'interno di una società; le forme con le quali è da essa sostenuta e legittimata (da un'élite, nella fase antiquaria dell'archeologia; da una fetta di società molto più ampia, oggi). In questo sostrato culturale, il "feticcio archeologico" innescava una retorica dello sguardo e dell'interpretazione. È improbabile che un manufatto esposto in un museo archeologico ci appaia brutto: un po' perché le scelte espositive sono ancora molto influenzate dalla ricerca del pezzo bello, un po' perché l'autorevolezza del reperto è tale da determinare una falsa estetica, indipendente dal dato storico. Importa poco che l'aspetto dell'oggetto risponda ai criteri estetici della società di riferimento, quella che lo decreta reperto. Il reperto archeologico appartiene a una categoria forte; non rischia di decadere dal suo stato solo perché a un certo punto non risponde più al gusto estetico di un'epoca. Un reperto che ci piaceva nel 1960 continua ad apparire





Una cronotipologia dei ferri da cavallo (Maiklem 2021, p. 236)

bello ai nostri occhi anche nel 2023 (il contrario non si potrebbe dire, ma una delle caratteristiche del reperto archeologico è proprio la non-reversibilità). Non è soggetto alle variazioni del gusto perché il suo status è sostenuto da qualcosa che ci impedisce di esercitare su di esso il nostro libero senso estetico. La suggestione dell'antico e l'impatto emotivo confezionano intorno al reperto la falsa estetica di un feticcio: di qualcosa, cioè, che guardiamo con occhi diversi da quelli che posiamo sul resto della realtà materiale. È con questo sguardo un po' distorto sulla materialità antica (che per i periodi preistorici è la principale o l'unica fonte di accesso al passato) che ci relazioniamo con donne e uomini con i quali non avremmo altrimenti nessun rapporto perché scomparsi da ogni forma di memoria; ricostruiamo la dimensione storica dell'uomo e la confrontiamo analogicamente con il presente. Talvolta però i nostri scopi sono meno edificatori, né hanno a che fare con l'esercizio dell'empatia. Il passato ci serve per rendere meno sgradevole il presente. Per dare valore a un quotidiano che a volte ne è privo. Per fare affermazioni che non possono essere contestate. Ammirare un irrilevante oggetto antico, il frammento di un

piatto, le fondazioni di una casa, quel che resta di una strada, un lacerto di affresco pompeiano che mai vorremmo sulla parete del nostro salotto, ci permette di affermare con forza che il presente appartiene soltanto a noi. Questa relazione palesemente asimmetrica, non reciproca, in differita, ci dà piacere. Generalmente, più il reperto è antico e più ne siamo stupiti. Lo troviamo bello perché è antico. Nonostante sia antico. Bello seppure antico. Che suona un po' come: il mio vicino è rumeno però è una brava persona. Ovvero: nell'istituire una proposizione avversativa che non ha ragione di essere, rendiamo evidente che abbiamo un pregiudizio, che il nostro imprinting positivista ci fa ritenere di essere un passo avanti nella scala evolutiva rispetto a questi antichi che pure – anzi, proprio perché li distanziamo intellettivamente da noi – ammiriamo tanto. La retorica della meraviglia, cavalcata da una parte consistente della divulgazione giornalistica e televisiva, è un forte strumento feticizzante e ad essa è associato un complesso di superiorità, il nostro di uomini occidentali moderni che vogliono immaginarsi meglio di quello che sono. Il tempo passato, lungo o corto, suscita la nostra simpatia; restringe la banalità, come ha fatto notare Susan Sontag (2022, p. 377), così che ciò che era banale può diventare fantastico.

Una retorica parallela attiva nella relazione con l'antico, in apparenza contrastante con quella della meraviglia ma in realtà complementare, è quella dell'“erano come noi”, che entra in gioco quando si evidenziano delle somiglianze nei comportamenti tra noi e gli altri, quelli del passato. Spesso si sottolineano similarità e consonanze banali, anche quando ci si confronta con società e gruppi umani (ad esempio della preistoria) che chiaramente non erano come noi perché afferenti a una sfera sociale, religiosa, culturale con la quale abbiamo poco in comune al di là di comportamenti universali (mangiare, dormire, procurarsi il cibo, fare figli). Dire che erano come noi eleva loro, gli altri, al di sopra del loro consustanziale stato di inferiorità, della loro immaturità cognitiva e culturale, e permette a noi di compiacercene.

Evidenziare l'esistenza di certe pratiche *già* nel mondo antico (ad esempio, l'assistenzialità ai malati e ai feriti, la cura degli anziani) è un riconoscimento del grado di civiltà degli antichi, sancito dal fatto che noi ci comportiamo secondo quelle buone norme; dire che erano come noi attesta il loro valore e nello stesso tempo raddoppia il nostro.

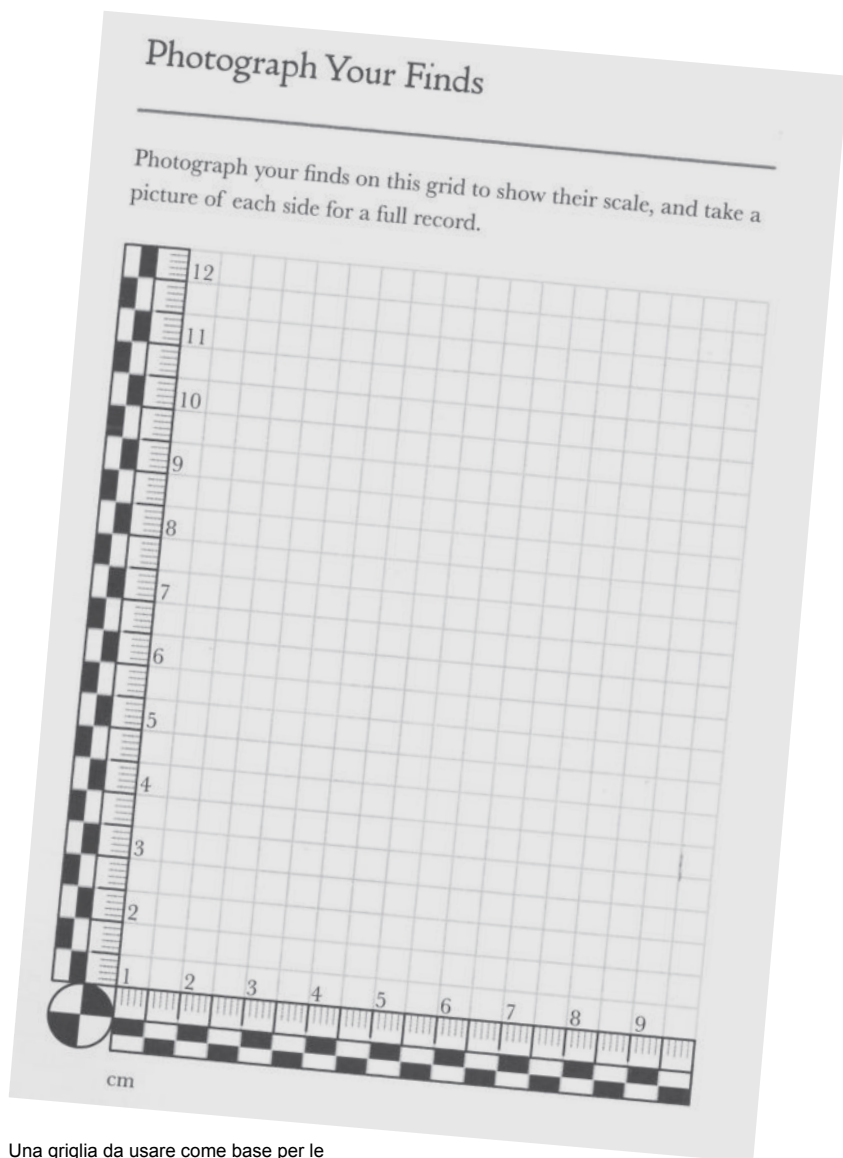
Mantenendo l'esempio precedente, ci si potrebbe in realtà domandare: ma perché gli antichi, in qualsivoglia epoca passata, non avrebbero dovuto assistere i malati e gli anziani della propria comunità? Perché avrebbero dovuto abbandonare il nonno con il femore rotto? - se ce lo domandiamo e se sosteniamo di avere le prove che si sono comportati bene, è perché siamo partiti dal presupposto che potessero essere un po' meno umani di noi, che non fossero altrettanto *sapiens*. L'“erano come noi”, oltre a soddisfare il nostro narcisismo intellettuale, va a braccetto con le ricostruzioni buoniste ed edificanti del passato, anch'esse segno di un approccio sentimentalista ai reperti antichi.

## DIVIETI

Per varie ragioni (principalmente di studio e di tutela) sulle quali non ci si sofferma in questa sede, esistono diversi divieti riguardo al reperto archeologico, alcuni dei quali sanciti per legge. Divieti che, in diversa misura, contribuiscono alla costruzione del feticcio archeologico. Una delle cose che non si possono fare con il reperto, ad esempio, è buttarlo. Un tempo si scartava scavando, eliminando i livelli più alti, dunque più recenti, della stratigrafia. Oggi è inopportuno assegnare valori diversi ai ritrovamenti sulla base della loro datazione o di altri parametri; sono inopportune scelte discrezionali di qualsiasi genere, anche dopo che i reperti sono stati studiati e pubblicati. Una volta acquisiti ed entrati nei magazzini della Soprintendenza, costituiscono un surplus di cultura materiale per il quale è prevista esclusivamente la conservazione.

Ci stiamo interrogando su che fine facciano i cocci che l'archeologo estrae dal terreno, quelle decine di migliaia di frammenti rotti e apparentemente inservibili, ma ricchi di informazioni storiche, che, dopo essere stati scavati, raccolti, studiati e pubblicati, giacciono premurosamente stipati in appositi magazzini, all'interno di cassette che riproducono il contesto associativo di provenienza. Quanto durerà quella sosta? Quale sarà il loro futuro, il loro uso sociale? (Manacorda 2008, p. 402)

Negli anni sessanta i reperti provenienti dallo scavo delle Terme del Nuotatore a Ostia, condotto da Andrea Carandini, in seguito allo studio e alla pubblicazione furono risepelliti o frantumati per ottenere un moderno cocciopesto da utilizzare nelle attività di restauro (Manacorda 2008, p. 401). Oggi una operazione del genere difficilmente verrebbe dichiarata ufficialmente in quanto parrebbe disdicevole agli occhi di una certa opinione pubblica, tanto quanto sarebbe la vendita. Se quest'ultima comporterebbe il rischio della mercificazione di qualcosa che è un bene culturale di proprietà statale, quindi in teoria di tutti, e le derive imprevedibili di un consumismo archeologico di massa (su cui però varrebbe la pena riflettere, di fronte a svendite di patrimonio pubblico ben più gravi: quanti comprerebbero una tegola romana spezzata? Quanto sarebbero disposti a spendere? Qual è il rapporto tra feticismo e mercificazione?), il reinterro o il riciclo funzionale, di fronte ai problemi presenti e futuri nella gestione dei materiali, sono opzioni di cui sarebbe interessante discutere e la cui rimozione sembra discendere da una acritica accettazione dello status di intoccabili dei reperti. Il reperto archeologico, che è parte della cultura materiale di un qualche passato, diventa un pezzo della cultura visiva del presente (in mezzo, anni, secoli e millenni di sparizione). Non può tornare ad avere la funzione che aveva in antico; se trovo un cucchiaino sottoterra non



Una griglia da usare come base per le fotografie dei reperti (Maiklem 2021, p. 178)

riprendo a usarlo, per quanto ancora in buono stato. La sua seconda vita, dopo la resurrezione archeologica, è statica. Le opere d'arte, seppure decontestualizzate in un museo, continuano a essere esperite nel medesimo modo per cui erano state concepite: essere viste. Una pala d'altare in una chiesa aveva nel Medioevo una funzione che non ha più in un museo e in un contesto storico e sociale profondamente mutato (inoltre, in un museo si può guardare l'opera da pochi centimetri mentre la pala sopra l'altare era molto distante, senza tener

conto dei diversi sistemi di illuminazione) ma quella funzione si esplicava attraverso l'atto del guardare. Un reperto archeologico, se si escludono le opere prevalentemente artistiche, aveva invece altre funzioni (un cucchiaino, un orecchino, una fornace, una vasca battesimale) che necessitavano un rapporto fisico diretto. La conoscenza di un reperto archeologico è invece puramente visiva. Anche gli archeologi, che pure per ragioni di ricerca possono prendere in mano i reperti, per lo più li esperiscono visivamente. Pubblicare un reperto equivale ad esporlo su carta. Le similitudini e le differenze nel modo di presentare i reperti archeologici nella pubblicazione scientifica di uno scavo, nel catalogo di una mostra e nel catalogo di una vendita all'asta, sono indicative delle possibilità di relazionarci con gli oggetti del passato, che ci vengono presentati come nature morte o insetti sezionati, offrendoci il lato (o i lati) ritenuti migliori. La conoscenza è prevalentemente iconica e per quanto questo fatto possa apparire banale e sia forse inevitabile, ha delle ricadute sul nostro approccio ai resti materiali del passato; sulle domande che ad essi poniamo, sulle risposte che possiamo avere, sulle possibilità concrete di un loro uso sociale.

## ALTROVE

Di certo sono possibili molti modi di relazionarsi con i resti materiali del passato e una sensibilità non costruita esclusivamente intorno alla loro conservazione materiale, al metterli al riparo. Lo suggeriscono esperienze di "archeologia partecipata" in paesi che hanno un sistema di tutela differente da quello italiano e una diversa tradizione disciplinare e giuridica.

Lungo le rive del Tamigi, a Londra, è possibile praticare il cosiddetto *mudlarking*: andare alla ricerca degli oggetti e dei resti rilasciati dalla bassa marea quando il livello del fiume scende (sino a -7 m). L'attività è consentita (compreso l'uso del metal detector e lo scavo sino a una profondità massima di 7,5 cm) previo rilascio di un permesso da parte della *Port of London Authority*. Per poter scavare a una maggiore profondità (sino a 1,2 m) è necessario disporre di un permesso ulteriore ottenibile sulla base di vari requisiti tra i quali quello di aver fatto rapporto dei propri ritrovamenti per almeno due anni al Museo di Londra. Tutti gli oggetti di interesse archeologico devono essere notificati; i musei possono acquistarli, se interessati, altrimenti rimangono allo scopritore. È stato stimato il ritrovamento, sinora, di circa 1 milione e 500.000 oggetti di valore archeologico delle epoche più diverse, dalla preistoria all'età moderna. Un sistema di questo tipo ha, tra le conseguenze, la diffusione di testi, di immagini, di guide non specialistiche che permettono ai dilettanti di capire cos'hanno trovato e di conoscere la storia della propria città (Maiklem 2020; 2021). Qualcosa di simile accade su alcune spiagge olandesi (ad es. Maasvlakte e Zandmotor) particolarmente ricche di reperti archeologici

## Wish List

---

You'll soon have a wish list of objects you want to find. Write them down here and tick them off as you find them.

|                          |     |
|--------------------------|-----|
| <input type="checkbox"/> | 1.  |
| <input type="checkbox"/> | 2.  |
| <input type="checkbox"/> | 3.  |
| <input type="checkbox"/> | 4.  |
| <input type="checkbox"/> | 5.  |
| <input type="checkbox"/> | 6.  |
| <input type="checkbox"/> | 7.  |
| <input type="checkbox"/> | 8.  |
| <input type="checkbox"/> | 9.  |
| <input type="checkbox"/> | 10. |
| <input type="checkbox"/> | 11. |
| <input type="checkbox"/> | 12. |
| <input type="checkbox"/> | 13. |
| <input type="checkbox"/> | 14. |
| <input type="checkbox"/> | 15. |
| <input type="checkbox"/> | 16. |
| <input type="checkbox"/> | 17. |
| <input type="checkbox"/> | 18. |
| <input type="checkbox"/> | 19. |
| <input type="checkbox"/> | 20. |
| <input type="checkbox"/> | 21. |
| <input type="checkbox"/> | 22. |

Una "lista dei desideri" che ogni raccoglitore può compilare (Maikelm 2021, p. 161)

(Paleolitico e Mesolitico) e paleontologici e dove la collaborazione tra gli archeologi e gli appassionati e collezionisti è di grande importanza, dal momento che la raccolta dei reperti (esclusivamente di superficie) è permessa (Amkreutz *et al.* 2022; Peeter e Amkreutz 2020).

In Italia, un recente progetto che presenta qualche analogia con i due citati è "El paron de casa", che ha comportato la raccolta di reperti tra le macerie di crollo del campanile di San Marco, che nel 1902 furono



ammarate a 3 miglia dalla costa veneziana (Giannichedda s.a.). Le esperienze citate hanno delle criticità, tra le quali il fatto di veicolare un'idea dell'archeologia limitata alla raccolta dei materiali. Si tratta inoltre di situazioni particolari, dove i reperti giacciono in contesti secondari (le spiagge olandesi sono mantenute artificialmente estraendo sabbia dal Mare del Nord e ridistribuendola lungo la linea di costa; i reperti provengono da una porzione di terraferma, la cosiddetta Doggerland, di collegamento tra Europa e Inghilterra, totalmente sommersa ca. 5-6.000 anni fa).

L'interesse risiede nel fatto che il cittadino comune ha la possibilità, oltre che di impegnarsi alla luce del sole in una attività per molti affascinante, di interagire con professionisti del mestiere e di apprendere delle nozioni base sulla tipologia dei materiali antichi, nonché – nei casi londinese e olandese – di tenere per sé reperti di uso comune e già noti in numerosi esemplari. Quest'ultima possibilità è il concretizzarsi di un pensiero fortemente defeticizzante: la conoscenza di quei reperti (la loro catalogazione; il loro diventare dato archeologico; l'essere un tassello nuovo della nostra cultura) è molto più rilevante dei reperti stessi – del loro esserci materiale – molto più rilevante del proprietario effettivo. Una teoria molto difficile da applicare, tanto più sotto la gestione di un sistema di tutela che troppo spesso assume forme privatistiche ed elitarie e forse proprio per mantenere quelle non può permettersi di cedere nulla sulla questione proprietà (necessita quindi, anche, che lo sguardo sull'antico si mantenga prevalentemente feticista e retorico). Il valore della materialità antica è imposto da un punto di vista giuridico e culturalmente è dato per scontato. Per renderlo comprensibile e fondante sano di una comunità, perché le sue strumentalizzazioni e il suo uso come oppiaceo popolare non siano accettati, occorrerebbe trovare dei modi per ridurre la distanza tra il reperto archeologico e le persone, tra l'estensione dilagante delle cose che sono restate e abbiamo voluto ritrovare, e le aspettative, le speranze, le delusioni che proviamo di fronte ad esse. Occorrerebbe, quando ci si chiede a cosa servano, oggi, lo studio e la conservazione fisica del passato, trovare risposte numerose e contrastanti perché nessuna maggioranza (politica, sociale, culturale) possa arrogarsi il diritto di imporre un solo modo di vivere con il passato collettivo. La materialità antica è un elemento vivificante del presente quando non è destinata esclusivamente a distante e regale oggetto di osservazione. Quando siamo tutti alla stessa altezza: noi, Oscar Wilde e la sua porcellana cinese.

## BIBLIOGRAFIA

Amkreutz, L., Niekus, M., Schiltmans, D. et. al.  
(2022) *Beyond Bycatch, The prehistoric Archaeology of Doggerland*, «Staringia», n. 17, 3-4, pp. 167-187.

Binford, L.

(1990) *Preistoria dell'uomo. La nuova archeologia*, Milano [I ed. London, 1983].

Byung-Chul Han

(2022) *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, Torino [I ed. Berlin, 2021].

Cabiale, V.

(2021) *Il reperto archeologico tra riproducibilità e feticismo*, in Tiziano Mannoni. *Attualità e sviluppi di metodi e idee*, vol. II, All'insegna del Giglio, Sesto Fiorentino, pp. 672-678.

Giannichedda, E.

(s.a.) *Declinare manufatti (e cultura materiale) al presente*, in corso di stampa.

Gonzales Ruibal, A. (a cura di)

(2013) *Reclaiming Archaeology. Beyond the Tropes of Modernity*, Routledge, London-New York.

Latour, B.

(2008) *Disinventare la modernità. Conversazioni con François Ewald*, Milano [I ed. La Tour d'Aigues, 2005].

Maiklem, L.

(2020) *Mudlarking. Lost and found on the river Thames*, Bloomsbury, London.

(2021) *A Field Guide to Larking. Beachcombing, Mudlarking, Fieldwalking and More*, Bloomsbury, London-Dublin.

Manacorda, D.

(2008) *Dopo lo scavo. Qualche riflessione sul destino dei cocci*, in *Tracce di luoghi, tracce della storia. Scritti in onore di Franco Cosimo Panini*, Donzelli, Roma, pp. 391-405.

(2021) *Posgarù. Dialoghi diagonali sul patrimonio culturale e dintorni*, Edipuglia, Bari.

Mannoni, T. e Giannichedda, E.

(1996) *Archeologia della produzione*, Einaudi, Torino.

Pavolini (a cura di)

(2006) *Le interviste impossibili. Ottantadue incontro d'autore messi in onda da Radio Rai (1974-1975)*, Donzelli, Roma 2006.

Peeters, H. e Amkreutz, L.

(2020) *The Netherlands: Probing into the Submerged Prehistoric Archaeology, Landscapes and Palaeontology of the Dutch Continental Shelf*, in *Archaeology of Europe's Drowned Landscapes*, a cura di G. Bailey, N. Galanidou, H. Peeters et al., Springer International Publishing, Cham («Coastal Research Library», n. 35), pp. 157-174.

Settis, S.

(1981) *Introduzione*, in *Utopia del passato. Archeologia e cultura moderna*, a cura di N. Himmelmann, De Donato, Bari, pp. 9-36.

Sontag, S.

(2022) *Note sul "Camp"*, in *Contro l'interpretazione e altri saggi*, a cura di S. Sontag, Nottetempo, Milano, pp. 365-386 [I ed. New York, 1964].

SCHEGGE  


Mattia Di Pierro

# PLEBE, POPOLO, CONFLITTO

LA STORIA ROMANA DA  
MACHIAVELLI A McCORMICK

La storia della ricezione dell'opera di Niccolò Machiavelli è una storia politica. Gli scritti del Segretario fiorentino sono da secoli un riferimento imprescindibile della cultura europea e occidentale; un elemento da cui passano e sono passate le narrazioni ideologiche e le auto-rappresentazioni delle nostre società. Le interpretazioni sono state le più varie. Elogiato da Jean-Jacques Rousseau o James Harrington, per secoli a Machiavelli sono stati poi fatti indossare i panni del "consigliere dei tiranni". Il suo *De Principatibus* è stato letto come un saggio che mirava ad insegnare ai detentori del potere, o a chi volesse diventarlo, a cambiare volto al mutare delle esigenze e a lasciare da parte ogni moralità. In seguito, l'autore del *Principe* è divenuto l'iniziatore della scienza politica, colui che, sciogliendo appunto il legame tra politica e morale, aveva fatto della prima una mera tecnica che il politico doveva saper semplicemente utilizzare per avere successo, cioè per ottenere e mantenere il potere.

Il dibattito italiano, in particolare, ha fatto giocare diversi ruoli al Segretario fiorentino. Da primo partigiano di un'Italia unita capace di andare al di là delle molteplici divisioni che la caratterizzavano nel rinascimento e che la rendevano terra fertile per le scorribande imperiali, a riferimento culturale per il fascismo, a cui lo stesso Mussolini dedicò diversi scritti e il celebre preludio (Mussolini 1924). Negli stessi anni, nei suoi *Quaderni del carcere*, Antonio Gramsci proponeva un'interpretazione decisamente differente, avvicinando la figura del principe a quella del Partito e l'opera machiavelliana alla semantica della rivoluzione (Gramsci 2014).

Nell'Europa della seconda metà dello scorso secolo poi, le pagine del *Principe* e dei *Discorsi* sono divenute un vero e proprio campo di battaglia. Insieme all'affinamento degli studi storiografici e filologici e al definitivo abbandono dell'immagine del *consigliere dei tiranni* si sono fatte strada interpretazioni più radicali, capaci di far dialogare l'opera machiavelliana con alcune delle questioni pressanti dell'epoca: il conflitto di classe, l'ideologia, lo stato, il potere popolare (Althusser 1995, pp. 42-168).

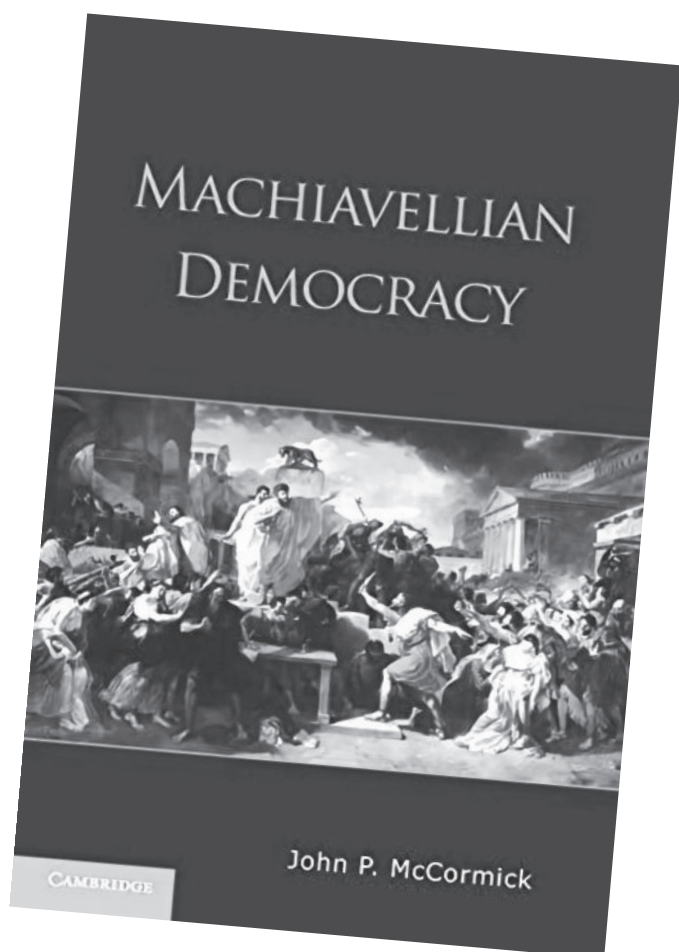
A partire dalla fine degli anni Settanta, Machiavelli è inoltre stato il punto di riferimento per la riscoperta di una tradizione alternativa tanto a quella liberale quanto a quella democratica: il repubblicanesimo. I lavori di Quentin Skinner (1978 e 1981), in particolare, hanno fatto del Segretario una figura centrale del paradigma repubblicano e di un'idea di libertà *sui generis*, concepita né in modo positivo, come partecipazione diretta, né in modo negativo, in quanto assenza di impedimento, ma come *non dominio*. Una libertà che Machiavelli avrebbe ripreso proprio dall'esempio della repubblica romana. Tale interpretazione ha avuto un notevole successo e l'indubbio merito di illuminare un paradigma, quello repubblicano, che ha complicato la nostra visione e definizione della modernità, delle sue istituzioni e del rapporto con l'antico.



La costituzione americana

Tale paradigma è stato però poi a sua volta criticato, messo in dubbio o interpretato in direzioni differenti (Geuna 1998). Diverse letture hanno allora insistito sulla radicalità del pensiero machiavelliano, evidenziando la scelta di campo filo-popolare veicolata tanto nel *Principe* quanto nei *Discorsi*. In questo contesto, il tema del conflitto ha acquisito un'importanza decisiva, dando luogo a diverse e importanti interpretazioni. Ecco allora che nel 1972, nel suo *Le travail de l'oeuvre Machiavel*, Claude Lefort metteva in luce la centralità del tema della conflittualità tra il popolo e i Grandi nel *Principe* e nei *Discorsi*. E se all'inizio degli anni Ottanta Roberto Esposito insisteva sulla peculiarità della riflessione machiavelliana intorno a un ordine pensato come generato e garantito dal conflitto, nei primi anni del decennio successivo Antonio Negri, sottolineando lo stesso tema, faceva del Segretario fiorentino il pensatore del potere costituente: della possibilità di rivolta contro l'istituzione sempre insita in ogni società (Lefort 1972; Esposito 1984; Negri 1992).

Proseguendo su questa linea di ricerca, una delle proposte di lettura che recentemente ha avuto maggior successo, attirando al contempo le critiche più dure (Urbinati 2020; Landi 2023), è sicuramente quella di John P. McCormick. Nel suo *Machiavellian Democracy* (McCormick 2012; 2020), lo studioso americano, partendo dall'utilizzo dell'esempio romano nel *Principe* e soprattutto nei *Discorsi*, giunge anzitutto a delineare un Machiavelli non soltanto filo-popolare, ma populista. L'opera machiavelliana serve inoltre a McCormick a sua volta per proporre una revisione della costituzione degli Stati Uniti e un nuovo modello per la gestione del conflitto democratico. Si tratta di ripensare la democrazia per correggerne le storture che sono emerse in modo sempre più evidente negli ultimi decenni, attraverso delle istituzioni, riprese dal modello romano così come letto e rielaborato nelle opere machiavelliane, capaci di regolare il conflitto fondamentale delle



J.P. McCormick, *Machiavellian Democracy* (Cambridge UP, 2012); in copertina Guillaume Guillon Lethière, *La mort de Virginie* (Musée du Louvre, Paris)

società contemporanee come della Firenze quattrocentesca: quello tra il popolo e le élite.

Questo breve e decisamente incompleto *excursus* intorno ad alcune delle maggiori interpretazioni del *corpus* machiavelliano ci pone così di fronte alla prima questione che qui mi interessa affrontare: l'uso politico delle fonti e, in particolar modo delle fonti antiche. Questione a cui ne è strettamente legata un'altra, altrettanto ineludibile: l'inevitabile politicità di ogni interpretazione.

È noto il ruolo centrale che la tradizione antica ha giocato nel pensiero filosofico e politico delle nostre società, anche restringendo il campo agli ultimi due secoli. Si pensi soltanto a Georg Wilhelm Friedrich Hegel, a Martin Heidegger o a Hannah Arendt. È però forse interessante notare quanto e come, ancora oggi, in un tempo segnato



dal rifiuto della tradizione e del passato (Hartog 2003), l'antichità continui a giocare un ruolo, almeno nella teoria. Mi riferisco, ad esempio, al modello ateniese che ancora viene continuamente utilizzato come mitica fondazione delle nostre democrazie (Piovan e Giorgini 2020), o a quello romano che, come ho mostrato velocemente e cercherò di approfondire, risulta ancora una fonte viva per la riflessione politica e istituzionale. Anche nell'eterno presente capitalistico, la teoria continua perciò a confrontarsi con il passato, a rielaborarlo, a reinterpretarlo per riflettere sul presente. Ecco allora che il modello romano, mediato dalle pagine machiavelliane, continua ad avere effetti nel dibattito teorico contemporaneo (Urbinati 2020; Pedullà e McCormick 2021; Landi 2023). La tradizione viene ancora una volta ripresa e fatta parlare con un linguaggio originale. Un nuovo linguaggio che ovviamente distorce, interpreta, impone, porta con sé schemi di pensiero e, perciò, una visione politica. Non importa quanto il lavoro sulle fonti sia filologico o spregiudicato: ogni lettura comporterà degli elementi politici inevitabili. Sarà sempre e solo un'altra interpretazione. Ciò non significa ovviamente nascondere che non tutte le interpretazioni siano ugualmente lecite, rispettose delle fonti e, in definitiva, intelligenti (Landi 2023). Tuttavia, pur tenendo presenti tali difficoltà, quello che mi interessa in queste poche pagine è mettere in luce come l'interpretazione delle fonti possa avere degli effetti politici, come il modello antico venga ancora utilizzato non solo per riflettere sul presente ma per trovarvi una via d'uscita, per mettere in discussione le nostre società e le nostre democrazie. Per provarci, occorre allora tornare a Machiavelli.

## MACHIAVELLI: IL MODELLO ANTICO, IL CONFLITTO E L'ESEMPIO ROMANO

Quella del rapporto di Machiavelli con le fonti antiche è una questione che ha impegnato molti studiosi per decenni e non può certamente essere risolta o riassunta in poche righe (Sasso 1987). In questa sede mi interessa però anzitutto notare come l'opera machiavelliana si inserisca nel quadro più ampio di quell'umanesimo civile fiorentino che, nel corso dei secoli XIV e XV, era stato in grado di inaugurare un nuovo rapporto con i testi classici. Le fonti antiche non dovevano essere più trattate come *auctoritas* indiscutibili ma potevano essere studiate, criticate e, soprattutto, utilizzate a fini politici. Si tratta insomma di un nuovo rapporto con il passato che comporta un'idea di politica altrettanto inedita: una politica come pratica, non più legata a un fondamento trascendente. Leonardo Bruni o Coluccio Salutati sono stati tra i maggiori esponenti di questa corrente del pensiero umanista rispetto alla quale la posizione di Machiavelli risulta da subito particolare. Egli è sicuramente un erede dell'umanesimo ma allo stesso tempo se ne distacca. Lo radicalizza e lo stravolge (Lefort 1972).

Il testo più utile per comprendere la posizione del Segretario e il suo rapporto con la tradizione e le fonti antiche sono sicuramente i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (Machiavelli 2016). Già dal titolo, l'opera si presenta come un tradizionale commento ai primi dieci libri dell'opera *Ab urbe condita* di Tito Livio che trattava la storia di Roma dalla sua fondazione.

Il Proemio al primo libro dei tre che compongono i *Discorsi* si apre testimoniando l'attenzione che nel dibattito pubblico e politico dell'epoca viene riservata alla storia e agli esempi antichi. Tuttavia, dopo aver considerato «quanto onore s'attribuisca alla antichità» (p. 59), l'autore continua stupendosi di come a tanta ammirazione non corrisponda una vera presa in carico degli esempi antichi. Essi sembrano essere più lodati che imitati e nessun principe, né capitano, né cittadino vi ricorre per farsi guidare nel governo. L'imitazione sarebbe peraltro possibile perché, come spiega lo stesso Machiavelli, gli uomini sono in fondo sempre uguali, al di là del mutamento delle epoche storiche e delle istituzioni. La mancata imitazione deve allora piuttosto essere ricondotta a cause che l'autore non esita ad esporre subito. Anzitutto la religione cristiana ha reso gli uomini deboli. Inoltre, l'autore rileva come i suoi concittadini non abbiano una conoscenza chiara dell'antichità. Il Proemio continua perciò affermando che il primo obiettivo dell'opera debba essere quello di presentare in una forma nuova i fatti antichi, in modo che possano essere considerati e finalmente presi ad esempio. Ciò introduce però surrettiziamente un altro livello del discorso. Proponendo una lettura migliore che possa essere d'aiuto ai governanti a lui contemporanei, Machiavelli inserisce la sua proposta nel dibattito politico a lui attuale. In altri termini, si tratta di combattere la lettura dell'antichità egemone nella Firenze dell'epoca e dominata dall'umanesimo civile, per opporvi un'altra lettura, vera e utile alla politica o, potremmo affermare, vera *perché* utile alla politica (Lefort 1972). Questo appare chiaro nel *Proemio* al secondo libro, dove Machiavelli scrive:

Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi e gli presenti accusano; e in modo sono delle cose passate partigiani che non solamente celebrano quelle etadi che da loro sono state, per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute, ma quelle ancora che sendo già vecchi si ricordano nella loro giovinezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità; e che di queste il più delle volte si nasconda quelle cose che recherebbono a quelli tempi infamia, e quelle altre che possano partorire loro gloria si rendino magnifiche e amplissime (p. 289).

In queste righe, insomma, l'autore accusa l'utilizzo strumentale, potremmo dire ideologico, che viene fatto del passato romano nel dibattito a lui contemporaneo, nella cultura fiorentina dell'epoca, e si



*Il Principe e La vita di Castruccio Castracani*  
di Niccolò Machiavelli nell'edizione del 1550

propone di opporvi un'altra narrazione. Si tratterà allora di ripercorrere le fonti liviane, di riprendere gli esempi romani per trarne degli insegnamenti per la politica e la situazione della Firenze e dell'Italia dell'epoca. Tuttavia, i tre libri dei *Discorsi* non sono il commento attento e preciso ai testi di Livio che ci si potrebbe aspettare leggendo i Proemi. Essi accostano esempi antichi e contemporanei, inseriscono fonti molteplici e differenti – da Aristotele a Lucrezio passando per Dionigi di Alicarnasso, Tacito, Polibio, Galeno ecc. –, selezionano gli esempi storici e propongono interpretazioni inedite e irriverenti, in un uso delle fonti a tratti spregiudicato attraverso cui emerge l'intento profondamente politico dell'opera (Ruggiero 2020). Proprio nel

rapporto con le fonti antiche, dunque, emerge forse al meglio quella intrinseca politicità caratteristica del pensiero di Machiavelli.

Già il quarto capitolo del primo libro – *Quali accidenti facessero creare in Roma i Tribuni della plebe, il che fece la repubblica più perfetta*

(Machiavelli 2016, pp. 69-72) – mette in evidenza come il sapiente uso machiavelliano dell'esempio antico sia capace di condurre a un pensiero nuovo, potente e profondamente politico. In queste poche pagine l'autore ribalta il paradigma classico e ciceroniano della *concordia ordinum*, assunto anche dagli umanisti dell'epoca, per affermare che «coloro che danno i tumulti intra i Nobili e la Plebe mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma, e che considerino più a' romori e alla grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano» (p. 71).

Così, sostiene l'autore, le leggi, le istituzioni e la capacità di espansione della repubblica romana non erano il frutto dell'ordine interno, ma della continua conflittualità tra la plebe e il Senato. Nei capitoli successivi la tesi viene ulteriormente chiarita. Machiavelli afferma che la potenza e la libertà di una repubblica non nascono dalla concordia, ma dal conflitto e in particolare dalla lotta tra il popolo, che non vuole essere oppresso, e i Grandi, caratterizzati dalla continua volontà di opprimere (Lefort 1972, Geuna 2005, Pedullà 2018). Proprio il popolo si erge così a soggetto più indicato per salvaguardare la libertà e la salute della repubblica: il suo desiderio di non oppressione mantiene aperto il conflitto salutare e può aiutare il governante a tenere a bada l'illimitato desiderio di oppressione dei Grandi.

## ISTITUZIONI ROMANE, DEMOCRAZIA, POPULISMO

Proprio il rapporto tra i Grandi e il popolo e il ruolo privilegiato di quest'ultimo nel conflitto rappresentano la materia concettuale a partire dalla quale John McCormick costruisce la sua proposta interpretativa (McCormick 2020). Nella sua lettura Machiavelli è un convinto sostenitore di una *politica di classe*, un fautore dell'intervento attivo del popolo nel governo. A spingere il Segretario in questa direzione sarebbe anzitutto il suo odio per la tirannia dei Medici alimentato e coadiuvato dalla sua avversione a sostenere alternative aristocratiche o oligarchiche. Sia il *Principe* che i *Discorsi*, sostiene dunque lo studioso statunitense, sono diretti al popolo di cui vogliono alleviare l'oppressione «da parte dei suoi più costanti e crudeli antagonisti politici: il tiranno e l'oligarchia» (p. 116). Proprio i Grandi, la cui insaziabile brama di possedere e di opprimere conduce lo Stato alla rovina o alla tirannia, sono il principale obiettivo polemico del fiorentino. Del resto, cos'era accaduto alla repubblica fiorentina e al governo di Soderini, osteggiato da quelle stesse famiglie aristocratiche che favorirono il ritorno dei Medici? L'obiettivo del *Principe*, e soprattutto dei *Discorsi*, è dunque anzitutto quello di convincere i giovani ottimati fiorentini che la strada migliore per conservare tanto la

salute dello stato quanto i loro stessi interessi sia quella che passa dall'introdurre il popolo entro il perimetro delle istituzioni.

Da questa prospettiva si muove la critica che McCormick indirizza sia alle interpretazioni repubblicane, sia alle letture più radicali à la Negri (Negri 1992; Morfino 2002; Del Lucchese 2004; Del Lucchese, Frosini, Morfino 2015). Le prime, infatti, riducono il popolo a un ruolo passivo; ne fanno un'istanza negativa, mai realmente capace di azione politica. Le letture radicali, invece, riconoscono l'importanza del conflitto e del popolo come suo motore, ma facendo di quest'ultimo la forza dissolutrice di ogni assetto istituzionale, lo svincolano dalle istituzioni riducendolo ancora una volta a forza incapace di politica e di governo (McCormick 2020, pp. 20-33). Riducono il popolo a un evento effimero e senza progettualità. Al contrario, per McCormick il popolo di cui parla Machiavelli è un soggetto politico attivo, definito anzitutto dalla condizione economica e perciò capace di una strategia e di una linea politica. Esso elegge dei rappresentanti, si riunisce in assemblea ed è in grado di agire politicamente, di costruire istituzioni che durino (pp. 17-60).

A sostegno di questa tesi lo studioso americano considera la concreta riforma politica proposta da Machiavelli: una riforma dell'assetto istituzionale di Firenze costruita attorno alla milizia popolare, ai processi guidati dal popolo, alla mescolanza di elezioni e sorteggio (pp. 221-229) e ad alcune istituzioni di deciso carattere popolare come il Gran Consiglio e i proposti – una magistratura che si ispira chiaramente ai tribuni della plebe (pp. 214-221). Nelle intenzioni di Machiavelli, il pregio di tale modello si trova nella sua capacità di permettere e assecondare un'aspra conflittualità tra la classe popolare e le famiglie aristocratiche e limitare il potere di queste ultime che porterebbe la repubblica alla rovina. Il popolo così definito non è perciò un agente esterno o il mero controllore del buon funzionamento delle istituzioni. Esso, al contrario, partecipa direttamente al governo, attraverso istituzioni ad esso dedicate: accusa e giudica nei tribunali, legifera, discute.

In questo punto si inserisce allora la scommessa teorica di McCormick. Proprio come Machiavelli aveva fatto con Livio e con le fonti antiche, l'interesse dello studioso americano per il Segretario fiorentino sembra essere alimentato e guidato da una riflessione e da esigenze politiche ben più attuali, che riguardano la crisi delle democrazie contemporanee e anzitutto di quella statunitense. Ai suoi occhi quest'ultima assomiglia ormai in modo preoccupante ad una oligarchia in cui le *élites* economiche governano realmente sotto la finzione della rappresentanza. D'altronde,

[p]rove crescenti dimostrano che le elezioni, anche quelle "libere e giuste", non mettono in carica persone particolarmente sensibili alle aspirazioni e alle speranze politiche dei loro elettori. In più, i governi democratici sembrano sempre meno capaci di impedire ai membri più

ricchi della società di esercitare un'influenza eccessiva sulla legge e la politica. Invece di facilitare il governo popolare, le democrazie elettorali sembrano permettere e forse perfino incoraggiare le *élites* politiche ed economiche ad arricchirsi a spese del pubblico e a violare la libertà dei comuni cittadini (p. 11).

Il divario di potere e di ricchezza tra la piccola percentuale di ricchi e la grande maggioranza è cresciuta a dismisura negli ultimi decenni portando con sé enormi problemi per il funzionamento democratico delle istituzioni. Riprendendo l'esempio romano, attraverso la mediazione e la prima attualizzazione machiavelliana, McCormick prova a pensare a una riforma dell'assetto istituzionale degli Stati Uniti che affianchi il sorteggio alle elezioni, accolga delle istituzioni apertamente di classe e dei tribunali dove il popolo possa giudicare e condannare i reati delle *élites*. Per McCormick, insomma, solo reinserendo nelle istituzioni il ruolo del popolo e un conflitto aperto e dichiarato tra questo e le *élites* ricche, la democrazia può sperare di sopravvivere e realizzarsi.

Quella di McCormick è solo una delle riprese contemporanee di Machiavelli e delle sue istituzioni repubblicane (Winter 2018). Forse quella che, per la sua radicalità e per la sua lettura positiva del populismo democratico, ha creato il dibattito più ampio. Al di là delle difficoltà, dei punti ciechi e delle critiche che è possibile muovere, la riforma della Costituzione statunitense proposta in *Machiavellian Democracy* ci porta tuttavia a riflettere ancora una volta sulla politicità di ogni interpretazione, sui possibili effetti teorici e, forse, politici, che l'esempio antico, e quello romano in particolare, non smette di produrre, nonché sul rapporto che le nostre società e la teoria contemporanea intrattengono con la storia e la tradizione.



## BIBLIOGRAFIA

Althusser L.

(1995) *Écrits philosophiques et politiques*, vol. II, Stock, Paris.

Esposito R.

(1984) *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento italiano*, Liguori, Napoli.

Geuna M.

(2005) *Machiavelli e il ruolo dei conflitti nella vita politica*, in *Conflitti*, a cura di A. Arienzo e D. Caruso, Dante & Descartes, Napoli, pp. 19-57.

(1998) *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti: famiglie teoriche e discontinuità concettuali*, «Filosofia politica», n. 22/1, pp. 102-132.

Gramsci A.

(2014) *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino [I ed. 1948-1951].

Hartog F.

(2003) *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Gallimard, Paris, trad. it. *Regimi di storicità*, Sellerio, Palermo, 2003.

Landi S.

(2023) *Machiavelli non salverà la democrazia. Su una lettura populista di Machiavelli*, «Filosofia politica», n.1, pp. 151-160.

Lefort C.

(1972) *Le travail de l'œuvre Machiavel*, Gallimard, Paris.

Machiavelli N.

(2016) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Milano, BUR.

McCormick J.P.

(2012) *Machiavellian Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.

(2020) *Democrazia machiavelliana. Machiavelli, il potere del popolo e il controllo delle élites*, Viella, Roma.

Mussolini B.

(1924) *Preludio al Machiavelli : nel 4. Centenario di Niccolò Machiavelli*, «Gerarchia», aprile, pp. 205-209.

Negri A.

(1992) *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, SugarCo, Milano.

Pedullà G.

(2018) *Machiavelli in Tumult. The Discourses on Livy and the Origins of Political Conflictualism*, Cambridge University Press, Cambridge.

Pedullà G., McCormick J.P.

(2021) *Machiavelli salverà la democrazia*, «L'Espresso», n. 11, pp. 74-77.

Piovan D., Giorgini G.

(2020) *Brill's Companion to the Reception of Athenian Democracy*, Brill, Leiden.

Ruggiero R.

*Senato, nobilitas, patres nei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, «La Cultura», n. 2-3, pp. 209-238.

Sasso G.

(1987-1997) *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 voll., Ricciardi, Milano.

Skinner Q.

(1978) *The Foundations of Modern Political Thought: Volume I: The Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge.  
(1981) *Machiavelli*, Oxford University Press, Oxford.

Urbinate N.

(2020) *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Il Mulino, Bologna.

IN CANTIERE



Carmen Ruiz Vivas

# STANCH\* DELLA EGEMONIA MASCHILISTA E VIOLENTA NELLA STORIA ROMANA

La storiografia tradizionale dell'antica Roma ha mostrato un grande interesse per i temi politici e militari. Le ragioni che spiegano questa tendenza sono molteplici. In parte, queste sono riconducibili all'atteggiamento di coloro che fino a pochi decenni fa si occupavano della disciplina – cioè uomini di alta estrazione sociale; in parte, ha influito l'uso pubblico che dal XIX secolo in poi è stato fatto della storia di Roma nella costruzione di identità nazionali; ma un ruolo non secondario ha avuto la natura stessa delle fonti antiche – soprattutto scritte – che raccontano prevalentemente le vicissitudini degli uomini dell'élite romana. Ora, di fronte a questo panorama, sarebbe possibile fare un'altra storia dell'antica Roma?

## ALTRE VISIONI PER LA STORIA ANTICA

Per rispondere a questa domanda voglio chiamare in causa, ad esempio, la possibilità di fare storia sociale dell'antica Roma. Del resto la dimensione della gente comune è andata emergendo in relazione a questo periodo storico e la storia delle donne, in particolare, ha rappresentato un punto di svolta anche nella storiografia romana. La disciplina, infatti, per un verso ha riconosciuto la presenza e l'agency di donne d'élite che erano considerate nelle fonti ma che in passato erano state percepite come secondarie e, per un altro, ha reso visibili anche altre donne di condizioni molto diverse attraverso lo studio da questa prospettiva dell'epigrafia latina. E, oltre a donne eccezionali come Livia – prima Augusta dell'Impero – è stato possibile analizzare anche le particolarità delle condizioni di vita di altre donne non privilegiate. Ecco perché, per la storia delle donne in un'ottica intersezionale, è fondamentale comprendere le diverse variabili di oppressione che si intersecano con il genere.

Il concetto stesso di genere ha cominciato ad essere applicato agli studi storici a partire dagli anni ottanta e ha consentito di aprire nuove questioni e di avviare nuove piste di ricerca. Come ha sottolineato Joan Scott, la prospettiva di genere ci permette di comprendere come in diversi periodi storici siano stati attribuiti ruoli e funzioni diversi a uomini e donne, il che di per sé ha portato a distribuzioni ineguali del potere (Scott 1996). Pertanto, il genere è concepito come il principio fondante di ogni società patriarcale, determinando anche che queste differenze e gerarchie tra uomini e donne siano percepite come naturali e immutabili nelle società in cui operano. In questa prospettiva possiamo comprendere e spiegare perché nell'antica Roma i cittadini maschi erano coloro che potevano accedere al campo militare, il che allo stesso tempo escludeva le donne; o perché il pudore e la castità fossero valori che agivano per controllare la sessualità femminile, e non quella maschile. Le ragioni di tutto ciò risiedono nelle costruzioni socioculturali di genere proprie di quella società. In relazione

a questi paradigmi, il progetto di ricerca attualmente in fase di sviluppo si concentra su un aspetto specifico delle differenze che la società romana assegnava a uomini e donne.

L'indagine si concentra su come nell'ideologia romana il ruolo di genere femminile legasse le donne ai valori e alla costruzione della pace. Per studiare questo aspetto partiamo da altri presupposti: che tutte le società umane hanno avuto bisogno di reti sociali che generassero spazi di cooperazione, solidarietà, sostegno reciproco e benessere tali da garantire la sopravvivenza del gruppo (Hernando 2020), e che la pace in tutte le società storiche è stata pensata, immaginata e auspicata (Muñoz Muñoz 2001).

Lo vediamo nella mentalità romana, in cui esistevano diversi concetti per denominare e concepire questi ideali di pace, quali ad esempio la *concordia* (i buoni rapporti) e la *pax* (l'assenza di guerra) (Martínez López e Ruiz Vivas 2022). Allo stesso tempo, da una prospettiva femminista, è stato dimostrato come in diverse società nel corso della storia le donne siano state particolarmente propense a partecipare come costruttrici di pace (Cockburn 2007; Díez Jorge e Martínez López 2023). Pertanto, le domande di partenza di questo studio sono state: come veniva pensata la pace nella società romana? Ha stabilito relazioni con le donne? Quali possibilità di riconoscimento offrivano alle donne la difesa e la costruzione della pace?

Evidentemente, per rispondere a queste domande dobbiamo prendere in considerazione le particolarità e i limiti delle fonti disponibili per il mondo antico. Abbiamo fonti scritte di diverso genere, fonti epigrafiche, fonti numismatiche, fonti iconografiche, ecc. In comune, tutte riflettono l'ideologia dominante e quindi ci permettono di ricostruire come nel discorso pubblico la pace veniva pensata e collegata alle donne e come la mentalità romana ha costruito questo rapporto. Il posto che le donne occupano in queste fonti è marginale, il che non ci impedisce di riconoscere, attraverso la prospettiva sopra menzionata, come l'ideologia di genere le legasse a determinati valori di pace.

In particolare, il periodo compreso tra la fine della repubblica e l'inizio del principato di Augusto fu fortemente traumatico per la comunità romana, in quanto segnato da numerose guerre e violenze. D'altra parte, la pace viene normalmente immaginata e nominata nei momenti di maggiore bisogno, quando è assente per l'emergere di tensioni e conflitti o quando è utile rinsaldarne il valore. Quindi è in questo periodo (I secolo a.C.-I secolo d.C.) che troviamo un gran numero di riferimenti alla pace. Per studiare il rapporto che si instaurava tra le donne e la pace in quel periodo ho selezionato due aspetti in cui questa tematica è particolarmente evidente: il racconto delle Sabine e la propaganda di Augusto.



## LA LEGGENDA DELLE SABINE

Nel contesto descritto, alla fine del I secolo a.C. emerse e venne esaltata la nota leggenda delle Sabine, secondo la quale le prime donne della città di Roma riuscirono a scongiurare lo scontro tra i loro mariti, padri, fratelli – guerra, che tra l'altro sarebbe scoppiata quando furono rapite dai Romani. Queste donne fecero leva sui legami familiari e affettivi, riuscendo così nell'opera di unire e rendere coese le loro famiglie. Dato che lo scontro era anche tra comunità e che quando le Sabine portarono la pace le comunità si unirono, queste donne riuscirono anche a unire e rafforzare lo stesso stato romano.

Autori come Tito Livio o più tardi Plutarco

affermano che questo episodio costituì un principio fondante per la potenza di Roma.

Più che assumere questa leggenda come un dato storico, interessa rilevare che il mito fu il mezzo per trasmettere alla comunità una serie di valori morali: la

memoria di queste prime donne ha contribuito a costruire una serie di norme e ideali con cui è stata percepita la femminilità romana nel I secolo a.C., intesa come potenziale veicolo di pace attraverso la famiglia e gli affetti. Il contesto in cui è stata esaltata questa leggenda è fondamentale per comprendere come la mentalità romana avesse bisogno di meccanismi per regolare i conflitti tra i cittadini e come trovasse nelle donne meccanismi e spazi per difendere la coesione interna del gruppo civico e familiare. Il ruolo di genere delle donne nell'antica Roma era associato alla riproduzione, alla cura e all'affetto, questioni che persino alcuni autori romani come Cicerone o Lucrezio riconoscevano come base dello stato romano. Così, attraverso la storia delle Sabine, alle donne romane veniva attribuito un ruolo di genere adeguato e veniva loro richiesto di agire in situazioni di conflitto per costruire spazi e situazioni di pace (Martínez López 2012).



Jacques-Louis David, *Il ratto delle sabine*, 1799, Museo del Louvre, Parigi. Diritti d'immagine: Wikicommons

## LEGITTIMAZIONE ATTRAVERSO LA PROMESSA DI PACE: AUGUSTO

In questo stesso contesto, diversi dirigenti politici cercarono di presentarsi al popolo romano come difensori e promotori dell'idea di pace. La numismatica era il canale di propaganda principale per trasmettere questo messaggio politico, quindi è possibile verificare che dal 60 a.C. alcuni di essi iniziarono a promuovere le idee di pace, *concordia* o *pax*, e a presentarsi come loro garanti.

Augusto mise fine alle guerre continue che caratterizzarono l'ultimo secolo della repubblica e nella sua propaganda si presentò come colui che aveva portato la pace. Già in precedenza sulle monete le idee di pace erano rappresentate sotto forma di donna, ma fu soprattutto con il suo principato che la pace venne legata alla promessa di fertilità umana e agricola, di abbondanza e di benessere, determinandone così la femminilizzazione dell'idea. La stessa dinamica si era già verificata anche nel mondo greco del IV secolo a.C., quando l'iconografia della pace (*Eirene*) assunse corpo e simboli femminili. Inoltre, fu il potere patriarcale degli uomini che utilizzò queste immagini femminili come risorsa simbolica per presentarsi in senso positivo alla comunità romana, costruendo così la propria immagine di buoni governanti (Ruiz Vivas 2023b). Ma allo stesso tempo, la femminilizzazione di questi ideali determinò che nell'impero anche la rappresentazione pubblica di alcune donne come le *Augustae* fosse proposta in relazione a questi ideali, promettendo valori di pace all'intera comunità romana e presentando queste donne come loro garanti (Ruiz Vivas 2022; 2023a).



Busto di Livia come Cerere, 42-54 d.C., Musei Vaticani, Roma. Diritti d'immagine: Wikicommons

## IL PERCHÉ DI UN RACCONTO DI DONNE E DI PACE NELL'ANTICA ROMA

Questi esempi mostrano come lo studio in corso miri a esplorare i molteplici legami che l'ideologia romana stabilì tra il significato di pace e quello di femminilità. Si tratta soltanto di due evidenze delle molteplici connessioni insite nell'associazione pace-donne stabilita nella mentalità romana. Un legame che venne a modificarsi adattandosi ai diversi contesti, e pertanto al centro dell'indagine è proprio la genesi e la trasformazione del rapporto pace-donne nei discorsi di genere nel corso del tempo.

Per ogni epoca vengono indagati i costrutti ideologici e gli schemi mentali che attribuivano significati e valori alle donne, le quali,



attraverso l'emulazione di queste idee, avrebbero potuto ottenere riconoscimenti, come garanti e portatrici di pace nelle famiglie o nelle comunità. Ma allo stesso tempo dobbiamo considerare che dove vengono costruiti discorsi normativi esistono anche delle trasgressioni. Donne come Fulvia – celebre nella tarda repubblica – derogarono a questi principi di genere e perciò è anche rilevante analizzare il modo in cui è stata dipinta come una *femme fatale* che portò la violenza nello stato romano, in aperto contrasto con l'immagine pubblica di altre donne che invece seguirono il comportamento ideale.

Un ultimo aspetto su cui è utile riflettere si riferisce al contributo che può apportare alla conoscenza dell'antica Roma un'analisi di questo periodo nell'ottica di proporre una visione alternativa rispetto alla storiografia tradizionale incentrata prevalentemente sugli aspetti politici e militari. L'interesse che questo progetto può suscitare rimanda all'intento di proporre una contro-narrativa dei paradigmi



Denario di argento raffigurante Crispina Augusta, 178-191 d.C. Sul rovescio, due mani congiunte (*dextrarum iunctio*) rappresentano la concordia, quale simbolo di pace a livello politico e civile

patriarcali  
perpetuati nel corso della storia fin dall'antichità.

L'indagine è finalizzata a costruire nuove narrazioni che riconoscano l'importanza dei

valori di pace e la diversità delle forme, dei meccanismi e delle strategie funzionali alla loro trasmissione, riconoscendo al tempo stesso la partecipazione delle donne nella costruzione e nella affermazione di quei valori. Nel complesso, l'obiettivo è quello di costruire un altro immaginario collettivo a partire dalla storia antica, contribuendo all'arricchimento delle visioni precedenti e mostrando la loro complessità e pluralità.

Di fondo, l'intento è sottolineare una certa continuità tra il modello

normativo di femminilità per la donna nell'antica Roma con i canoni e gli ideali ancora vigenti nelle società contemporanee, che spesso percepiscono la donna come fonte e garante della vita, responsabile dell'unità familiare e domestica, dei legami umani, ecc., secondo valori patriarcali che sono rimasti praticamente immutati nel tempo. In questa ottica, si può affermare che questi temi hanno ricoperto un ruolo essenziale nel divenire delle società del passato. Tuttavia, ciò non è stato percepito in questo modo dalla storiografia tradizionale, la quale ha finito per svalutare – da una prospettiva androcentrica – le attività legate alla sfera domestica, familiare e femminile. L'obiettivo del progetto è invece recuperare il valore di questa sfera, renderla visibile e, con il suo riconoscimento, affermare che non si tratta solo di questioni esclusivamente femminili, con l'auspicio che siano condivise in forma egualitaria da uomini e donne.

(Traduzione di Andrea Tappi)

#### BIBLIOGRAFIA

Cockburn, C.

(2007) *From where we stand. War, women's activism and feminist analysis*, Zed Books, Londra.

Díez Jorge, M.E. e Martínez López, C. (a cura di)

(2023) *Mujeres y discursos de paz en la Historia*, Peter Lang, Berna.

Hernando, A.

(2020) *La fantasía de la individualidad. Sobre la construcción sociohistórica del sujeto moderno*, Traficantes de Sueños, Madrid.

Martínez López, C.

(2012) *El poder integrador de la mater familias romana*, in *Impulsado la historia de las mujeres*, a cura di P. Díaz Sánchez *et al.*, Colléctanea, Huelva.

Martínez López, C. e Ruiz Vivas, C.M.

(2022) *Entre pax y concordia. Las mujeres y las virtudes de paz ligadas al poder en la Roma antigua*, «EuGeStA», n. 12, pp. 57-92.

Muñoz Muñoz, F.

(2001) *La paz imperfecta*, EUG, Granada.

Ruiz Vivas, C.M.

(2022) *Concordia: una virtud de paz en las monedas de mujeres del Alto Imperio romano*, «Arenal. Revista de Historia de las Mujeres», n. 29 (2), pp. 681-696.

(2023a) *Mensajes de paz en la simbología de las emperatrices en el Alto Imperio romano*, in *Mujeres y discursos de paz en la historia*, a cura di M.E. Díez Jorge e C. Martínez López, Peter Lang, Berna, pp. 79-101.

(2023b) *La helenización y feminización del concepto de pax asociado a Jano. Cambios en el lenguaje de paz en la Antigua Roma (s. III a.C.-s. I d.C.)*, «Lucentum», n. 42, pp. 241-259.

Scott, J.W.

(1990) *El género: una categoría útil para el análisis histórico*, in *Historia y género: las mujeres en la España moderna y contemporánea*, a cura di J.S. Amelang e M. Nash, Diputació de València, Valencia, pp. 23-58.

LA RICERCA  
CHE NON C'È



Ambra Russotti

# *INVITA MINERVA*

SU CLASSICI E QUESTIONI  
DI GENERE

Alla fine del secolo scorso, nel delineare ciò che dovrebbe distinguere uno studio sui classici di orientamento femminista, Barbara McManus (1996, pp. 59-60) si soffermava su pochi punti cruciali: la centralità del genere come categoria di analisi, e con essa la consapevolezza che, al netto di inevitabili differenze interculturali, la maggior parte delle società conosciute si è basata (anche) sulle differenze sessuali per dotare di un'organizzazione i propri mondi reali e concettuali, di norma a svantaggio delle donne; l'impegno a mettere in discussione e trasformare ogni sistema di pensiero androcentrico; la ferma convinzione che le disuguaglianze esistenti tra gruppi dominanti e gruppi marginalizzati possano e debbano essere sradicate, donde la dimensione politica riconosciuta – anche se non sempre riconoscibile – dello studioso o della studiosa. Obiettivi: rivedere il modo di considerare la storia, la letteratura, la società; fare in modo che né il maschile né il femminile siano per forza considerati normativi purché venga riconosciuta, su entrambi, l'influenza delle costruzioni di genere esercitata dalla cultura di riferimento.

McManus scriveva negli Stati Uniti – e *sugli* Stati Uniti: esclusivamente alla realtà americana è riferito l'interessante profilo statistico sulla situazione professionale delle classiciste che occupa il secondo capitolo del suo saggio; ci torneremo – a circa trent'anni dal primo convegno accademico sulle donne dell'antichità (Buffalo, State University of New York, aprile 1973), dalla pubblicazione, avvenuta nello stesso anno, del primo fascicolo di una rivista scientifica interamente dedicato al tema («Arethusa» n. 6 f. 1) e da quella, di poco successiva, dell'importante monografia di Pomeroy (1975). E fuori dagli Stati Uniti? Negli stessi anni, fortunatamente, qualcosa iniziò a muoversi anche nel tranquillo mondo dei classicisti europei: in Italia, si tenne a Torino, nel 1986 (dunque con tempistiche dignitose e in anticipo rispetto, per esempio, alla Gran Bretagna, che organizzò la prima iniziativa analoga solo nel 1993), il primo convegno nazionale su *La donna nel mondo antico* – seguito, a due anni di distanza, dal secondo, sempre torinese, sullo stesso argomento. È chiaro che la tematica dichiarata non basta, di per sé, a decretare la svolta: fatta eccezione per la relazione di Arrigoni (1987, pp. 39-71), la maggior parte degli interventi, poi raccolti nei due volumi degli atti (Uglione 1987; 1989) costituisce poco più che una rassegna, peraltro scarsamente problematizzata, di figure femminili nei vari generi letterari.



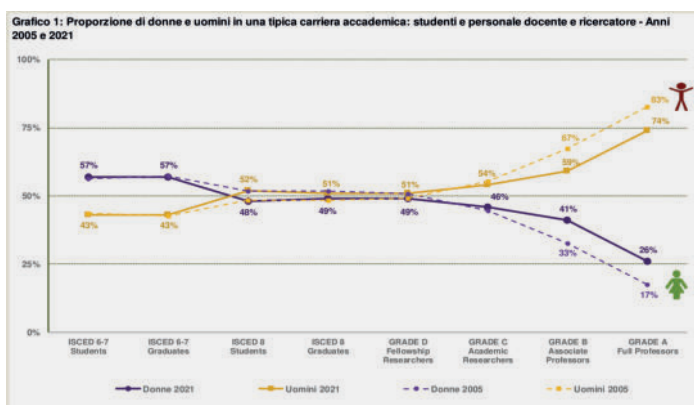
Una prospettiva più aggiornata si registra, comunque, già negli atti di un più recente convegno pesarese (atti in Raffaelli 1995); né si può dire che più avanti la tendenza si sia arrestata, per quanto resti notevole la presenza minima, in Italia, di studi sull'antichità classica che dichiarino esplicita influenza femminista o interesse per filoni di ricerca come sessualità, corpo, machismo, stereotipi di genere, a fronte delle molte e autorevoli ricerche di taglio socio-economico, giuridico, antropologico (bastino tre nomi: Cantarella, Bettini, Cenerini). Ed è sempre in Italia che, in tempi recentissimi e diversamente che altrove, si è concentrata soprattutto su questioni di genere la ricezione del dibattito su classici e *cancel culture* (abilmente cavalcato dai media: per una disamina della questione si rimanda a Cannito-Mercuri-Tomatis 2022).

| Periodo di riferimento     | Anno | Num. di convegni e pubblicazioni realizzati |
|----------------------------|------|---------------------------------------------|
| 2008-2011<br>(totale: 27)  | 2008 | 3                                           |
|                            | 2009 | 7                                           |
|                            | 2010 | 8                                           |
|                            | 2011 | 9                                           |
| 2019-2022<br>(totale: 109) | 2019 | 22                                          |
|                            | 2020 | 27                                          |
|                            | 2021 | 22                                          |
|                            | 2022 | 38                                          |

Alcuni dati sull'incremento di convegni e pubblicazioni legati a tematiche di genere, realizzati in Italia nei periodi di riferimento indicati. Fonte: Notiziario Italiano di Antichistica ([http://www.accademiafiorentina.it/?pg=notiziario\\_italiano\\_di\\_antichistica](http://www.accademiafiorentina.it/?pg=notiziario_italiano_di_antichistica)), parola chiave: "donna" / "donne". Si noti che i dati relativi al secondo periodo di riferimento saranno da considerare anche in relazione al fisiologico calo delle iniziative dovuto alla pandemia da COVID-19

Rimaniamo dunque in Italia, e tentiamo una valutazione, per forza di cose sintetica, della situazione attuale: cosa è cambiato nelle discipline classiche?  
Su successo e diffusione di pubblicazioni e giornate di studi legate al tema del femminile – per non parlare del *boom* di romanzi e scritti divulgativi – ci sono pochi dubbi: la crescita è costante. È possibile farsene un'idea anche solo curiosando nella sezione Archivio del Notiziario Italiano di Antichistica ([http://www.accademiafiorentina.it/?pg=notiziario\\_italiano\\_di\\_antichistica](http://www.accademiafiorentina.it/?pg=notiziario_italiano_di_antichistica)), che dà conto delle principali iniziative e pubblicazioni realizzate in Italia a partire da luglio 2007. Da una ricerca impostata sulla parola chiave "donne" (o "donna") emerge quanto segue: in totale, sono oltre 500 gli interi convegni, i singoli interventi nell'ambito di un convegno o i contributi

pubblicati sul tema; i numeri sono bassissimi – ma in crescita – tra 2008 e 2011, tuttavia le cifre impennano se si salta al periodo 2019-2022. Il discorso resta lo stesso con chiavi analoghe: l'*entry* “femminile”, ad esempio, produce oltre 200 risultati, la metà dei quali relativi a convegni e pubblicazioni realizzati dal 2019 in avanti. I dati in crescita rassicurano, ma non possono bastare: occorrerebbe vigilare, oltre che sul sano incremento delle iniziative, sul rispetto, se non proprio delle norme proposte da McManus, di alcuni punti fondamentali. Tra questi: coscienza della pluralità; cautela nel maneggiare fonti parziali, frammentarie, stipate di *bias*; sana consapevolezza del fatto che quasi ogni presenza femminile della storia e della letteratura antica deve la sua sopravvivenza anche (o esclusivamente) alla voce



Proporzione di donne e uomini in una carriera accademica standard (anni di riferimento: 2005 e 2021). Fonte: focus USTAT, “Le carriere femminili in ambito accademico” (marzo 2023)

*maschile* che l’ha raccontata; auspicabile distanza da ogni prospettiva che intende il maschio come norma, onde evitare l’estensione coatta al femminile di categorie che, almeno nel mondo antico, riguardavano gli uomini. Ma queste sono (o dovrebbero essere) poco meno che ovvietà.

Viene però da chiedersi cosa avvenga al di fuori del rassicurante territorio dei convegni specificamente dedicati al tema: riusciamo a estendere una visione almeno vagamente paritaria quando studiamo testi prodotti da una cultura maschiocentrica e sessista, vedendola serenamente come tale? Il nostro modo di leggere i classici sta cambiando? Non proprio: sono sempre meno, a fronte della crescita prodigiosa di iniziative scientifiche a

vario titolo dedicate alle donne, studi su violenza di genere e misoginia (pochissimi, quattro in totale, i convegni o gli interventi dedicati al tema tra 2019 e 2022; il repertorio bibliografico dell'*Année Philologique* non registra, ad oggi, contributi in lingua italiana attinenti alla combinazione di chiavi “studi di genere” e “misoginia”).

Eppure, senza volersi lanciare in vani quanto antimetodici processi agli autori classici, il materiale non mancherebbe; spesso, il dato è trattato in maniera preoccupante proprio nei testi più tecnici (e dunque apparentemente neutri). Lo spazio a disposizione concede solo un paio di esempi, entrambi desunti da contributi scientifici pubblicati dopo il 2000. L'epigramma 4, 22 del poeta latino Marziale descrive inequivocabilmente un tentativo di stupro, ma non è possibile trovare, nei commenti e negli articoli scientifici dedicati al componimento, una menzione oggettiva del dato; è lecito, per contro, apprendere che l'azione descritta nel carme sarebbe una «dolce violenza». Allo stesso modo, può ancora capitare di leggere, a margine del catulliano carme 22, che lo scenario inventato in cui gli scritti del poeta, personificati, accerchiano una rivale anonima al grido di *moecha putida* (che si traduce, all'incirca, “lurida troia”) coinciderebbe con una «spiritosa aggressione». E si potrebbe continuare a lungo.

Ribadiamo che non si tratta di testi di fronte ai quali uno specialista ha reale necessità di esplicitare il biasimo: basterebbe risparmiarsi, se possibile, gli aggettivi elogiativi. Insomma: la strada da fare è parecchia, se intendiamo evitare che riflessione e consapevolezza di genere rimangano circoscritte alle pur molteplici iniziative specificamente legate al tema. Ancora una riflessione, sempre a proposito di rischi legati alla marginalizzazione. Converrebbe scoraggiare, ovunque necessario, il fiorire di convegni e pubblicazioni sulle donne a cui sono invitate a partecipare esclusivamente – o quasi esclusivamente – donne, onde evitare un pericoloso effetto ghetto all'inverso, per cui possano sentirsi legittimate a parlare di donne solo le persone socializzate come tali. Senza dire che, a voler valutare in cattiva fede, si potrebbe leggere il fenomeno come una forma di discriminazione alquanto comoda, che garantisce voce alle donne nell'ambito di uno spazio protetto (e ristretto) continuando, di fatto, a ostacolarne un equo accesso al resto dei settori.

Quest'ultimo punto ci porta alla questione più urgente, per cui converrà ripartire, ancora una volta, da McManus. Nel presentare i dati sulla situazione professionale delle classiciste negli Stati Uniti, la studiosa enunciava con la



massima chiarezza la distinzione tra ciò che è la disciplina, ovvero l'oggetto di studio, considerata in prospettiva diacronica alla luce della continua evoluzione dei metodi della ricerca, e la professione, ovvero tutto ciò che riguarda la condizione lavorativa di coloro che tale ricerca portano avanti.

Che in Italia lo studio dei classici come disciplina si stia aprendo, pur con tutte le criticità che abbiamo tentato di



Medea Norsa (Trieste, 26 agosto 1877-Firenze, 28 luglio 1952): filologa classica e papirologa

rilevare, alle questioni di genere è un dato di fatto. Nessuna meraviglia che le cose cambino quando si passa a esaminare i dati sulle professioni. Se, infatti, il report sulle carriere femminili in ambito accademico prodotto dall'Ustat per il ministero dell'Università e della ricerca (a.a. 2021-22) fornisce triste conferma di quello che in gergo tecnico si definisce *leaky pipeline* (ovvero il progressivo abbandono delle carriere accademiche da

parte delle donne), la disparità è ancora più vistosa e allarmante nel campo delle *humanities*. La prevalenza femminile è netta tra gli iscritti ai corsi di laurea (77,8%), meno evidente ma confermata nell'ambito dei dottorati (57,7%) e degli assegni di ricerca (55%); sono ancora in (lieve) maggioranza le ricercatrici a tempo determinato di tipo A (51,1%). La tendenza si interrompe bruscamente quando si arriva alle posizioni stabili, già a partire dalle ricercatrici di tipo B (che sono il 48,4%); e se le professoresse associate, nel macro-settore Scienze dell'antichità (10-D), sono ancora quasi la metà (129 su 263, dunque il 49%), le ordinarie sono solo il 33,73%. Sconcerta, peraltro, il fatto che lo stesso report prenda atto del problema definendo le motivazioni del blocco «spesso difficili da individuare» (a chi scrive ne vengono in mente diverse, purtroppo non affrontabili in questa sede per motivi di spazio; un'ottima panoramica è in Borgna 2022, pp. 140-151).

Si potrà sempre dire che un secolo fa andava molto peggio, e in parte è vero. A ogni classicista è noto il nome di Medea Norsa (Trieste 1877-Firenze 1952): filologa classica, papirologa, grecista, editrice, con Girolamo Vitelli e poi da sola, di numerosi papiri letterari e documentari (talvolta da lei stessa acquistati, con riconosciuta competenza, nel corso dei suoi viaggi in Egitto). Norsa non ci interessa perché figura femminile *affascinante* o *straordinaria*: ci interessa perché la sua abnegazione e il suo talento non ricevettero mai il riconoscimento che in automatico spettava ai suoi omologhi maschi. Non figurò mai tra i professori ordinari dell'università di Firenze, che pure le deve gran parte del prestigio acquisito in campo papirologico, e per tutta la vita restò titolare di cattedra in licei in cui, avendo consacrato la sua vita alla ricerca, praticamente non mise piede (una biografia completa di Norsa, ad oggi, non esiste; per una narrazione obiettiva si rimanda soprattutto a Canfora 2005, *passim*, ma cfr. anche Bandelli 2007; Capasso 2007; Pintaudi 2013; ulteriori materiali, come la bibliografia completa, sono reperibili nella biblioteca online sul sito del Centro Papirologico "Medea Norsa": <http://mnorsa.altervista.org/2017/biblioteca-online/>).

Potremmo commentare che anche per il caso di Norsa le motivazioni sono «difficili da stabilire»: di certo non le giovò il suo essere donna (per di più di origini ebraiche). Altri tempi, si è detto: gli stessi in cui Giorgio Pasquali, geniale filologo classico, allievo di Vitelli quanto Norsa ma destinato a ben altro successo, poteva ironizzare sulla

presunta ignoranza, in materia di grammatica storica, che a suo avviso affliggeva «i giovani e più le fanciulle che *invita* così spesso *Minerva* studiano lettere» (1948, p. 613). «E più le fanciulle»: pregiudizio inaccettabile – purtroppo confermato altrove dall'autore (Pasquali 1978, pp. 332-334) – che oggi nessuna rivista stamperebbe? Probabile. Ciò che è ugualmente inaccettabile è il sessismo mastodontico che ha pesato sulle sorti di Norsa: eppure la sua storia, ad oggi, di certo non ha smesso di ripetersi.

## BIBLIOGRAFIA

- Arrigoni, G.  
(1987) *Tra le donne dell'antichità. Considerazioni e ricognizioni*, in *Atti del Convegno nazionale di studi su La donna nel mondo antico, Torino 21-23 aprile 1986*, a cura di R. Uglione, Associazione italiana di cultura classica, Delegazione di Torino, Torino, pp. 39-71.
- Bandelli, G.  
(2007) *Medea Norsa: gli anni giovanili, in Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, a cura di M. Capasso, Fabrizio Serra Editore, Pisa, pp. 207-221.
- Borgna, A.  
(2022) *Tutte storie di maschi bianchi morti...*, Laterza, Bari-Roma.
- Canfora, L.  
(2005) *Il papiro di Dongo*, Adelphi, Milano.
- Cannito, M., Mercuri E., Tomatis F.  
(2022) *Cancel culture e ideologia gender. Fenomenologia di un dibattito pubblico*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Capasso, M.  
(2007) *Medea Norsa: gli anni della maturità, in Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, a cura di M. Capasso, Fabrizio Serra Editore, Pisa, pp. 223-241.
- McManus, B.  
(1996) *Classics & Feminism: Gendering the Classics*, Twayne Publishers, New York.
- Pasquali, G.  
(1948) recensione a Gino Funaioli, *Studi di letteratura antica. Spiriti e forme, studi e problemi delle letterature classiche* (Zanichelli, Bologna 1947), «Belfagor», n. 3, pp. 612-617.  
(1978) *Scritti sull'università e sulla scuola*, con due appendici di P. Calamandrei, introduzione di M. Raichich, Sansoni, Firenze.
- Pintaudi R.  
(2013) *Norsa, Medea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, n. 78.
- Pomeroy, S.  
(1995) *Goddesses, Whores, Wives, and Slaves: Women in Classical Antiquity*, Shocken Books, New York.
- Raffaelli, R. (a cura di)  
(1995) *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma. Atti del convegno Pesaro 28-30 aprile 1994*, Commissione per le pari opportunità tra uomo e donna della Regione Marche, Ancona.
- Uglione, R. (a cura di)  
(1987) *La donna nel mondo antico: atti del Convegno nazionale di studi, Torino 21-23 aprile 1986*, Associazione italiana di cultura classica, Delegazione di Torino, Torino.  
(1989) (a cura di) *La donna nel mondo antico: atti del convegno nazionale di studi, Torino, 18-19-20 aprile 1988*, Associazione italiana di cultura classica, Delegazione di Torino, Torino.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 19 novembre 2023.

VOCI  
.....

Michele Bellomo

# GRAMSCI RESEARCH NETWORK

PER UN APPROCCIO CRITICO  
ALLA STORIA ANTICA

(a cura di Niccolò Barutta)

*Michele Bellomo è ricercatore presso l'Università degli studi di Milano, ateneo presso il quale ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Antichistica nel 2015 discutendo una tesi dal titolo Imperialismo e istituzioni politico-militari a Roma nell'età delle prime due guerre puniche (264-201 a.C.). Nei suoi lavori si è occupato delle istituzioni e delle magistrature romane in età repubblicana e dei mutamenti e delle differenti articolazioni in cui venne configurandosi, alla svolta tra III e II sec. a.C., la concezione dell'imperialismo a Roma. È tra i fondatori del Gramsci research Network, un gruppo di ricerca che unisce giovani studiose e studiosi interessati all'opera di Antonio Gramsci e all'applicazione delle teorie gramsciane allo studio del mondo antico.*

❓ Come nasce il vostro network? ❗ L'idea nasce nel 2017, i promotori sono stati Emilio

Zucchetti, che allora era dottorando in Storia Romana presso l'università di Newcastle, e Anna Maria Cimino, che era dottoranda alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Loro due in realtà già si conoscevano e decisero di organizzare con altri colleghi un convegno, proprio a Newcastle, su Gramsci e il mondo antico dal momento che entrambi sono studiosi del mondo antico ed entrambi sono appassionati lettori di Gramsci; per cui intravidero la possibilità di studiare il mondo antico con le categorie gramsciane. Fecero partire una call for papers invitando alcuni ospiti, tra i quali c'ero anche io, per parlare di vari aspetti del mondo antico legati a Gramsci. Il convegno andò bene e ne nacque l'idea di creare un network che unisse giovani studiose e studiosi sparsi per il mondo che fossero interessati tanto a Gramsci quanto all'applicazione delle categorie gramsciane allo studio del mondo antico. Formalmente però il network nasce nel giugno 2018 con un meeting a Londra e da là non ci siamo più fermati mettendo in piedi varie attività. L'origine, riassumendo, è l'interesse per Gramsci e il mondo antico e le possibilità che le teorie del pensatore possano dare a chi si approccia al mondo antico delle nuove prospettive.

❓ Che tu sappia erano già state fatte analisi di questo genere? ❗ Dipende. Utilizzare Gramsci per lo studio del mondo antico direi, in base alle mie

conoscenze, di no. Chiaramente però le categorie gramsciane sono state utilizzate per compiere studi in altri campi delle scienze umanistiche: per esempio esiste la corrente chiamata *neo-gramscianism*, che utilizza il concetto di egemonia di Gramsci per studiare i rapporti economici a livello mondiale, che cerca da un lato di rapportarsi con il neorealismo che studia le relazioni internazionali e dall'altro con il liberismo, al fine di cercare di dare un'interpretazione diversa della politica economica degli stati. Inoltre ci sono stati approcci marxisti negli anni settanta certamente; al presente esiste il centro portato avanti da alcuni colleghi brasiliani che si chiama *Ciro Cardoso per lo studio delle società precapitaliste*, in questo caso si

introducono categorie marxiste per lo studio di società sviluppatesi prima dell'avvento del capitalismo. Il campo gramsciano in questo senso è molto fertile, durante i nostri eventi pubblici e dopo le pubblicazioni non abbiamo avuto segnalazioni di studi analoghi. Pochi mesi prima del nostro primo convegno Erminio Fonzo ha pubblicato un volume dal titolo *Il mondo antico negli scritti di Antonio Gramsci*, di carattere più prettamente filologico su ciò che Gramsci ha detto e scritto sul mondo antico.

❓ Su *Repubblica* è stata pubblicata una recensione al volume collettaneo scritta dal professor Bettini, nella recensione si è parlato molto bene del vostro network. In generale quali sono state le reazioni in seno all'accademia?

❗ Bettini dopo l'uscita del volume e dopo la recensione decise di organizzare una presentazione online del volume nato dal convegno del 2017 di cui parlavo poco fa dal titolo *Antonio Gramsci and the Ancient World*, che riuniva i contributi presentati nel corso del convegno. Varie

sono state le recensioni, Arnaldo Marcone ne ha scritto una, uscita pochi mesi fa, su *Rivista Storica Italiana*; altre recensioni sono apparse in riviste orbitanti nel mondo anglosassone. L'accoglienza direi che è stata buona, non ci sono state critiche stroncanti. Chiaramente quando ci sono approcci che cercano di introdurre categorie appartenenti ad altri campi delle scienze sociali e umanistiche applicandole al mondo antico sono sempre visti in modo abbastanza freddo e comunque con una certa dose di scetticismo. La scuola italiana per lo studio del mondo antico infatti è molto legata all'approccio filologico, quindi a una lettura serrata delle fonti, e dunque è abbastanza normale che si guardi sempre con scetticismo a tentativi di letture come il nostro. Per il momento è filato tutto liscio.

❓ Parlati del volume *Antonio Gramsci and the Ancient World*.

❗ Si tratta del primo volume che è stato prodotto dal network e i curatori sono Emilio e Anna

Maria. Si può dire che sono presenti principalmente due tipologie di interventi: da un lato contributi di coloro che vanno ad usare categorie gramsciane per lo studio del mondo antico, dall'altro contributi su ciò che Gramsci scrisse e disse sul mondo antico. Nel volume ci sono studi che spaziano dalla storia alla letteratura, studi di storia culturale e sociale, ovviamente del mondo antico. Solo per citare alcuni capitoli, si è scritto di egemonia, di cesarismo o del ruolo degli intellettuali all'interno della società. In realtà ad oggi ci sono altri due volumi in preparazione, frutto di altrettanti convegni che sono stati organizzati nel 2021. Uno era su *Class and classics*, ossia il problema della classe nel mondo antico e soprattutto nello studio del mondo antico, ossia in quale modo diverse condizioni economiche hanno influenzato gli studiosi del mondo antico o la possibilità per vaste fasce della

popolazione di accedere allo studio di questa materia. Io ed Emilio Zucchetti stiamo curando l'altro che era incentrato su Gramsci e la repubblica romana, nel quale in sostanza i contributi vertono sull'utilizzo delle teorie gramsciane applicate allo studio della repubblica romana. Entrambi i volumi dovrebbero uscire nel 2024 con De Gruyter.

❓ All'interno di questo volume c'è anche un tuo contributo dal titolo *Gramsci Between Ancient and Modern Imperialism*, ce ne parli?

❗ Il mio contributo è uno studio dei rapporti tra imperialismo moderno, quello sviluppatosi a partire dalla fine dell'Ottocento, tanto per intenderci, e l'imperialismo antico, nella

fattispecie quello romano. In realtà non ho applicato i concetti gramsciani come il concetto di egemonia per lo studio dell'imperialismo antico. Io ero più interessato a quello che Antonio Gramsci stesso aveva detto e scritto sull'imperialismo moderno e i confronti fatti con l'imperialismo antico. Naturalmente, infatti, nella congiuntura storica nella quale viveva e scriveva Gramsci era molto vivo il rapporto tra la nuova politica imperialistica portata avanti dalle grandi potenze europee e l'imperialismo antico, soprattutto quello romano. Celeberrimi furono i tentativi portati avanti dal fascismo di riportare in auge la politica imperiale di Roma, e quindi io ero interessato a vedere in che modo Gramsci dava una valutazione dell'imperialismo moderno rapportato a quello antico. Ovviamente egli condannava fermamente qualsiasi forma di imperialismo e se la prendeva molto duramente con coloro che vedevano nell'imperialismo romano parte di una certa tradizione romana da recuperare ai suoi giorni. Gramsci invece mostrava come esistevano alcune caratteristiche all'interno della società romana, come ad esempio l'apertura allo straniero e alle élite provinciali, che erano in stridente contrasto con il fenomeno del fascismo che aveva una politica razziale ben diversa rispetto a quella romana.

❓ Sempre più frequentemente capita di leggere su giornali e blog online di chiusure di dipartimenti di Studi classici, di professori che apertamente parlano di cancellare alcuni insegnamenti. Esiste un pericolo *cancel culture* per la storia antica?

❗ Dunque, si tratta di un tema molto vivo negli ultimi anni, diciamo che è una battaglia che noi del network portiamo avanti per cercare di spiegare, almeno sui canali in cui riusciamo a farlo, cosa si intende effettivamente per *cancel culture* e se esista effettivamente una minaccia reale

per la storia antica. Diciamo che la *cancel culture* esiste come fenomeno costruito, ossia si tratta di una narrazione fatta a scopi politici di cose che in realtà si occupano di tutt'altro. Oggi quello che si crede, o meglio ciò che arriva al pubblico generalista, è che ci sono



alcuni interventi che riguardano il mondo antico, come ad esempio la chiusura di alcuni dipartimenti o la richiesta di modificare alcuni corsi, che verrebbero portati avanti perché alcuni individui, non bene identificati per la verità, vorrebbero cancellare del tutto, o in parte, lo studio del mondo antico. La causa di questa volontà di cancellazione sarebbe dovuta all'insensibilità dello studio del mondo antico nei confronti di alcune tematiche che ai giorni nostri sono molto importanti come la violenza di genere o il razzismo, per citarne solo alcuni. Quindi quelli che danno questa versione sostengono che esistono degli individui, senza mai o quasi mai specificare di chi si tratti, che chiederebbero di chiudere alcuni insegnamenti perché lo studio del mondo antico propagherebbe non inclusività o razzismo. In realtà non è vero. Colpisce sempre che quando si parla di chiusure si parla sempre di un generale *loro* non identificato, senza specificare chi porta avanti queste richieste. Questo viene fatto perché non esiste nessuna richiesta del genere. Il fenomeno che avviene di solito è: un tizio o una tizia su qualche blog negli Stati Uniti scrivono la propria opinione secondo la quale non bisognerebbe più insegnare Omero perché razzista. Questi interventi autonomi, senza alcuna eco, vengono rimbalzati da organi di stampa o da alcuni gruppi, estremamente politicizzati, principalmente legati all'estrema destra statunitense. Questi gruppi utilizzano questi interventi isolati come bandiera per le proprie battaglie. Questi gruppi infatti vogliono ricollegarsi ad una certa tradizione del mondo classico perché fa parte della cultura occidentale e quant'altro.

In Italia purtroppo viene ricevuta passivamente questa ondata e quindi si crede che effettivamente esista un tentativo serio di cancellazione dello studio del mondo antico. Quello che mi sembra che invece stia succedendo è che ci sia una fase di discussione sulla metodologia dell'insegnamento della storia antica e dei classici dovuta al fatto che la platea degli studenti sta cambiando, ci sono infatti studenti che accedono allo studio del mondo classico che prima non avrebbero potuto accedervi; e anche la società d'oggi richiede un insegnamento diverso e una lettura differente dei classici. Quindi quello che noi docenti siamo chiamati a fare è cercare di capire in quale modo si possa avvicinare il mondo classico a queste nuove fasce di studenti e futuri studiosi. Quindi andiamo a valorizzare alcuni aspetti del mondo classico che prima non erano stati valorizzati o comunque erano rimasti sottotono, o nel momento in cui mi trovo di fronte una platea che è più sensibile a un tema come il razzismo allora cercherò di adattare la spiegazione di alcuni testi alla mia platea per una questione di sensibilità. Nessuno penserebbe di non insegnare Omero perché razzista, si continuerà ad insegnarlo con il giusto tatto considerando la mia platea e soprattutto cercando di contestualizzare sempre l'opera, ossia in quale epoca vennero scritte alcune cose e quali furono i motivi della loro scrittura, insomma le motivazioni di una sensibilità che ci appare radicalmente diversa dalla nostra. Quindi non esiste una

volontà di chiusura dei dipartimenti. Le chiusure dei dipartimenti di *classics* negli Stati Uniti sono dovute principalmente al calo degli iscritti, calo che per la verità c'è anche da noi, e quindi sostanzialmente le chiusure sono dovute a ragioni economiche. Le università americane, infatti, essendo all'interno di un sistema neoliberale, sono molto legate ai numeri: a fronte di cali di iscrizioni alcuni dipartimenti chiudono o alcuni insegnamenti vengono spostati. In realtà secondo me si tratta di una polemica fondata sul nulla, un'alzata di scudi contro una minaccia che in realtà non esiste.

❓ C'è un punto al quale vorresti mettere particolare risalto?

❗ La *cancel culture* è un argomento importante, ma ne parlerà Emilio Zucchetti in un suo

articolo all'interno di questo numero. Quindi vorrei sottolineare questo: c'è spesso scetticismo nei confronti di studi che prendono modelli teorici legati a tutt'altro contesto, spesso si viene accusati di non studiare le fonti, eliminando il momento esegetico, e di leggere solamente la teoria. In realtà questi approcci teorici e teoretici legati al pensiero di Gramsci, ma è solo un esempio e potrebbero essercene altri in futuro, vengono fatti per interrogare le fonti in modo diverso. Si tratta infatti di una differenza che è utile per cercare di andare al di là di quello che le fonti ci dicono, o ci hanno già detto. Infatti le nostre fonti sul mondo antico sono una tipologia di testimonianza estremamente selezionata riguardante molto di frequente una sola fascia della società, ossia le élite, dal momento che furono proprio le élite a produrre i testi letterari, ma sovente anche le altre tipologie di fonti. Noi abbiamo bisogno di indagare anche altre fasce della popolazione e per farlo dobbiamo cercare di porci delle domande che siano giuste. In questo senso un approccio teorico che utilizzi il pensiero di Antonio Gramsci fornisce un grande aiuto perché lui fece dello studio delle non-élite il centro della sua produzione, ovviamente sto parlando delle fasce di popolazione che sono le classi subalterne, gli esclusi che subivano l'azione egemonica delle élite. Certamente le risposte precise che Gramsci si diede vanno ricondotte al momento specifico nel quale visse, egli analizzava infatti condizioni materiali che erano proprie del suo mondo. La base teorica invece, l'interrogativo che si pose, va bene anche applicata a qualsiasi società nella quale siano esistiti rapporti di disparità tra le élite e le altre parti della popolazione. Tutto ciò è perfetto per il mondo antico, si pensi solamente alla *democraticissima* Atene che comunque non fu esente da rapporti sbilanciati tra le fasce della popolazione, sia tra la parte di popolazione che aveva diritto di voto, ossia gli uomini, sia tra cittadino e straniero o tra uomo e donna. In conclusione direi che studi di questo genere ci aiutano a farci delle domande alle quali alle volte lo studio serrato sulle fonti non ci porta con naturalezza. Questo è un aspetto secondo me importantissimo.

LA STORIA AL LAVORO



Alessandro Roncaglia

# DRUSILLA IN THE SKY

UNO STORICO PER  
IL PICCOLO SCHERMO

## LIVIA DRUSILLA E AUGUSTO IN TV: INCROCI TRA STORIA E PICCOLO SCHERMO

ZAPRUDER 63

In termini di prospettive lavorative l'iscrizione a un corso di laurea in materie umanistiche si configura sempre più, sfortunatamente, come una scommessa o un azzardo, se non addirittura un atto di fede nei confronti di quel mondo classico che, per quanto spesso solamente accarezzato durante gli studi scolastici, continua a sprigionare una forza di attrazione e una vitalità senza tempo. Incerte e flebili le speranze di un futuro accademico; estremamente faticose, al limite di oltraggi da Forche Caudine, le possibilità nell'insegnamento scolastico, in un universo martoriato da decenni di tagli e malagestione. Eppure, nelle apposite sezioni di presentazione dei vari corsi, è estremamente frequente imbattersi in allettanti opportunità lavorative legate al mondo della divulgazione storica, intriganti sbocchi occupazionali in giornali e riviste, fino ad arrivare al luccicante mondo della tv e del cinema. Quanti confidino in questi sviluppi di carriera è difficile a dirsi; io per primo non ho mai pensato a nulla di analogo, ritenendolo alla stregua di un'operazione di cosmesi per attrarre studenti eventualmente scoraggiati per il futuro.

ROMANES EUNT DOMUS

La chiamata di Sky e la successiva richiesta di una consulenza storica per la realizzazione di una serie televisiva sono giunte pertanto totalmente inaspettate e, seppur brevemente, mi hanno fatto credere di aver intrapreso un cammino spendibile.

Era in preparazione uno sceneggiato ambientato nell'antica Roma e, più precisamente, all'inizio dell'età giulio-claudia, vale a dire il periodo comprendente la parabola della vita e dell'ascesa al potere dell'imperatore Augusto: dal 27 a.C. al 14 d.C., se ci si limita al regno, o dal 44 a.C. se si comprende l'ultima fase delle guerre civili, che seguì l'assassinio di Giulio Cesare alle celebri, almeno per sentito dire, Idi di marzo. Contrariamente alle aspettative, la trama era focalizzata non su Augusto, quanto su Livia Drusilla, figlia di Marco Livio Druso Claudiano – illustre esponente della più alta aristocrazia romana e strenuo fautore della causa repubblicana – e compagna di vita e cammino politico fino alla morte. La sua centralità è significativamente evocata dal titolo dello sceneggiato: *Domina*.

Una domanda potrebbe sorgere spontanea tra i più curiosi: cosa fa di preciso un consulente storico? Sulla carta avrei ricoperto una posizione importante, rafforzata dall'estrema disponibilità della produzione ad ascoltare i pareri dei consulenti. In breve, spettava a me l'ultima parola a partire dalla revisione della sceneggiatura, fino al controllo di quanto accadeva sul set, passando per gli aspetti e le richieste più minute. Certo è che la pandemia ha impedito un controllo più meticoloso sul set per via delle limitazioni di presenze imposte, ma anche da remoto il lavoro e il confronto hanno sempre trovato terreno fertile.

Senza addentrarsi nella complessa riflessione sul lavoro dello storico

fuori dal contesto accademico e sulla tensione tra ricerca, terza missione e divulgazione, un'esperienza di questo tipo interroga sulla possibilità di un effettivo dialogo tra l'indagine storica metodologicamente fondata e la trasposizione cinematografica, tra le inevitabili licenze e ricostruzioni più rigorose possibili. E ancora, spinge ad analizzare le scelte operate dalle produzioni, in termini tanto stilistici e di contenuto, capaci dietro la mera veste formale di veicolare messaggi e valori precisi. Questo panorama di interrogativi e speculazioni si condensa in primo luogo nel tentativo di ricostruire l'impatto di un certo tipo di uso della storia nell'elaborazione di un racconto destinato a una fruizione ampia ed eterogenea. In secondo luogo, ci si domanda quanto il tipo di narrazione che emerge contribuisca alla costruzione di una determinata idea del mondo antico per il pubblico generalista.



## UNA STORIA CHE CAMBIA IN UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA

Quando si pensa alle produzioni ambientate nell'antichità, in particolare quella romana, il pensiero incrocia quasi inevitabilmente il tema della guerra e della violenza. Roma è nell'immaginario una macchina bellica impareggiabile e ha costruito esclusivamente sulla lancia e sullo scudo la base della sua a lungo irrefrenabile ascesa: con la forza è riuscita a risolvere larga parte dei suoi problemi, pur uscendo, lei stessa, a volte sconfitta. Tutto ciò si è tradotto in una preponderanza dell'elemento militare nelle rappresentazioni cinematografiche e questa visione limitata è stata alla base di tutti o quasi i principali prodotti per il grande e piccolo schermo, tanto come cuore della vicenda, quanto come indispensabile corollario: basti pensare alle più recenti serie tv quali *Spartacus* o *Barbari*<sup>1</sup>, passando per l'ottima *Romulus*<sup>2</sup>, che ha avuto una seconda stagione addirittura intitolata *La guerra per Roma*. In *Domina* mancano, invece, duelli e battaglie e anche lo snodo fondamentale delle guerre civili iniziate con l'uccisione di Cesare, tra i triumviri e la parte repubblicana, è solo accarezzato, quasi lasciato all'immaginazione dello spettatore nella scena della morte di Livio Druso, una delle tante vittime illustri di quello scontro fratricida. La scelta di non confrontarsi con questo elemento è stata dettata principalmente dalla volontà di non discostarsi troppo dalla protagonista, ma riflette in generale un nuovo orientamento nel campo degli studi e nella società. Se è vero che la violenza continua a rimanere quasi un must da serie televisive – come non pensare alla durezza de *Il Trono di Spade*<sup>3</sup>? – si è fatta largo una sempre maggiore attenzione verso le questioni di genere, che mal si conciliano evidentemente con una retorica bellicista dal carattere

① *Spartacus* di Steven S. DeKnight e Robert Tapert (Usa, 2010-2013); *Barbari* di Arne Nolting, Jan Martin Scharf e Andreas Heckmann (Germania, 2020-).

② *Romulus* di Matteo Rovere (Italia, 2020-).

③ *Il Trono di Spade* di David Benioff e Daniel B. Weiss (Usa, 2011-2019).

tradizionalmente e tipicamente maschile. Un punto di vista femminile – con tutto quello che comporta l'ancora inconsueta prospettiva, specie per quel che riguarda la ricezione e l'accoglienza destinata alla serie – ma non solo: nuove esigenze impongono scelte artistiche alle quali il pubblico non è abituato e questa scarsa familiarità finisce puntualmente per alzare un polverone, che a volte risponde a intenti provocatori o pubblicitari, a volte risulta inopportuno, a volte meno. Senza arrivare ai criticati estremi dell'Achille nero, interpretato dall'attore britannico di origine senegalese David Gyasi nella serie *Troy: Fall of a City*<sup>4</sup>, in nome di quella che in gergo tecnico è chiamata *diversity*, si è cercato un bilanciamento si potrebbe dire "etnico" nella scelta del cast: nei limiti di quanto concesso dal solerte consulente, la scelta è ricaduta su alcuni elementi della servitù, con la volontà di affidarsi in particolare all'attrice dalle origini camerunensi Colette Dalal



Riproduzione in bronzo di età fascista della statua di "Augusto loricato" o "di Prima Porta" collocata lungo via dei fori imperiali, già "via dell'Impero"

Tchantcho per il ruolo di Antigone, schiava e migliore amica e confidente della protagonista Livia. Se da un lato la Roma antica poteva apparire sicuramente multietnica, la difficoltà risiede nel fatto che in una trama dominata da membri dell'aristocrazia italiana, i nobili romani difficilmente avrebbero potuto discostarsi dal tipo "caucasico". Altri strati della società, invece, offrivano maggiori possibilità e con una popolazione schiavile ampia, estesa e onnipresente nella vita quotidiana, i servi domestici consentivano di variare il cast: tutto ciò pur creando, in un costante gioco di ricerca del compromesso, la difficoltà di una coprotagonista spesso a rischio di oltrepassare i limiti di parola e azione tradizionalmente concessi alle persone di origine non libera.

(4) *Troy: Fall of a City* di Mark Brozel e Owen Harris (Usa, 2018).

## OK I DETTAGLI, MA...

Chi avrà deciso di dare una chance all'intera serie non avrà potuto fare a meno di notare la grande attenzione alla ricostruzione degli ambienti, dell'abbigliamento (curato dalla costumista già premio Oscar Gabriella Pescucci) e in generale di tutta una serie di particolari che danno una generale idea di estrema credibilità. Tutta un'altra cosa, ad esempio, rispetto alla cena organizzata da Caligola per i suoi ospiti, tutti seduti attorno a un tavolo (!!!) che compare nella docuserie *L'Impero Romano. Caligola, l'imperatore pazzo...* Il fatto che fin dalle prime battute vi sia l'idea di una scrupolosa aderenza al dato storico in termini di contorno e trama non esclude la possibilità che presto o tardi possano uscire alcuni fotogrammi di sviste; ciò che però è rilevante per una riflessione circa l'utilizzo che una produzione pur meticolosa fa



Riproduzione della statua di Livia rappresentata come Opi/Cerere conservata al Museo del Louvre di Parigi: l'installazione lungo via dei fori imperiali del maggio 2021 ha destato molta curiosità e vi è stato anche qualcuno tra i più critici sulla carta stampata che l'ha ritenuta originale...

della storia non sono tanto gli errori in sé, quanto piuttosto l'indirizzo generale impresso alla vicenda narrata.

Tanto gli storici di professione, quanto gli appassionati non avranno potuto fare a meno di notare alcuni aspetti generali che emergono nel corso della narrazione e, appunto, non sono collegati a un singolo episodio, eventualmente anche non riuscitissimo: uno di questi può essere sicuramente la percepibile cesura tra repubblica ed impero-principato. Presentata come divisione identitaria fin dalle primissime battute, la narrazione si apre con una serie di cartelli, tra i quali uno recita eloquentemente «[...] Roma è sull'orlo di una guerra civile fra quelli che vogliono restituire il potere al popolo e quelli che lo vogliono per sé»: nello sviluppo della vicenda questo passaggio si rivela un



momento di rottura netto e improvviso, quanto è ormai acclarato che, come molti dei cambiamenti epocali nella storia, anche quello in questione ha in questa fase caratteri marcatamente gattopardeschi e la vera svolta verso una leadership sempre più assolutista si sarebbe concretizzata solo gradualmente. Escludendo la non corretta conoscenza o comprensione delle vicende, la spiegazione di questa scelta, sulla quale non vi è stata possibilità di mediazione, potrebbe risiedere nella volontà di creare una polarizzazione di immediata comprensione da parte dello spettatore, che nella sua cultura e nel suo sentire percepisce la forma di governo repubblicano come un valore non trattabile o rinunciabile: viene a crearsi in questo modo uno spartiacque tra dei “buoni” sostenitori della repubblica e dei “cattivi” accentratori del potere. Su di un’ipotetica bilancia, tra una difficile contestualizzazione storica e la perspicuità ha prevalso, pur con comprensibili ragioni, quest’ultima. Poco importa quindi che a Roma il termine “repubblica” indicasse genericamente lo “stato” e che a fronte della formalità del processo elettorale, il vero potere fosse gestito da una ristretta oligarchia composta da poche famiglie della più alta aristocrazia, che finì, peraltro, per trascinare sull’orlo del baratro l’intero mondo di allora, sconvolto da decenni di guerre civili.

Si guarda al passato, dunque, strizzando l’occhio al presente; anzi, si recupera il passato filtrandolo secondo un’ottica moderna, che si traduce in una restituzione inattuale del modo di pensare dei personaggi e contribuisce a modellare in maniera distorta l’idea che il pubblico si fa del sistema di valori e di pensiero dell’epoca in cui si sta immergendo.

Una situazione analoga è riscontrabile nell’uso che viene fatto dei termini “dittatore” e “tiranno”. Se nei media mainstream dell’oggi questi termini occorrono fin troppo spesso come l’uno sinonimo dell’altro, nell’antichità designavano figure politiche non necessariamente negative. Specie per quel che riguarda la dittatura, con essa si indicava una carica straordinaria, alla quale si ricorreva in momenti di estrema difficoltà per lo stato, nei quali la stessa sopravvivenza delle istituzioni era posta in dubbio. Significativo il fatto che il dittatore operasse nell’ambito di un mandato che non poteva estendersi oltre i sei mesi, la metà delle normali e ordinarie funzioni. In oltre sessanta occasioni della sua storia repubblicana Roma si appellò a questa figura, un uomo forte *ante litteram* per il semplice fatto di non essere sottoposto all’autorità di nessuna delle altre cariche ed essere dotato di poteri sostanzialmente assoluti. È difficile immaginare che il termine dittatore potesse costituire una sorta di tabù, come appare dai frequenti riferimenti di Livia e del padre, che quasi come un ritornello rivendicano a più riprese una non del tutto corretta mancanza di membri della propria famiglia tra i precedenti dittatori della storia romana. Certamente dopo la degenerazione cui la carica andò incontro con le figure di Silla prima e Giulio Cesare poi in pieno clima di guerre civili la percezione cambiò, ma dovette rimanere chiaro che

non fosse tanto l'istituto in sé a essere negativo, quanto l'utilizzo che se ne era fatto in un clima di stravolgimento della normalità. Quando parlando dei triumviri – Ottaviano, Antonio e Lepido – i nobili romani li chiamano “dittatori”, compiono un'operazione poco credibile: essi erano appunto triumviri, una carica appositamente e ufficialmente creata per definire il loro ruolo e difficilmente li si sarebbe equiparati a delle figure che avevano compiuto misfatti andando oltre le prerogative di una carica utilizzata ad hoc (e fuori luogo) in virtù dei suoi caratteri insiti e speciali.

Anche in questo caso, mobilitando un repertorio valoriale che afferisce ai giorni nostri, si invita il pubblico a esprimere un giudizio e a prendere posizione: in una vicenda che non avrebbe di per sé buoni e cattivi, sempre necessari al cinema, si fa in modo che si possa simpatizzare per una o l'altra parte o che i vincitori (i protagonisti) abbiano quella velatura che li renda propriamente diversi dall'eroe senza macchia.

## L'USO (E L'ABUSO) DA PARTE DEL PUBBLICO

Si è parlato di scelte delicate dal punto di vista della restituzione della ricostruzione storica, scelte operate per andare incontro alle aspettative, alle conoscenze, ai gusti e ai sentimenti del pubblico, con alcuni necessari sacrifici storici e formali. Cosa succede quando queste dolorose rinunce, agli occhi e alle orecchie degli specialisti, incontrano una conoscenza incompleta, come è anche comprensibile che possa essere per chi non fa della storia la propria professione, ma soprattutto una visione influenzata da idee esterne alla ricostruzione storica, se non addirittura malevole? Sicuramente un cortocircuito, dal quale è difficile uscire. È il caso della ricezione della serie presso diversi “critici” della carta stampata, che riflettono certamente posizioni personali e al contempo cercano di intercettare anch'essi il sentire e l'universo di valori del proprio pubblico di riferimento.

L'episodio più significativo e forse emblematico è quello di un articolo pubblicato sul *Messaggero* all'indomani dell'uscita di *Domina* in tv<sup>5</sup>: a finire nel mirino è la «spettacolarizzazione macchietistica della storia», per il semplice fatto che una Livia eccessivamente intraprendente e attiva sulla scena toglierebbe le luci della ribalta al vero protagonista Augusto, descritto come «bellocchio un po' effeminato» che apparirebbe come una «sorta di mammoletta, di maschio non alfa comandato da una donna a lui superiore in tutto». Il frequente ricorso a espressioni quali «radici della nostra civiltà» e «identità italiana» suggerisce, inoltre, il fatto che alla base di questa idea della storia romana vi sia probabilmente una storiografia vecchia un secolo: figlia dell'età fascista, essa era fortemente influenzata da un contesto nel quale la figura del leader forte e carismatico costituiva sicuramente un

<sup>5</sup> Ajello, M., La storia di Roma deformata per una fiction, «il Messaggero», 16 maggio 2021.

riferimento ineludibile e nel quale la ricerca era fortemente condizionata verso l'esaltazione dei più gloriosi eventi della storia italica, da rileggere nella maniera più utile al Regime. Se ormai è senza dubbio acclarato che di Augusto tanto si possa dire in termini di genio politico tranne che la sua fosse una leadership "muscolare", l'incrocio tra una narrazione accurata, per quanto con licenze artistiche, e una visione della storia fortemente influenzata da visioni errate e pretestuose, produce un incontro/scontro che risulta essere fuorviante. I lettori come gli spettatori si trovano così divisi non tanto sul valore della ricostruzione storica, ma sono implicitamente chiamati a confrontarsi, meglio ancora se senza le necessarie chiavi di lettura, su temi moderni ricollocati nel contesto di 2.000 anni fa. La centralità di una figura femminile, a lungo posta solamente a corredo di quella maschile, fornisce lo spunto per calare nell'antichità una polemica moderna: e nella maggior parte delle occasioni in cui si tenta di usare la storia – o tirarla per la giacchetta – a fini di legittimazione di una teoria, il rischio di sfociare nell'abuso è dietro l'angolo.

Se, dunque, il recupero della storia in ambito cinematografico assume risvolti utili per la possibilità di ispirare approfondimenti e curiosità verso il passato e dilettevoli per la capacità degli eventi di intrattenere con la loro vividezza, occorre prestare una grande attenzione tra un utilizzo onesto della storia, pur con la possibilità che un prodotto di intrattenimento possa anche concedersi libertà tali da far storcere il naso ai puristi, e l'abuso di chi intende far parlare al passato la propria lingua. Come si usa dire, il tempo è galantuomo, anche quello storico: e con cortesia va trattato.

IN LIBRERIA

01

GIOVANNI LEGHISSA  
**INCORPORARE  
L'ANTICO**  
FILOLOGIA CLASSICA  
E INVENZIONE  
DELLA MODERNITÀ



Giovanni Leghissa  
**Incorporare l'antico. Filologia  
classica e invenzione della modernità**

Tema di questo saggio è la costruzione dell'alterità greca nell'ambito degli studi classici, da Winckelmann a Nietzsche e passando per Friedrich August Wolf, l'amico di Wilhelm von Humboldt.

02

GIORGIO MANGANI  
**ANTICHITÀ INVENTATE**  
L'ARCHEOLOGIA GEOPOLITICA DI CIRIACO D'ANCONA

MIMESIS



Giorgio Mangani  
**Antichità inventate.**  
**L'archeologia geopolitica  
di Ciriaco d'Ancona**

Questo libro spiega come la tecnica della invenzione della tradizione sia stata efficacemente impiegata da Ciriaco Pizzecolli, noto come Ciriaco d'Ancona (1391-1452/55), ben prima dell'età moderna.

03

Eric R. Dodds  
**Parapsicologia  
nel mondo  
antico**



Eric R. Dodds  
**Parapsicologia nel  
mondo antico**

Scrivre l'autore: "Mettendo a confronto certe credenze antiche con le analoghe credenze del tempo presente, lo studioso del mondo classico può sperare, io penso, di arrivare a una migliore comprensione dell'esperienza, sul fondamento della quale si sviluppano quelle credenze".













PER IL MANTENIMENTO DI UN IMPERO  
È NECESSARIO CONSIDERARE SOLO  
CIÒ CHE È UTILE.

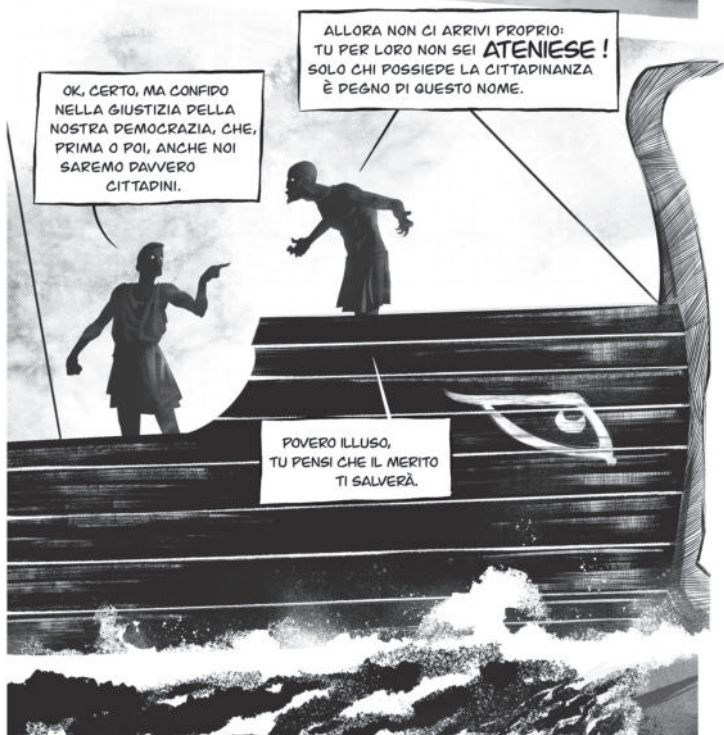


CERTO, SO BENE CHE  
SIAMO NOI A FATICARE  
SOTTOCOPERTA E A  
RENDERE COSÌ FORTE  
ATENE.

ESATTAMENTE.  
E QUANTO CONTIAMO  
IN ASSEMBLEA ?  
**NULLA !**

NON  
POSSIAMO NEANCHE  
METTERCI PIEDE.

È VERO, MA ESSERE ATENIESE PORTA  
VANTAGGI CHE CHI ABITA IN ALTRE  
CITTÀ PUÒ SOLO IMMAGINARE.  
GUARDA I MELII CHE FINE  
HANNO FATTO.





- FINE -

## NEWSLETTER

In questi anni abbiamo trovato sempre più modalità per rimanere in contatto. Potete seguirci sui vari social network, abbiamo persino Instagram e Academia! Ogni due mesi potete ricevere la nostra newsletter. oltreSIMposio è la newsletter bimestrale che vi permette di ricevere aggiornamenti sulla vita associativa, grazie alla sezione *Vita da Sim*, e vi ripropone tutti gli articoli che abbiamo pubblicato sul sito, in *Opinioni e commenti*. Ma oltreSIMposio non è solo un modo per fare il riassunto dei due mesi precedenti di vita dell'associazione, vogliamo anche provare a dare un piccolo contributo di riflessione sull'attualità. Troverete suggerimenti di lettura nella sezione *In libreria* e podcast e articoli interessanti prodotti da altre realtà in *Fuori da Sim*. Sfogliando e cercando nei vecchi numeri, nella sezione *Vecchie glorie*, rimettiamo in circolo articoli usciti sui vecchi numeri di «Zapruder» che siano utili per affrontare i temi di attualità. Infine, nella sezione *Calendario civile*, teniamo una sorta di contro calendario che ricordi gli eventi che hanno segnato la nostra storia e che non sempre hanno risonanza nella memoria collettiva del paese. Se volete iscrivervi, lasciate la vostra mail nel form dedicato in fondo alla home page del nostro sito o cercateci su substack.







ALICE BORGNA

## TUTTE STORIE DI MASCHI BIANCHI MORTI...

Bari – Roma, Laterza, 2022, pp. 176, 15€



GIUSTO TRAINA

## I GRECI E I ROMANI CI SALVERANNO DALLA BARBARIE

Bari – Roma, Laterza, 2023, pp. 136, 16 €



MARIO LENTANO

## CLASSICI ALLA GOGNA. I ROMANI, IL RAZZISMO E LA CANCEL CULTURE

Roma, Salerno Editrice, 2022, pp. 136, 18€.

## DECOLONIZE THE CLASSICS

Una volta, in occasione della presentazione di alcuni libri in difesa del liceo classico, udii un vecchio professore affermare: «Questi sono gli uomini che hanno fatto grande l'impero britannico!». Si riferiva alla galleria di ritratti di statisti e condottieri inglesi, tutti cultori di *classics*, che ci aveva propinato. Trovo quella frase un'involontaria e brillante sintesi della questione nota come *decolonizzazione del classico*.

Quando un europeo dice *l'uomo*, intende in realtà l'uomo *europeo*. Si tratta di un'idea di umanità che affonda le sue radici, più che nell'*humanitas* quattrocentesca, nel colonialismo e nell'imperialismo, fenomeni della globalizzazione eurocentrica, il cui apparato ideologico greco-romano ricomprende nelle polarità civiltà/barbarie e impero/decadenza la storia universale e il destino del mondo. In America, ad esempio, il colonialismo ha azzerato il passato di tutto un continente, e lo ha sostituito con le sue *radici* europee. Come disse Donald Trump a Sergio Mattarella: «The United States and Italy are bound together by a shared cultural and political heritage dating back thousands of years to Ancient Rome».

Un simile nesso, tuttavia, non è affatto ovvio e a dimostrarlo stanno le resistenze dell'accademia italiana a riconoscere legittimità al recente dibattito statunitense su classicismo e colonialismo. È vero: i classicisti italiani hanno avviato da cinquant'anni la decolonizzazione della disciplina, per fare i conti soprattutto con il fascismo. Ma è anche vero che il dibattito attuale coinvolge soggetti e realtà nuovi. Tre libri recenti aiutano a fare il punto.

## DEL TRADURRE E DI BARBARIE

*Tutte storie di maschi bianchi morti...* di Alice Borgna (2022) ci informa con sferzante sarcasmo che questa *Weltanschauung* è oggi minacciata dai discendenti degli schiavi d'America e da una nuova generazione progressista, inclusivista, *woke* (sveglia), pronta a cancellare a colpi di tweet e like quanto e quanti non si conformino al *politically correct*. Questi agenti della *cancel culture* sono capaci influencer, le cui istanze censorie catalizzano l'attenzione dei social fornendo all'editoria inediti target di consumo culturale. Neppure le università sono al sicuro. Princeton si può dire che sia l'epicentro del dibattito. Dal 2021 l'ateneo non richiede più la conoscenza di greco e latino per laurearsi in *classics*. A Princeton

vengono portate avanti campagne stampa contro docenti disallineati, come Joshua Katz, ostracizzato per aver definito «terrorista» l'organizzazione studentesca *Black Justice League*, e poi licenziato per una relazione sessuale con una studentessa. Inoltre, a Princeton lavora Dan-el Padilla Peralta, storico romano di origini dominicane, che da immigrato clandestino ha avuto la ventura di studiare e affermarsi come ricercatore: una dimostrazione che il sogno americano esiste (ancora)? Padilla Peralta non lo crede, e vuole combattere queste visioni consolatorie e autoassolutorie della società bianca che occasionalmente normalizza irregolari ed esclusi per cooptazione. Come nella migliore tradizione romana, verrebbe da dire. Roma sta cadendo sotto l'urto dei barbari? Ma chi sono i barbari? Quando negli Usa il Campidoglio viene preso d'assalto da strani celti greco-romani, i classicisti liberali, Donna Zuckerberg in testa, hanno da tempo invocato la lotta all'appropriazione destrorsa del classico. Ma evidentemente riempire di narrazioni alternative lo spazio pubblico non basta, e in ogni caso non è qui che si gioca la partita. Alcuni studiosi neri, che più pessimisticamente guardano ai fatti, hanno preferito parlare di *racial equity* nella produzione scientifica, perché – per parafrasare un'intervista a Padilla Peralta – tenere la posa del docente, del classicista di professione che dispensa la verità e disperde la menzogna, non basta. Il *fact-checking* è in tal caso una strategia insufficiente perché non intacca che la superficie di un'egemonia socio-culturale mitologicamente – non storicamente! – fondata sull'antichità classica. Un serio impegno storico sarebbe, semmai, riscrivere la storia dell'antichità per capire come siamo arrivati al punto in cui siamo, e magari per definire il punto a cui vogliamo tendere per cambiare. Un cisatlantico *fact-checking* è, però, indispensabile. Anzi, c'è bisogno di tradurre il dibattito. Il libro di Borgna, che è un'opera di *debunking* sulla *cancel culture*, è in questo senso un libro militante: la traduzione vi è elevata a metodo. Nella prima parte del libro (pp. 3-94), Borgna ricostruisce meticolosamente e traduce tutto il dibattito statunitense, facendo così a pezzi la narrazione europea per cui «a causa della *cancel culture* e della cultura *woke*, le università americane stanno cancellando gli studi classici» (p. 92). In realtà, i riformatori statunitensi propongono un serio e articolato programma per ripensare la cultura classica e il suo insegnamento ma anche il sistema educativo e i suoi presupposti sociali (pp. 78-85).



In sintesi, si propone di abbattere il piedistallo su cui poggiano i classici; abbandonare il culto stesso del classico, svincolandolo dallo studio delle lingue; favorire l'accesso alla carriera di studiosi i cui corpi sono razzializzati; ripensare i criteri di merito, scritti da bianchi per bianchi, delle *peer review*; riflettere sulla soverchia bianchezza mascolina dei classicisti e sul loro ruolo nella conservazione di un ordine sociale intriso di colonialità. Non si tratta solo di rinnovare in modo salutare gli studi grazie all'apporto di soggetti subalterni che possono porre quesiti nuovi sull'antichità greco-romana, ma di un'occasione per modificare di fatto un sistema di istruzione classista, nel quale la stragrande maggioranza degli studenti non ha avuto «a previous exposure to Greek and Latin» (così i classicisti di Princeton in un comunicato) e quindi difficilmente sceglierà di studiare *classics* partendo da zero. Si chiede, insomma, di aprire la disciplina.

Quello che non si vuole vedere è che tale apertura può salvare la disciplina. Ormai oppressi da tagli, ridimensionamenti e accorpamenti, i classicisti possono scegliere se dare una retorica battaglia all'uomo nero o coglierne l'invito a sopravvivere al mercato (Borgna lo chiama «Utilopoli»).

Sceglie la retorica Mario Lentano (2022), che in «un appassionato *pamphlet*» (così la quarta di copertina) discetta a lungo sull'etnonimo *Aethiops*, che era sì un antonomastico spregiativo per indicare il nero, «dal momento che gli Etiopi erano a Roma pressoché sempre schiavi» (p. 32), ma il cui uso dipende nei fatti dal determinismo geo-climatico della scienza antica. L'autore tratta anche i miti di fondazione romani: lo spatriato Enea e lo spiantato Romolo, che istituì un *asylum* capitolino, modello per la futura integrazione dei popoli conquistati, sono esempi di come a Roma ci si sentisse inclusivi. Insomma, «i Romani non sono mai stati razzisti» (p. 87). E pazienza per lo schiavismo, per le dottrine geo-climatiche di indubbia fortuna tra Sette e Ottocento, per la mitologia nazionale utile ad ammantare di falsi nomi l'impero, come direbbe il Tacito amato da Lentano. Del resto, nascondere la massa di schiavi condannati alle miniere dietro il liberto che fa carriera è un po' come affermare l'inclusività dell'accademia perché Padilla Peralta ce l'ha fatta.

Vittima e protagonista del dibattito deterioro giunto da noi, Lentano si lancia alla difesa scomposta e non richiesta dei romani, prendendo cantonate sul presente: convalida fake

news, come il tweet millantante censure antiomeriche in un liceo del Massachusetts; giudica ogni iniziativa accademica americana «cancellazione culturale» (traduzione di *cancel culture?*); misconosce la volontà dei docenti di Princeton di indagare le relazioni tra storia degli studi e razzismo, e ne bacchetta l'inglese per la connotazione negativa, bontà sua, del termine «exposure» quando parlano di studio delle lingue (cfr. *supra*). Anche per questo il libro di Borgna si raccomanda. Così come *I Greci e i Romani ci salveranno dalla barbarie* (è ironica antifrasi!) di Giusto Traina, che fa bene quello che Lentano non fa: parlare della ricezione e dell'uso politico dell'antico. Il libro di Traina smonta con vispo e smalzato *fact-checking* tutti i luoghi comuni che ingrassano il dibattito nostrano sulle *nostre radici* greco-romane, mostrandoci come da almeno un secolo – il periodo eletto è il Novecento – non si faccia altro che prendere i classici per farsi tornare i conti nel presente. La nutrita trafia di esempi suggerisce la tesi di fondo: l'antico non è terreno esclusivo degli antichisti, tutt'altro. Insomma, per l'antichista il punto vero è il destino della disciplina; e proprio perché il definanziamento dell'istruzione e della ricerca rende tutti avvertiti di ciò, occorrerà rinunciare a settarismi («discipline severamente delimitate» Pasquali) e passatismo («la gloriosa denominazione di Lettere Classiche») per trovare uno spazio di sopravvivenza al fianco di discipline tuttora marginali «come l'egittologia, la semitistica o l'iranistica» (p. 88).

### CHE FARE?

Sono ormai all'ordine del giorno le prese di posizione degli antichisti contro un sistema accademico tiranneggiato dalle logiche di mercato: sempre più alti volumi di produzione e tendenziale uniformità anglofona dei prodotti ai fini della distribuzione. Di contro, si rivendicano autonomia di ricerca e dignità linguistica. Un colonialismo di ritorno opprime la provincializzata Europa, la cui fame identitaria è il rovescio della sete di giustizia dei subalterni. Ben venga allora la barbarie degli emarginati. Scriveva Kavafis: «senza barbari, che sarà di noi? / Era una soluzione, quella gente».

Francesco Boccasile

# COME LAVORA «ZAPRUDER»

## Una redazione in movimento

Ogni anno l'Assemblea generale dei soci e delle socie Storie in movimento, tramite votazioni, decide chi parteciperà alla redazione di Zapruder. Questo metodo consente alla redazione di essere un gruppo aperto nei confronti dell'esterno e nel corso degli anni ha permesso un considerevole ricambio generazionale. Il numero dei/delle partecipanti alla redazione si aggira intorno alla quindicina, affinché questa non sia un gruppo ristretto e lo scambio possa essere ricco e articolato.

## Apertura a nuove idee

L'assemblea decide anche la tema dei temi portanti dei numeri della rivista che usciranno dopo circa un anno dall'assemblea stessa (ad esempio, ad autunno 2022 si voteranno i temi dei numeri del 2024). Chiunque – singoli o gruppi, interni o esterni all'associazione – può proporre un tema, le proposte che raccolgono il maggior consenso diventano vincolanti per la redazione di Zapruder.

Chi cura la realizzazione dei numeri, e chi ne ha la responsabilità?

Una volta decisi i temi a ogni numero della rivista è assegnato un/una curatore/trice interno/a alla redazione che affianca il/la proponente del tema specifico. Ne consegue che ogni numero ha spesso una doppia curatela: redazionale ed extraredazionale.

Che modello (o modelli) segue la realizzazione dei numeri?

Il principio di fondo è la cooperazione tra curatori/trici, membri della redazione e autori/trici. I modelli di lavoro possono essere diversi e flessibili: alcuni numeri sono maggiormente caratterizzati dall'impronta e dalle proposte giunte dai/dalle curatori/trici; in altri casi si può fare ricorso al call for paper; in altri ancora si è realizzato un vero e proprio laboratorio di ricerca attraverso il quale un gruppo di autori/trici ha lavorato collettivamente a partire da una proposta dei/delle curatori/trici e della redazione.

Come devono essere gli articoli proposti a Zapruder?

I contributi devono essere inediti e rispondere a esigenze di cura e rigore della pratica storiografica o delle scienze umane e sociali. Sono auspicati contributi centrati su ogni periodo storico; è stimolata l'interdisciplinarietà, nonché approcci teorici e metodologici innovativi. Gli/le autori/trici devono porre attenzione a un linguaggio comprensibile che si rivolga a un pubblico di lettori/trici attenti/e e curiosi/e, ma non necessariamente di soli specialisti. Occorre che gli/le autori/trici tengano conto del diverso profilo delle rubriche da cui è composta la rivista. Infine, una nota stilistica a cui teniamo molto: i titoli degli articoli sono suggeriti dalla redazione!

## La valutazione degli articoli

La valutazione dei contributi da pubblicare non è un momento isolato dal resto del processo redazionale; anzi, ne riassume lo spirito. A ciascun/a autore/trice viene assegnato un/a curatore/trice, ossia un membro della redazione che segue la stesura dell'articolo fin dai primi passi e risponde a dubbi e a richieste di chiarimento. La redazione ha poi il compito di discutere e valutare collettivamente ogni articolo – anche giovandosi dell'ausilio di specifiche valutazioni esterne, tratte dalla rete di collaboratori/collaboratrici di Zapruder. Nel caso di accettazione dell'articolo, segue una fase di lavoro che coinvolge autore/trice e curatore/trice dell'articolo, nella quale il contributo viene più o meno ampiamente rivisto, integrato, o eventualmente ricollocato in altre rubriche della rivista rispetto a quelle ipotizzate.

## Il resto...

È fatica nella correzione dell'impaginato e delle bozze; è abilità e dedizione dei grafici; è coordinamento nella spedizione dei numeri ormai pronti (sempre sul filo del tempo...).

Per proporre un articolo a Zapruder

Se vuoi scrivere su Zapruder consulta il nostro sito web alla pagina: [storieinmovimento.org/zapruder/norme-redazionali/](http://storieinmovimento.org/zapruder/norme-redazionali/)